This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
7118
13.5

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

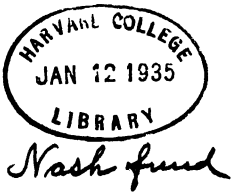
scelte ed annotate ad uso delle Scuole secondarie classiche

PER

G. MAZZATINTI E G. PADOVAN

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307.
1884

Ital 1118.15.5
✓



Nash fund

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA

PREFAZIONE

Il Leopardi ne l'edizione de le *Rime di F. P.* (Firenze, Passigli, 1839), dando ne l'*avvertenza* ragione de 'l suo commento, così esprimevasi: « Quelli che mi riprendono di troppa abbondanza non nell'esposizione di ciascun luogo o di ciascun vocabolo, ma nella quantità dei vocaboli e luoghi che io spiego, hanno ragione, se considerano questo commento come fatto per loro; ma se lo considerano come fatto per tutti, anche per le donne e, occorrendo, per li bambini, e finalmente per gli stranieri, non mi debbono biasimare di aver procurato a questi ogni comodità senza alcuno incomodo degli altri, i quali non sono mai sforzati di voltare gli occhi al commento nei luoghi che intendono ..... ». Come vedesi il concetto de 'l lavoro leopardiano è assolutamente sbagliato; e il commento, com'è naturale, non poteva riuscir che sbagliato. Molti, in fatti, sono gli errori ne' quali il Leopardi incorse ne l'offrire una spiegazione di qualche passo un po' oscuro; inutilmente tal volta illustrò luoghi

di per sè chiarissimi; tal'altra non seppe proporre una congettura probabile; o se per avventura la propose, non fu capace, o forse non se ne curò, di confortarla con validi argomenti; spesso poi di fronte a una difficoltà, spiccò destramente un salto, lasciando l'intoppo lì, perchè v'incespicasse il lettore. « Quel grande intelletto (dice il Carducci), condannato ai lavori forzati di un commento per le donne e anche pei bambini, finì, che che egli ne dicesse, coll'annoiarsi e tirò via » (*Saggio*, ecc., pag. xlv). E pure, con tutt'i suoi difetti che non sono pochi e di lieve importanza, questo commento, o da sè solo, o, con una vera omogeneità di connubio, unito a le interpetrazioni di Eug. Camerini, si ristampa ancora; anzi è quello su 'l quale più comunemente studiansi da i giovani e spiegansi da gl'insegnanti de le scuole secondarie le liriche petrarchesche.

La raccolta di *Rime* edite ne 'l 76 da 'l prof. G. Carducci non è fatta certo ad uso de gli alunni; innanzi tutto perchè comprende soltanto quelle « sopra argomenti storici morali e diversi » ed è un « Saggio di un testo e commento nuovo col raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti »; e poi perchè il Carducci si diè cura di « raccogliere il meglio de'..... predecessori tutti, sì che il commento..... desse insieme anche la storia e la critica degli altri commenti » (p. xlix).

Lo Scartazzini che pubblicò l'anno scorso, rivedutolo ne 'l testo e commentato, il canzoniere petrarchesco (Leipzig, I. A. Brockhaus; de la *Biblioteca d'Autori italiani*, volume XVIII), seguì, tranne per i Trionfi, la lezione de 'l

Marsand, senza introdurvi certe notizie, indispensabili a l'intelligenza di alcune poesie, e senza corregger gli errori ne' quali cadde il Marsand, formulando gli argomenti di varie liriche. I quali errori avrebbe potuto scansare, e quelle notizie produrre, giovandosi de 'l *Saggio* carducciano. Non ci sembra inoltre che lo S., lasciando senza una nota varî luoghi di poco agevole interpetrazione o di malcerta lezione; altri illustrandone senza bisogno, e riportando quasi sempre le note de i commentatori precedenti senza dare ne i casi dubbî una più esplicita e giusta interpetrazione propria, abbia completamente raggiunto lo scopo che s'era prefisso: « di offrire ai cultori delle lettere italiane una edizione possibilmente buona e corretta del più gentile poeta del Trecento con un breve commento nel quale si trovi ristretto in poco il frutto di vaste fatiche degli antichi e moderni interpetri ». A la mancanza di un commento e d'una scelta di poesie de 'l P., ad uso de le scuole secondarie classiche, noi tentiamo ora di riparare con la presente edizione.

Abbiamo scelto quelle liriche le quali meglio rappresentano i diversi momenti de l'amore de 'l P., e quelle che offrono un'importanza maggiore per la storia de le sue opinioni politiche: de le poesie che non abbiamo illustrato, diamo gli argomenti; così, senza percorrere tutto il canzoniere, potranno i giovani formarsi un giusto concetto de l'opera e de i sentimenti de l'autore. Quanto a 'l testo, abbiam condotto la nostra stampa su quello de 'l Bartoli (Firenze, Sansoni, 1883), correggendone però

tal volta la lezione e gli argomenti su 'l *Saggio* de 'l Carducci. Ne 'l compilare le note abbiam tenuto sott'occhio i commenti de 'l Biagioli, Daniello, Castelvetro, Gesualdo, Tassoni, Muratori ecc., e fra i recenti, de 'l Leopardi, de 'l Carducci e de lo Scartazzini. Non sempre ne abbiam riportato le note con le loro stesse parole; nè citato sempre, dopo la nota, il nome de' singoli interpetri: a noi, trattandosi d'un libro scolastico, premeva soltanto di chiarire, il meglio che fosse possibile (e per lo più lo abbiam fatto con gli esempî dedotti da lo stesso canzoniere), quei passi che richiedevano un'illustrazione strettamente necessaria; di tener conto de l'uso particolare e de la proprietà de i vocaboli; di raffrontar certi usi e certi concetti con quelli di Dante e d'altri scrittori; e, quando fosse stato opportuno, di esporre qualche notizia su 'l tempo, su l'argomento di alcune poesie e su le persone a cui furono indirizzate, attingendo tutta questa parte a 'l *Saggio* de 'l Carducci. De 'l quale inoltre ci siamo giovati per le note a quei componimenti storici e morali che seguono a le liriche in V. e in M. di Madonna Laura; e per i varî passi de l' *Epist. sine titulo* su la corte d'Avignone, che il Carducci, non avendone ne la sua edizione tenuto conto il Fracassetti, credè opportuno di riprodurre.

Ma si come i giovani non solo è bene che sappiano quanto s'è fin qui indiscutibilmente affermato intorno a i punti di quelle poesie, su i quali i vecchi commentatori hanno diversamente discusso e il più de le volte, per non dir sempre, senza efficaci resultati; intorno a

l'epoca in cui quei componimenti furono scritti; a le circostanze psicologiche o politiche a le quali si riferiscono; e finalmente a i varî personaggi a cui sono diretti; ma è bene altresì che conoscano quali sono le più gravi questioni ancora *sub iudice*, e ciò che intorno ad esse hanno pronunciato i critici contemporanei, abbiam voluto per le canz. *Italia mia* e *Spirto gentil* riassumere le ragioni diverse accampate e con tanto valore d'argomenti difese da 'l D'Ancona e da 'l Carducci.

Così concepito e messo in opera, a noi è sembrato che il concetto d'una scelta di rime petrarchesche per le scuole secondarie sia giusto: ecco la ragione de la serena fiducia onde noi avanziamo il nostro libro a i giovani studiosi.

Alba, febraio, 1884.

G. MAZZATINTI.
G. PADOVAN.

Fiat lux
GUTENBERG
14
40

PARTE PRIMA

SONETTI E CANZONI

IN VITA DI MADONNA LAURA

SONETTO I.

Chiede compassione del suo stato, e confessa pentito la vanità del suo amore.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond'io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i'sono;
Del vario stile in ch'io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore,
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

V. 1. *Voi;* vocativo. Il P. avrebbe dovuto dire: Fra voi . . . . . spero trovar pietà . . . . . ecc. Forse è qui usato il vocativo per meglio destare l'attenzione de i lettori.

V. 2. *Onde;* de i quali, con i quali; cfr. *onde* a 'l v. 10 in significato di *per la qual cosa:* lat. *quare, quamobrem, quapropter.* Son. III (in V.), v. 7 e seguente:

. . . . . onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.

V. 3. *errore;* in significato metaforico; ne 'l suo vero significato, Canz. 27 (in V.), St. 4, v. 12:

Qual con un vago errore
Girando, parea dir: qui regna Amore.

V. 4. *in parte;* la scorza, per gli anni e pel lungo affanno, era trasmutata; ma l'altra parte di sè, cioè l'anima, era pur quella di prima, perocchè dalle stelle veniva l'invincibile sua passione. (Biagioli.)

V. 5. *vario;* or lieto, or triste, ecc. — *piango e ragiono;* Dante, Inf., 5, 126:

Farò come colui che piange e dice;

e Inf., 33, 9:

Parlare e lagrimar vedrai insieme.

V. 6. *le vane speranze,* ecc. Son. 132 (in V.), v. 13 e seg.:

Lasso, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze ond'io viver solia.

V. 8. *pietà;* lat. *misericordia;* Dante, Inf., 5, v. 93:

Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo Lui per la tua pace
Poichè hai pietà del nostro mal perverso;

e C. 5, v. 140:

Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì che di pietade
Io venni men così com'io morisse; ecc.

e Purgat., 6, 116:

E se nulla di noi pietà ti move,
A vergognar ti vien della tua fama;

e il Tasso, Gerusalem. lib., 2, 30, 2:

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira; ecc.

e il Petrarca, Son. III (in V.), v. 2:

Era 'l giorno ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai; ecc.;

e Son. 105 (in V.), v. 11:

Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce concento; ecc.

V. 1-9. Intend.: Se fra voi che ascoltate in rime sparse il suono di que' sospiri de i quali io nutriva il cuore in su 'l mio primo giovanile errore . . . v' à alcuno che per avventura conosca per prova la potenza di amore, presso costui spero di trovare non solamente perdono, ma altresì compassione de 'l vario stile ne 'l quale, fra le vane speranze e il vano dolore, piango e ragiono.

V. 10. *Favola;* argomento di discorso, e forse di motteggi. Oraz. Epod., 11, 8; *Heu me, per urbem fabula quanta fui.* — Bembo, Asol., 1: Di miseria in miseria portato allo stremo, quasi favola del popolo divenuto. — *onde;* V. nota al v. 2.

V. 11. Dante, Purg., III, 7:

Ei mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!

Il Camerini nota: Questo verso contenente pentimento vergognoso, e per conseguente piangevole, è tessuto di sillabe convenevolissime significative del pianto: Me, Me, Mo, Me, Mi. — Volendo Aristofane ne' Cavalieri significare il suono del piangente, compose un verso tutto intero di sillabe My.

V. 14. Son. 121 (in V.), v. 6:

Quanto al mondo si tesse, opra d'aragna.

SONETTO II.

Forte contro tante insidie di Amore, non potè difendersi da quest'ultima.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom ch'a nuocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese,
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio
Che potesse al bisogno prender l'arme,
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio,
Dal qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

V. 2. *mille offese;* che il P. avea fatte ad Amore resistendo a i suoi molteplici assalti.

V. 4. *luogo e tempo;* lat. *occasio.*

V. 5. *virtute;* il mio valore, la mia forza di volontà, la quale, dice Dante, Parad., 4, 76:

. . . . . se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa, come natura face in foco,
Se mille volte violenza il forza.

ristretta; ridotta, raccolta.

V. 6. Per difendere il cuore e gli occhi da l'assalto di Amore. Dice *negli occhi* in quanto sono quasi la porta de 'l cuore. V. Son. III, v. 9 e segg.:

Trovommi Amor del tutto disarmato
Ed aperta la via per gli occhi al core, ecc.;

Son. 55 (in V.), v. 5 e seg.:

Già prima ebbe per voi (occhi) entrata Amore
Là (nel cuore) onde ancor, come in suo albergo, vene;

e Son. 20 (in V.), v. 9 e seg.:

Quando mia speme, già condotta al verde,
Giunse nel cor, non per l'usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;

e Dante, Vita Nuova, Son. « Tanto gentile e tanto onesta pare »; v. 10 e seguente:

Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova;

e Parad., 26, 13 e segg.:

. . . . . Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.

V. 7. *laggiù;* nel cuore.

V. 12. *poggio faticoso ed alto;* intende forse il poggio, il colle de la virtù; Dante, Inf., I, 77:

Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

o forse de la ragione, posta da Platone, sì come in forte rocca, ne la parte più alta de l'uomo, cioè ne 'l capo.

V. 9-14. Per ciò (la mia virtù) sopra fatta fin da 'l principio de l'assalto, non ebbe forza nè tempo di difendersi opportunamente, o pure di ritrarre me da lo strazio avviandomi su per l'aspro ed arduo suo colle, donde meglio poteva respingere l'assalto di Amore; o, seguendo la seconda interpretazione sopra esposta, su pe 'l colle de la ragione; e da lo strazio essa virtù oggi vorrebbe ma non può aiutarmi perchè io ad esso mi sottragga.

SONETTO III.

Giudica Amor vile, che lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.

Era 'l giorno ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand'i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr'occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto; onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

V. 1. *il giorno*, ecc. Venerdì Santo. Matth., 27, 45: *A sexta autem hora tenebrae factae sunt super universam terram usque ad horam nonam.* —

Marc., 15, 33: *Et facta hora sexta, tenebrae factae sunt per totam terram usque in horam nonam.* — Luc., 23, 44 e 45: *Erat autem fere hora sexta, et tenebrae factae sunt in universam terram usque in horam nonam. Et obscuratus est sol: et velum templi scissum est medium.* — Dante, Paradiso, 27, 35:

E tal eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema possanza;

e Parad., 29, 97:

Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Per che il lume del sol giù non si porse;
Ed altri che la luce si nascose
Da sè; però agl'Ispani e a agl'Indi,
Com'a' Giudei, tale eclissi rispose.

scoloraro, per scolorarono; come al v. 4 *legaro* per legarono, e al v. 8 *incominciaro* per incominciarono.

V. 4. *Che*, poi che, per che.

V. 1-4. Son. 157 (in V.):

Mille trecento ventisette appunto,
Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esca.

Il Biagioli annota: Delle tante e sì strane questioni insorte fra i critici che, l'anno che il Poeta s'innamorò, il Venerdì Santo cadde e non cadde il giorno sesto d'aprile, come altrove ne dichiara, parmi che s'abbia a ricevere la soluzione riportata dal Tassoni, che si regolasse il Poeta colla quintadecima luna di marzo, che si sa che fu il giorno nel quale G. C. fu crocifisso; inteso però il giorno all'ebraica, da un vespro all'altro. « Essendo adunque, sono parole del Tassoni, la quintadecima luna di marzo, l'anno che s'innamorò il Poeta di Laura, 1327, venuta a cadere nel 6 d'aprile, però con evidente verità nel presente sonetto ci disse che quello era il giorno nel quale si oscurarono i raggi del sole per la morte del suo Fattore, benchè fosse di lunedì. Nè fa ostacolo il sonetto: *Padre del Ciel, dopo i perduti giorni*, fatto undici anni dopo, poichè s'ha da credere che quegli parimente fosse dal P. composto nella stessa quintadecima luna di marzo ».

V. 5-6. Essendo quello il giorno anniversario de la morte di Cristo (vv. 1 e 2) e perciò di dolore per i Cristiani tutti (v. 8), non pareva a 'l P. di dover far riparo contra i colpi di Amore. — Dante, Purg., 4, 1 e segg.:

Quando per dilettanze ovver per doglie
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia più intenda; ecc.

V. 6. *però*; per ciò.

V. 9. *Trovommi Amor*, ecc.; per la ragione detta ai vv. 5 e 6.

V. 10. Cfr. nota al v. 6 de 'l Son. II.

V. 11. *Che di lagrime sono* ora *fatti*, ecc.

V. 12. *Però;* cfr. nota a 'l v. 6.

V. 14. *a voi;* a Laura. — *armata;* di pudicizia.

SONETTO IV.

Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso dov'ella nacque.

SONETTO V.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l'elogio di lei.

SONETTO VI.

Viva immagine del suo amore ardente, e della onestà costante di Laura.

SONETTO VII.

Conosce di esser incatenato più forte che augello tolto alla sua libertà.

SONETTO VIII.

Cerca com'essendo Laura un Sole, ei non abbia a sentirne tutta la forza.

BALLATA I.

Accortasi Laura dell'amore di lui, gli si fece tosto più severa che prima.

SONETTO IX.

Spera nel tempo, che, rendendo Laura men bella, gliela renderà più pietosa.

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch'i' veggia, per virtù degli ultim'anni,
Donna, de' be' vostr'occhi il lume spento,
E i cape' d'oro fin farsi d'argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento;
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch'i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

V. 2. *schermire;* difendere (dal ted. *schirmen,* donde schermo, scherma, ecc.). — Dante, Inf., 6, 20:

Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;

e Vita Nuova, 5:

Pensai di fare di questa gentile donna ischermo della veritate;

e il Petrarca, Son. 22 (in V.), v. 5:

Altro schermo non trovo che mi scampi, ecc.;

e Canz. all'Italia, St. 3, v. 2:

Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia; ecc.

V. 3. *degli ultim' anni;* de la vecchiezza.

V. 4. *de' be' vostr' occhi il lume spento;* cf. Son. 61, vv. 3 e 4:

E 'l vago lume oltre misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi.

V. 5. *E i cape' d'oro fin,* ecc. Son. 61 (in V.), v. 1:

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi;

e Canz. II (in V.), v. 3:

Nè d'or capelli in bionda treccia attorse;

e Son. 106 (in V.), v. 9:

La testa or fin e calda neve il volto;

e Son. 148 (in V.), v. 12 e seg.:

E la fronte e le chiome, ch'a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole;

e Son. 159 (in V.), v. 3:

Sotto biondi capei canuta mente;

e Son. 172 (in V.), v. 1:

Aura che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, ecc.;

e Son. 195 (in V.), v. 3 e seg.:

O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, ecc.;

e Canz. 12 (in V.), St. 6, v. 7:

Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte;

e v. 13 e seg.:

E 'l primo dì ch' i' vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro, ond' io sì subit' arsi;

e Son. 144 (in V.), v. 7 e seg.:

E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte e sovra ôr terso bionde;

e Son. 145 (in V.), v. 9:

Dico le chiome bionde e 'l crespo laccio;

e Son. 164 (in V.), v. 5:

Quella ch'ha neve il volto, oro i capelli;

e Son. 108 (in V.), v. 5 e seg.:

Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?

e Dante, Canz. « Così nel mio parlar », St. 5:

Che ne' biondi capegli
Ch'Amor per consumarmi 'ncrespa e dora
Metterei mano e saziereimi allora;

e nella St. 6:

S'io avessi le bionde trecce prese;

e Galeazzo di Tarsia, Son. 2:

Rete di cresp' or fin testa et ordita; ecc.

V. 5. *farsi d'argento;* cio è bianchi sì come l'argento; canuti.

V. 6. *le ghirlande e i verdi panni*, che a giovane donna, non a vecchia si convengono.

V. 7. *scolorir;* perdere ciò è il colore candido e vermiglio de la giovinezza, e prendere la tinta pallida de l'età più grave. — *che;* il quale viso. — *ne' miei danni;* trovandomi io in preda a i danni, a gli affanni derivanti da l'alterezza vostra, ecc., quando di essi vorrei muover a voi, donna, lamento, *mi fa*, mi rende, *pauroso* innanzi a voi, *e lento* a manifestarveli.

V. 9. *Pur;* allora finalmente.

V. 12. *E se 'l tempo*, l'età de la vecchiezza, *è contrario ai be' desiri*, d'amore, *non fia*, non sarà vero che . . . , ecc.

V. 14. *Alcun;* un qualche.

SONETTO X.

È lieto e contento che l'amore di Laura il sollevi al Bene sommo.

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m'innamora.

I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora
Che sì alto miraron gli occhi miei,
E dico: Anima, assai ringraziar dei
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l'amoroso pensiero
Che, mentre 'l segui, al sommo Ben t'invia,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desia:
Da lei vien l'animosa leggiadria
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero,
Sì ch'i' vo già della speranza altiero.

V. 1. *ad ora ad ora;* a volte, tal volta.

V. 2. *Amor vien nel bel viso di costei;* Amore si mostra ne 'l bel viso di Laura e mi ferisce; altri intesero: Laura mi si mostra amorosa in vista.

V. 3. *ciascuna;* de le altre donne che stanno insieme a Laura.

V. 5. *I' benedico il loco . . .* ; Son. 39 (In V.), v. 1 e segg.:

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno
E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto
Da due begli occhi, ecc. ecc.

V. 7. *Anima, assai ringraziar dei,* devi: la ventura, Iddio.

V. 8. *a tanto onor;* a l'onore di mirare tanta bellezza, la quale ti accese di fuoco sì nobile che t'innalza al cielo.

V. 8. *degnata;* fatta degna; con la prep. *a*, come in Dante, Inf., 1, 122:

Anima fia a ciò di me più degna;

e Inf., 2, 33:

Me degno a ciò nè io nè altri 'l crede.

allora; la prima volta che sì alto miraron gli occhi.

V. 9. *Da lei;* da Laura.

V. 10. *Ben;* Dante, Purg., 31, v. 22 e segg.:

. . . . . Per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri, ecc.

V. 11. *quel ch' ogni uom desìa*; gli umani diletti, i lascivi piaceri. — Il Tassoni, con poca riverenza, a questo verso: *La volpe non volea ciliegie!*

— È un fatto però che altre volte il P. esprime concetti ben diversi: cfr., ad esempio, Son. 36 (in V.), v. 1 e segg.:

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann' io stesso,
Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge
Ch' a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge
Ch' al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?

e Sest. I (in V.), v. 30 e segg.:

Con lei foss' io da che si parte il Sole,
E non ci vedess' altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguìa quaggiù per terra;

e Son. 37 (in V.), v. 1 e seg.:

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta; e 'l desir monta e cresce;

e Canz. 17 (in V.), St. 3, v. 9 e segg.:

. . . . . l'ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene;

e Canz. 8 (in V.), St. 5, v. 10 e segg.:

Così vedess' io fiso
Com'Amor dolcemente gli governa, (gli occhi di Laura)
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d'altrui nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso;

e Son. 50 (in V.), v. 12 e segg.:

Pigmalïon, quanto lodar ti dêi
Dell' immagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' io sol una vorrei!

e Canz. I (in V.), St. 9, v. 7 e segg.:

I' seguii tanto avanti il mio disire,
Ch' un dì, cacciando, siccom' io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla, ecc., ecc.

e Son. 65 (in V.), v. 1 e segg.:

Io son dell'aspettar omai si vinto
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto;

e Sest. 7 (in V.), v. 31 e segg.:

Deh or foss'io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venissi a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre nell'onde.

V. 13. *ti scorge*, ti guida, *per destro*, per diritto, *sentiero*. Forse il P. imagina — come altri imaginarono — due vie aperte a l'uomo; l'una, a destra, de la virtù; l'altra, a sinistra, de 'l vizio.

V. 14. *della speranza altiero;* forte de la speranza di giungere a 'l Bene sommo. — Son. 61 (in V.), v. 4 e. seg.:

E son fermo d'amare il tempo e l'ora
Ch'ogni vil cura mi levâr d'intorno.

Dante, Vita Nuova, § 13:
Buona è la signoria d'Amore, però che trae lo 'ntendimento del suo fedele da tutte le vili cose.

BALLATA II.

Lontano, non la vedrà che col pensiero, e però invita gli occhi a saziarsene.

SONETTO XI.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i vari affetti da cui è agitato.

SONETTO XII.

Ansioso cerca da per tutto chi gli presenti le vere sembianze di Laura.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov'ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s'aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui
Ch'ancor lassù nel ciel vedere spera.
Così, lasso, talor vo cercand'io,
Donna, quant'è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

V. 1. *canuto;* rispetto a' capelli; *bianco;* rispetto a i peli de 'l viso; o, forse, a 'l colore de 'l viso, che, per l'età, non è colorito.

V. 2. *del dolce loco;* « del » indica allontanamento da luogo, e « dal » indica più particolarmente allontanamento da persona.

V. 3. *fornita;* dove à passato la vita che è presso a la fine. — Canz. 3, St. 2, v. 1 e segg.:

. . . . . l'ore son sì pronte A fornir il viaggio, Che . . . , ecc.

V. 4. *venir manco;* partirsi (Camerini); andar languendo per vecchiezza (Leopardi).

V. 5. *Indi;* di là. — *traendo . . . . . l'antico fianco;* il Camerini nota: « Traere il fianco » è battere il fianco; come avviene quando altri per fatica durata è lasso. Oraz., Lib. I, Epist. I, 9: . . . . . *ridendus et ilia ducat.*

V. 10. Credesi che a Roma sia il Sudario di una Veronica, ne 'l quale sia l'immagine di Cristo. — Dante, Vita Nuova, § 41:

. . . . . in quel tempo . . . molta gente andava per vedere quella Immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, ecc.;

e Parad., 31, 103:

Qual' è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

V. 13. *quant'è possibile;* per quanto è dato trovare in altra donna la sembianza di Laura.

SONETTO XIII.

Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente, e quando da lui si diparte.

SONETTO XIV.

Per poter meno amarla, fugge, ma inutilmente, dalla vista del suo bel volto.

SONETTO XV.

Rassomiglia sè stesso alla farfalla, che è arsa da quel lume che sì la diletta.

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr'al Sol pur si difende;
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;

Ed altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera.
Ch'i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d'ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch'i' vo dietro a quel che m'arde.

V. 1. *Son animali*, ecc.; l'aquila. — *altera;* gagliarda.

V. 2. *pur;* eziandio.

V. 3. *Altri* animali, ad esempio i gufi, i pipistrelli; *però*, per ciò che, *il gran lume*, la soverchia luce, *gli offende*, ecc.

V. 5. *Ed altri*, come la farfalla, spinti da 'l folle desiderio che fa loro sperare di gioire forse ne 'l fuoco per ciò che splende, ad esso vi si accostano, e di esso provano non la virtù splendente, ma l'altra, ciò è quella che arde. — S. Johan., 1, 35: *Ille erat lucerna ardens et lucens, vos autem voluistis exultare ad horam in luce eius.*

V. 9. *Ch'i' non son forte* a bastanza *ad aspettar*, a sostenere, *la luce Di questa Donna*, così come l'aquila è forte a sostenere la luce de 'l sole, *e non so fare schermi*, difese, *di luoghi tenebrosi o d'ore tarde*, come fanno i gufi, i pipistrelli, ecc.

V. 12. *lagrimosi;* Son. 13 (in V.), v. 1:

Piovonmi amare lagrime dal viso.

infermi; non fermi, deboli.

SONETTO XVI.

Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare le bellezze della sua Donna.

Vergognando talor ch'ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch'io vi vidi prima,
Tal che null'altra fia mai che mi piaccia.

Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l'ingegno, che sua forza estima,
Nell'operazïon tutto s'agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant'alto?
Più volte incominciai di scriver versi;
Ma la penna e la mano e l'intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

V. 1. *Vergognando;* vergognandomi. Dante, Purg., 26, 81:

Ed aiutan l'arsura vergognando;

e Purg., 31, 64:

Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando ecc.

V. 2. *per me;* da me. Dante, Vita Nuova, § 16: . . . parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me. — *in rima*, in versi rimati, italiani. Trionf. Morte, 1, 142:

Or qual fosse 'l dolor, qui non si stima;
Ch'appena oso pensarne, non ch'io sia
Ardito di parlarne in versi o 'n rima;

intendendo per *versi* lo scrivere poesie in latino, e per *rima* lo scriver poesie in volgare. — Cfr. ancora Son. 78 (in V.), v. 6; — e Son. in morte di Cino da Pistoia, v. 9. —

V. 3. *Ricorro* con la mente *al tempo ch'io vi vidi prima;* a 'l tempo in cui per la prima volta vi vidi. Son. 3 (in V.), v. 1 e segg.:

Era 'l giorno ch'al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand'io fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostri occhi, Donna, mi legaro;

e Son. 157 (in V.), v. 12 e segg.:

Mille trecento ventisette appunto,
Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile
Nel labirinto intrai; ecc.

V. 4. *Tal;* Sì bella che . . . , ecc.

V. 5. *Ma trovo,* il lodare vostra bellezza in rima, *peso non dalle mie braccia,* ciò è assunto superiore a le mie forze, a 'l mio ingegno. — Orazio, Ar. poet., 38 e segg.:

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus; et versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri . . . . . ;

e il P. nel Son. 5 (in V.), v. 1 e segg.:

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore,
*Lau*dando s'incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato *Re*al che 'ncontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
Ma, *Ta*ci, grida il fin, chè farle onore
È d'altri omeri soma che da' tuoi.

V. 6. *Nè ovra,* opra, opera, *da polir con la mia lima;* da condurre a termine con il mio studio, con l'arte mia. — Quintil.: *Ut opus poliat lima.* — E Dante, Cred., v. 3:

E in pulirle adoprai tutte mie lime.

V. 7. *che sua forza estima;* che conosce, che sa misurare la sua forza.

V. 8. *Nell'operazion;* ne 'l cantare di voi, ne 'l celebrare la vostra bellezza. — *S'agghiaccia;* perde suo calore, si raffredda.

V. 9. *per dir;* per celebrare vostra bellezza.

V. 10. *rimase la voce in mezzo 'l petto*; Virg., Aen., 4, 76: *Incipit effari, mediaque in voce resistit.*

V. 11. *Ma qual suon poria mai salir tant'alto* da agguagliare la bellezza vostra?

Dante, Purg., 31, 139:

O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la morte ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti ecc.;

Monti; La bellezza dell'Universo, v. 171:

. . . . . Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
« Tanto che arrivi all'alto mio concetto ».

V. 12. *di scriver versi;* a scr. v.

V. 14. *nel primiero assalto;* a la prima prova.

Il Maripetro (V. Tallarigo e Imbriani, Nuova Crestomazia, ecc.. Napoli, Morano, 1883; Vol. I, pag. 254, Nota), spiritualizzando questo Son., si contenta di rimutare i primi sei versi:

Vergognando talor che ancor si taccia,
Signor, per me tua gran bontade in rima,
Vorrei narrar come sei causa prima,
Tal ch' altro oggetto non fia che mi piaccia.
Ma trovo peso non delle mie braccia,
Non opra da polir con la mia lima, ecc., ecc.

La Pellegra Bongiovanni (Ersilia Gortinia, arcade) così fa risponder da Laura:

Se convien che da me di voi si taccia,
Send'io mutola in prosa e rozza in rima,
Volta a chi d'ogni gloria è cagion prima,
Di eternarvi lo priego che gli piaccia.
Anzi animar potranno imbelli braccia
Duro marmo, senz'arte e senza lima,
Che mia lingua accennar ciò ch' in voi estima
Sceso dal cielo onde ammutisce e agghiaccia.
Perciò allor che a lodarvi il labbro apersi,
Isbigottite le parole in petto
Non osar chiare di salir tant'alto.
Lascio a Febo l'onor di ornarvi in versi:
Passo a mirarvi io sol coll'intelletto
Mentre il cor v'ama, vinto al primo assalto.

SONETTO XVII.

Dimostra che il suo cuore sta in pericolo di morire, se Laura nol soccorre.

SESTINA I.

Espone la miseria del suo stato. Ne accusa Laura. La brama pietosa e ne dispera.

CANZONE I.

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive e compiange il proprio stato.

CANZONE II.

Lodando le bellezze di Laura, mette in questione se debba o no lasciarne l'amore.

SESTINA II.

Benchè disperi di veder Laura pietosa, protesta di amarla fino alla morte.

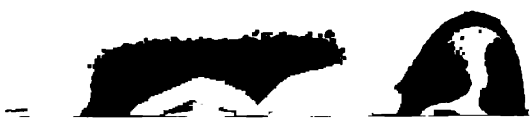
SONETTO XVIII.

Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del Cielo.

SONETTO XIX.

Non attende pace, nè disinganno del suo amore, se non che dalla morte.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.



I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D'amor parlando omai: che 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo; onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente,
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l'ira.
Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza;
E come spesso indarno si sospira.

V. 2. *suol far breve;* finire.

V. 3. *Più;* tanto più.

V. 4. Int.: veggio fallace e scemo il mio sperare in lui, ciò è ne 'l tempo che nessuna mercede à recato a 'l mio servire.

VV. 6 e 7. *duro e greve Terreno incarco;* il corpo.

V. 7. *fresca;* da poco caduta.

V. 9. *con lui;* co 'l corpo.

V. 13. *cose dubbiose;* quelle false immagini di bene che, come dice Beatrice nel C. 30, v. 132 de 'l Purgatorio,

. . . . . nulla promission rendono intera.

SONETTO XX.

Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura ch'ella ancor vive.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'orïente, e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrïone
Rotava i raggi suoi lucente e bella:

Levata era a filar la vecchierella,
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella:
Quando mia speme, già condotta al verde,
Giunse nel cor, non per l'usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

V. 1. *l'amorosa stella;* la stella di Venere.

V. 2. *e l'altra;* l'Orsa, ne la quale costellazione fu convertita Calisto o Elice, figliuola di Licaone e ninfa di Diana.

VV. 2 e 3. *che Giunone Suol far gelosa;* narra la favola che Giove, vestite le sembianze di Diana, sorprese e sedusse Calisto, la quale poi partorì Arcade. Giunone, gelosa de l'amore di suo marito e implacabile nemica di tutte quelle che in parte le lo toglievano, trasmutò Calisto, ed Arcade con lei, in orsi; ma Giove li collocò tutti e due ne 'l cielo, e formarono le costellazioni de l'Orsa maggiore e de l'Orsa minore. — V. Ovid., Metam., 2, 401 e segg.

V. 6. *e desto avea 'l carbone;* per accendere il fuoco. Virg., Aen., 8, 408 e seguenti:

Inde ubi prima quies medio iam Noctis abactae
curriculo expulerat Somnum, cum femina primum,
cui tolerare colo vitam tenuique Minerva
impositum, cinerem et sopitos suscitat ignes, ecc.

V. 7. *E gli amanti pungea;* spronava, forzava a 'l distacco; o pure: dava molestia; *quella stagione*; quella parte de 'l giorno, il mattino ciò è, *che per usanza gli appella*, gli chiama, gli invita a lagrimare, dovendo essi dipartirsi da l'amoroso oggetto con il quale furtivamente durante la notte si erano intrattenuti. — Son. 197 (in V.), v. 1 e seg.:

La sera desïar, odiar l'aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti.

Altri vollero per *stagione* intendere qui il tempo di primavera; a noi non sembra; sì perchè il P. — se così avesse voluto intendere — avrebbe prima accennato a l'epoca de l'anno e poscia a la parte de 'l giorno; sì ancora perchè la stagione primaverile invita a l'amore non già a le lagrime; mentre, come dice ne 'l Son. sopra citato, l'aurora è da gli amanti odiata come è desiderata la notte. —

VV. 1-9. Dante, Purg., 9, 13 e segg.:

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina; ecc.

V. 9. *mia speme;* Laura. — *già condotta al verde;* già in fin di vita. Son. 18 (in V.), v. 1 e seg.:

Quest' anima gentil che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;

e Son. 190 (in V.), v. 7 e seg.:

Questa, aspettata al regno degli Dei,
Cosa bella mortal passa e non dura;

e Son. 196 (in V.), v. 7 e seg.:

Forse vuol Dio tal di virtute amica
Tôrre alla terra, e 'n ciel farne una stella;

e l'intero Son. 191 (in V.).

V. 10. *non per l' usata via;* la via solita degli occhi. Son. 55 (in V.), v. 4 e seg.:

Già prima ebbe per voi (occhi) l'entrata Amore
Là (nel cuore) onde ancor, come in suo albergo, vene.

V. 11. *Che,* la quale via, de gli occhi, *il sonno tenea chiusa*, *e 'l dolor*, che si sfogava in pianto, tenea molle.

V. 12. *Quanto cangiata;* la mia speme, Laura; per infermità fatta fisicamente diversa da quella che prima era. — Virg., Aen., 2, 274: *Quantum mutatus ab illo!*

V. 13. *Perchè tuo valor,* il tuo coraggio, *perde,* perdi? — Ciò è: perchè ti lasci vincere da la disperazione? — Dante, Inf., 2, 122 e seg.:

Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?

Altri vogliono il *perde* 3ª pers. sing., e spiegano: Perchè il tuo valore perde, rimane vinto da 'l troppo dolore?

V. 14. *non ti si tolle;* non ti si toglie, non ti si nega di . . . . Esprime, Laura, la speranza di non morire per l'infermità da la quale era aggravata.

SONETTO XXI.

Raffigura la sua Donna ad un Lauro, e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste.

SONETTO XXII.

Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

V. 3. *E gli occhi porto* ecc. Int.: E porto gli occhi intenti dove vestigio umano (traccia, orma d'uomo) stampi (impronti, abbia improntata) l'arena, per (allo scopo di) fuggire (sfuggire, sottrarmi da quel luogo). — Tibullo: *Qua nulla humano sit via trita pede.* — Di Bellerofonte nelle *Tusculane:*

In campis moerens errabat . . . Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans. — Dante, Vita N., Canz. « Gli occhi dolenti, ecc. » 4, 10 e seg.:

E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte;

e il P., Sest. 7 (in V.), v. 11 e seg.:

. . . . . Sannolsi i boschi
Che sol vo ricercando giorno e notte;

e v. 25 e segg.:

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo ecc., ecc.

V. 4. *Dove vestigio uman ecc.*; ricorda i vv. di Dante, Inf., 13, 3:

. . . . . un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.

V. 5. *schermo;* V. nota al v. 2 del Son. 9.

V. 7. *d'allegrezza spenti;* privi d'ogni allegrezza. — Dante, Parad., 9, 70:

Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui; ecc.

V. 8. *Di fuor;* ne l'aspetto esterno, ne 'l volto.

V. 11. *la mia vita, ch' è celata altrui;* a Laura. — Canz. alla Vergine, st. 8, v. 1 e segg.:

Vergine, tale (Laura) è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea; ecc. —

SONETTO XXIII.

Conosce che la morte nol può trarre d'affanno; e nondimeno, stanco, la invita.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m'atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose e quello incarco.

Ma perch'io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto e d'una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fôra omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda,
Nell'altrui sangue già bagnato e tinto.
Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

V. 1. *per morte* violenta; uccidendomi. — *scarco;* fatto libero, liberato.

V. 2. *che m' atterra;* mi pone a terra, mi opprime, mi prostra.

V. 4. *quello incarco;* quel peso, ciò è il pensiero amoroso.

V. 5. *Ma per ch' io temo che* l'uccidermi *sarebbe un varco,* un passaggio, da 'l pianto di questa vita a 'l pianto eterno, e da la guerra che qui sostengo a l'altra che ne l'altra vita avrei da sostenere, ecc., ecc. — Segue l'insegnamento di Platone (nel Fedone), secondo il quale non si libera da le passioni umane chi per esse si dà la morte. Come chi, fuggito di prigione, non è libero perfettamente, in quanto rimane pur stretto da le catene che altri gli pose, così l'anima che per forza è sciolta da 'l corpo, resta ancora in potere di chi l'aveva in esso rinchiusa, e ritiene quelli affetti che prima aveva; o vuol dire semplicemente che la pena amorosa lo accompagnerebbe ne l'altro mondo.
Dante, Inf., 5, 103:

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona;

e il Tasso, Ger. lib., C. 20, 125, 6 e segg.:

Sani piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core.
Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'inferno!
Restine amor, venga sol sdegno or meco,
E sia dell'ombra mia compagno eterno.

V. 7. *di qua dal passo;* de la morte. — *che mi si serra;* che mi è conteso, non essendo ancora giunto per il P. il tempo di morire.

V. 8. *Mezzo rimango* ecc.; rimango, ciò è, o mi trovo, fra la vita e la morte. Dante, Inf., 34, 25:

I' non morii e non rimasi vivo.

V. 9 e seg. Int.: Sarebbe tempo che la dispietata corda de l'arco di Amore avesse spinto contro di me l'ultimo strale, ciò è il colpo mortale. Canz. 16 (in V.), St. 5, v. 9:

Amor (e vo' ben dirti),
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai li strali e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora;

e st. 7, v. 7 e seg.:

Aspett' io pur che scocchi
L' ultimo colpo chi mi diede il primo.

V. 11. *Nell' altrui sangue;* ne 'l sangue di altri mortali.

V. 12. *quella sorda;* Morte.

V. 13. *de' suoi color dipinto;* ciò è pallido, bianco. — Ball. 5, v. 1 e seg.:

Volgendo gli occhi al mio nuovo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente, ecc., ecc.

V. 14. *non le ricorda*; Dante, Inf., 9, 98:

Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo;

e altrove: la mia memoria si ricorda; non ti ricorda; non mi ricorda, ecc.

CANZONE III.

Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla.

SONETTO XXIV.

Si lagna del velo e della mano di Laura,
che gli tolgon la vista de' suoi begli occhi.

SONETTO XXV.

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse.

SONETTO XXVI.

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura ed insorgono le procelle.

SONETTO XXVII.

Al ritorno di Laura, si rasserena il cielo, e si ricompone in placida calma.

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno muove
L'antiquissimo fabbro siciliano:
Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si muove un fiato
Che fa securo il navigar senz'arte,
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon d'ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.

V. 1. *dolce riso;* l'aspetto dolce umile e sereno di M. Laura. *Riso* per *bocca* troviamo in Dante, Vita Nuova, Canz. *Donne ch' avete intelletto d'amore,* St. 4, v. 13:

Voi lo vedete amor pinto nel riso;

e Inferno, Canto 5, v. 133 e segg.:

Quando leggemmo il desiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante; ecc.;

e in significato di *viso, faccia*, ne 'l Petrarca stesso, Son. 84 (in V.), v. 1 e seg.:

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un amorosa nebbia ricoperse, ecc.;

e Son. 13 (in V.), v. 4 e seg.:

Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri, ecc.

Trovasi anche *labbia*, labbro, in significato di *viso, aspetto:* Dante, Canz. « Gli occhi dolenti » 5, 12:

Vedendo la mia labbia tramortita.

V. 2. *Più non asconde sue bellezze nove;* mirabili, non mai vedute. — Madr. 3 (in V.), v. 1:

Nova angelletta sovra l'ale accorta, ecc.

Intend.: mostra nuovamente le sue bellezze in que' luoghi dai quali erasi dipartita.

V. 3 e segg.: Intend.: L'antiquissimo fabbro siciliano (Vulcano) indarno move le braccia a la (ne la) fucina, per ciò che a Giove, pe 'l ritorno di Laura, son tolte di mano l'arme, temprate (fabbricate) in Mongibello (Etna), ove appunto tenea Vulcano la sua officina. — Son. 75 (in V.), v. 8:

Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l'arme di mano e l' ira morta.

Dante, Inf., 14, 52:

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;
. . . . . .
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

V. 6. *a tutte prove;* fabbricate ciò è in modo che resistono a qual siasi prova, a qual siasi colpo.

V. 7. *sua sorella;* l'aria (espressa sotto il nome di Giunone sorella di Giove), la quale, rasserenandosi, pare che a i raggi de 'l sole si rinnovelli.

V. 8. *Nel bel guardo d'Apollo;* ne' bei raggi de 'l sole.

V. 10. *Che fa securo il navigar senz' arte;* che permette, per la bonaccia, di sicuramente navigare, senza che chi guida la nave faccia uso de l'arte sua, come avviene quando il mare è turbato.

V. 11. *E desta i fior tra l'erba in ciascun prato;* Lucret.: *Genitabilis aura favoni.* — E Dante, Parad., 12, v. 46 e segg.:

In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire.

V. 12. *Stelle noiose;* di maligno influsso.

V. 13. *innamorato;* pien d'amore, che inspira amore.

V. 14. *Per cui,* pe 'l quale viso, *lagrime molte son già* da me *sparte.* — Son. 34 (in V.). v. 9 e seg.:

Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate . . . . ., ecc.

e Canz. 3, St. 5, v. 5 e segg.:

Ed io son un di quei che 'l pianger giova:
E par ben ch'io m'ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia; ecc.

SONETTO XXVIII.

Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane sempre torbido e oscuro.

SONETTO XXIX.

Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna neppur d'una lacrima.

SONETTO XXX.

E lo specchio di Laura che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi.

SONETTO XXXI.

Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano a dimenticarsi di lui.

SONETTO XXXII.

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei,
il desiderio gliene dà coraggio.

SONETTO XXXIII.

Fermo di voler palesare a Laura i suoi mali, ammutolisce dinanzi a lei.

SONETTO XXXIV.

Alla presenza di Laura non può più parlare, nè piangere, nè sospirare.

CANZONE IV.

Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con Amore.

SONETTO XXXV.

Brama d'esser cangiato in sasso, piuttosto che menar la vita
in tanti affanni.

MADRIGALE I.

Solo al vederla bagnare un velo, diveniva tutto spasimato d'amore.

Non al suo amante più Diana piacque
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque;
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch'all'aura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece, or quand'egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gelo.

V. 1. *al suo amante;* Atteone, cacciatore espertissimo, il quale sorprese un giorno Diana ne 'l bagno, e fu perciò da lei trasmutato in cervo e da i propri cani divorato. — Cfr. Canzone *Nel dolce tempo della prima etade*, St. 8, v. 7 e segg., nella quale il P. finge d'esser stato, sì come Atteone da Diana, trasformato da Laura in cervo per averla veduta mentre ignuda si bagnava:

I' seguii tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì, cacciando, siccom'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla; ond'ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò (forse e' parrà menzogna),
Ch'i' sentii trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

V. 4. *la pastorella alpestra e cruda*, ciò è rigida, dura; Laura. — Il Tassoni crede sia una fanticella di Laura che lavava le cuffie (!)

V. 6. *vago;* mosso da 'l vento; da *vagare*, andar qua e là; muoversi senza direzione. Canz. sopra citata, v. 18 e seg.:

Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo; ecc.

chiuda; destinato a chiudere.

V. 7. *or quand'egli arde il cielo;* in questa calda stagione; ne l'estate.

MADRIGALE II.

Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro.

BALLATA III.

Credevasi libero d'amore, e conosce d'essersene rinvescato sempre più.

SONETTO XXXVI.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore, mena la vita più dogliosa che prima.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann'io stesso,
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge
Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so, ma sì conosco io bene
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'addusse in sì gioiosa spene.
Ed or di quel ch'i' ho letto mi sovvene:
Che innanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

VV. 1 e 2. Int.: Se io stesso contando l'ore non m'inganno, per (in causa

di) quel cieco desiderio che mi consuma . . . . . ecc. Canz. 14 (in V.), v. 41 e segg.:

. . . . . l'ingordo
Voler, ch'è cieco e sordo,
. . . mi trasporta, ecc.;

e Canz. a l'Italia, v. 36:

Ma 'l desir cieco 'ncontra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.

V. 3. Ovid., Amor., Lib. I, El. II: *Dum loquor, hora fugit.*

Int.: Ora, mentre ch'io parlo, fugge il tempo che fu a me ed a mercè de i miei tanti affanni da Laura promesso. Accenna probabilmente ad un abboccamento promessogli da L. e non avvenuto.

V. 5. *adugge;* fa uggia o mala ombra, come quella che, prodotta da le frondi degli alberi, intristisce i sotto posti germogli. — Dante, Inf., 15, v. 2 e seguente:

E il fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal foco salva l'acqua e gli argini.

Il Camerini vuole derivata questa voce da *udus* latinó; il Tassoni da *aduro, aduris;* e *uggia* sarebbe certa nebbia dai Latini chiamata *uredo* che marcisce e strugge le biade prima che maturino.

V. 6. Int.: il seme . . . che era sì presso a dare il desiato frutto.

V. 7. *E dentro dal mio ovil,* ecc.; è tolto da 'l pastore che, quando meno se l'aspetta e più sicuramente vive, sente il leone che rugge ne 'l chiuso ovile.

V. 8. *Tra la spiga e la man,* ecc.; ciò è: quale impedimento non permette a la mano di cogliere la spica? — Onesto Bolognese: Chi spera grano d'amorosa spica . . . V. nota 11 al Son. 10.

V. 11. *Amor m'addusse in sì gioiosa spene*; mi trasse, ciò è, in isperanza di quel colloquio.

V. 12. Allude a la sentenza pronunciata da Solone: nessuno potersi chiamar beato anzi il fine di questa vita.

E il P., Canz. I, St. 2, v. 11:

La vita al fin, e 'l dì loda la sera.

V. 14. *Convene;* conviene, è lecito.

SONETTO XXXVII.

Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar piu le sue rare dolcezze.

BALLATA IV.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più i suoi occhi, nè i suoi capelli.

SONETTO XXXVIII.

Non abbia più privilegi quel Lauro, che di dolce e gentile gli si fece spietato.

SONETTO XXXIX.

Benedice tutto ciò che fu cagione od effetto del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno
E la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m'hanno:
E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i 'ebbi ad esser con Amor congiunto,
E l'arco e le saette ond'io fui punto,
E le piaghe ch'infin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch'io
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte,
E i sospiri e le lagrime e 'l desio;
E benedette sien tutte le carte
Ov' io fama le acquisto, e 'l pensier mio,
Ch'è sol di lei sì ch'altra non v'ha parte.

V. 1. *Benedetto sia 'l giorno*, ecc. — Son. 3 (in V.), v. 1 e segg.:
Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai, ecc.;

e Son. 56 (in V.), v. 4 e seg.;

E son fermo d'amare il tempo e l'ora
Ch'ogni vil cura mi levâr d'intorno.

e 'l mese e l'anno, ecc. — Son. 157 (in V.), v. 12 e segg.:

Mille trecento ventisette appunto,
Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esca.

V. 3. *giunto;* preso. — Son. 3. (in V.), v. 4:

Che i be' vostr'occhi, Donna, mi legaro;

e Son. 68 (in V.), v. 9:

E 'l fiero passo ove m'aggiunse Amore.

V. 6. *ad esser;* per essere.

VV. 12-14. Int.: E sieno benedette tutte le carte ove io acquisto a lei (a Laura) fama; e sia benedetto il mio pensiero a lei soltanto rivolto, così che nessuna altra donna à di esso pensiero parte. — Cfr. con l'intero Son. il Son. (61 in V.), v. 1 e segg.:

Io amai sempre, ed amo forte ancora, ecc.

SONETTO XL.*

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio che lo torni ad una vita migliore.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch'al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

---

* Disdice a quanto avea detto ne 'l Son. precedente.

Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com'oggi fosti in croce.

V. 1. *Padre del Ciel;* Canz. a l'Italia, v. 7: Rettor del Ciel; Dante, Purgatorio, XI: O Padre nostro che ne' cieli stai.

V. 4. *Mirando* (pe 'l mirar ch'io feci) *gli atti* (i sembianti, le fattezze) di Laura.

V. 5. *col tuo lume;* con la tua grazia.

V. 8. *Il mio duro avversario;* il diavolo, o, come intende il Biagioli, l'inflessibile Amore. — Son. 52 (in V.), v. 1 e segg.:

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell'usanza ria,
Ch'i temo forte di mancar tra via
E di cader in man del mio nemico.

V. 9. Il P. s'innamorò di Laura il giorno 6 d'aprile de l'anno 1327: da 'l v. 9 di questo Son. si comprende che esso fu scritto l'anno 1338, in giorno anniversario de la morte di Gesù Cristo.

V. 10. *giogo;* d'amore.

V. 11. *che;* il quale, giogo d'amore, è più crudele verso coloro che più ardentemente amano. — Dante, Vita Nuova, § 13: Non è buona la signoria d'Amore, perciocchè, quanto il suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli convien passare.

V. 12. *Miserere,* ecc.; abbi pietà de 'l mio affanno amoroso, non degno a soffrirsi da persona saggia; o forse: procedente da cose vane.

V. 13. *vaghi;* erranti; cfr. nota a 'l v. 6 de 'l Madrig. 1.

BALLATA V.

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, da che potè dargliela con un saluto.

SONETTO XLI.

Persuade Laura a non volere odiare quel cuore, donde ella non può più uscire.

SONETTO XLII.

Prega Amore di accendere in essa quel foco, dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

SESTINA III.

Rassomiglia Laura a l' inverno, e prevede che tale gli sarà sempre.

SONETTO XLIII.

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare che Laura.

SONETTO XLIV.

È combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta su, misero: che fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l'accora.
Poi torna il primo e questo dà la volta.
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut'hanno, e non pur una volta.

V. 1. *L'aspetto sacro della terra vostra;* secondo i più, il P. qui intende parlare de la città di Roma, ne la quale trovandosi, era combattuto da i due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o a la sua Donna. Secondo l'opinione — poco probabile, crediamo noi — di altri, il P. parlerebbe de la città di Firenze, ove alcuni amici suoi lo invitavano a far ritorno, sperando sarebbe lietamente ricevuto da i cittadini, ben che richiamato da l'esiglio ancora non fosse; e descriverebbe la lotta ch'egli fra sè sosteneva, generata da l'aspetto sacro de la patria sua a la quale, da un lato, aspirava, e il pensiero amoroso che lo ritornava a Laura lasciata in Avignone.

sacro; venerando, che inspira riverenza; *sacra* in senso di *detestabile* trovasi in Virgilio: *Auri sacra fames;* e in Dante, Purg., 22, 40:

Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?

v. ancora Ariosto, Orl. Fur., 12, 57, 3.

V. 2. *del mal passato;* de i passati vaneggiamenti amorosi; o, secondo altri, di quanto avea patito ne la fanciullezza durante l'esiglio. — *tragger guai;* trarre, mandare lamenti. Dante, Inf., 13, 22:

I' sentìa d'ogni parte tragger guai;

e Vita Nuova, Canz. « Donna pietosa », ecc., 47:

Qual lagrimando, e qual traendo guai;

e Canz. « Gli occhi dolenti », ecc., 6:

Convenemi parlar traendo guai.

V. 3. *Gridando;* va riferito ad *aspetto* de 'l v. 1, che faceva a 'l P. trarre lamenti e gli gridava: ecc.

V. 4. *E la via*; de la divozione, de la pietà. Altri: mostrandogli quanto onore e quanta gloria gliene seguirebbe qualora facesse ritorno in patria.

V. 5. Ricorda il v. di Dante, Inf., 8, 111:

. . . il no e il sì nel capo mi tenzona.

giostra; pugna, combatte. Dante, Inf., 7, 35:

Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra;

e Inf., 22, 2:

Corridor vidi per la terra vostra,
O. Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra, ecc.

V. 6. *Perchè fuggendo vai?* da M. Laura, o, secondo l'altra interpretazione, da la Provenza.

V. 7. *Se ti rimembra;* se ti ricordi; posto quasi in modo imperativo: ricordati che . . .

V. 8. *la Donna nostra;* Laura.

V. 9. Dante, Purg., 14, 67:

Come all'annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qual che parte il periglio lo assanni;
Così vid' io ecc.

V. 12. *il primo* pensiero; *e questo* secondo pensiero *dà la volta,* se ne va. — Il primo pensiero, che mostra a 'l P. la via di salire a 'l Cielo, vince l'altro che lo spinge a rivedere la sua donna. — Dante, Inf., 30, 94:

Qui li trovai, e poi volta non dierno, ecc.

V. 13. *non pur una volta;* non una volta soltanto, ma più volte ànno insieme combattuto.

SONETTO XLV.

Destinato alla servitù di Amore, non potè liberarsene nè pur colla fuga.

CANZONE V.

Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere.

CANZONE VI.

Grande elogio de' begli occhi di Laura è la difficoltà di saper lodarli.

CANZONE VII.

Dagli occhi di Laura viene innalzato a contemplare le vie del Cielo.

CANZONE VIII.

Trova ogni bene negli occhi di Laura, e protesta
che non finirà mai di lodarli.

SONETTO XLVI.

Se non ragiona di Laura com' essa merita,
è colpa d'Amore che la fece sì bella.

SONETTO XLVII.

Riconforta sè stesso a non istancarsi nel lodare gli occhi della sua Donna.

SONETTO XLVIII.

La prigione di Amore lo lusinga sì forte, che uscendo, sospira di ritornarvi.

SONETTO XLIX.

Laura è sì bella, che il Memmi non potea ben ritrarla se non che sollevandosi al Cielo.

SONETTO L.

Niente più vorrebbe da Simone, s'egli avesse potuto dar l'anima a quel ritratto.

SONETTO LI.

Se l'ardore amoroso cresce ancora sì forte, prevede di dover presto morire.

SESTINA IV.

Mal affidatosi alla fragile nave di Amore, prega Dio che lo drizzi a buon porto.

SONETTO LII.

Riconosce i propri errori, e invita sè stesso ad ascoltar la voce di Dio.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell'usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico,
Per somma ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia
Sì ch'a mirarlo indarno m'affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore, e qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

V. 1. *antico;* lungamente portato.

V. 2. *dell'usanza ria;* di correr dietro a i fantasimi d'amore. — Canz. 7 (in M.), St. 2, v. 1 e segg.:

Così il mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste
Per servir questo lusinghier crudele!
. . . . . .
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse all'amorosa schiera!
. . . . . .
Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' non devea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.

V. 4. *del mio nemico;* de 'l demonio. Son. 40 (in V.), v. 8:
Il mio duro avversario se ne scorni.

V. 5. *dilivrarmi;* liberarmi. — *un grande amico;* Cristo, redentore de gli uomini. Evang.: Non è maggiore amico di colui che pone l'anima per l'amico suo; e così fece G. Cristo.

V. 6. *ineffabil cortesia;* Dante, Vita Nuova, § 3: . . . per la sua ineffabile cortesia . . . mi salutò . . .

V. 7. *della veduta mia*; de la mia vista; mi sparve dinanzi.

V. 10. *O voi che*, ecc.; Matth., 11, 28: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos.*

V. 11. *Venite a me;* Dante, Inf., 5, 81:
Venite a noi parlar s'altri nol niega.
altri; int. il mondo co' suoi falsi piaceri.

V. 12. *Qual grazia* (divina), *qual amore* (il quale porge le grazie) *o qual destino* (sorte).

V. 13. *Mi darà penne*, ecc.; Salm. 54: *Quis mihi dabit pennas sicut columbae? avolarem et morarer.* Canz. 7 (in M.), St. 2, v. 13 e segg.:

Che, s' i' non m'inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra: ecc.

Il Camerini annota: ὕστερον πρότερον: cioè ch'io mi levi da terra e mi riposi in cielo; salvo se il Petrarca non avesse veduta (*sic*) e creduta una opinione che la colomba affaticata per volare suole sottoporsi una ala ed in quella riposarsi e con l'altra vogare e volare solamente (*sic*); dove altri uccelli si riposano o in pietra o in albero. — E il Tassoni ricorda i vv. del P. stesso ne le Pastorali:

Quis dabit ut pennas posita gravitate columbae
Induar alta petens et post tot dura quiescam.

A noi non sembra si debba ricorrere a l' ὕστερον πρότερον, nè — tanto meno — a 'l creduto costume de le colombe esposto da 'l Camerini, per ispiegare il verso Petrarchesco. — Disse il P., ne i primi vv. di questo Son., di *sentirsi* sì fattamente *stanco* sotto il fascio antico de le sue colpe, che teme forte *di mancar tra via e di cadere in mano* de 'l dimonio. Un grande amico venne bensì a scuoterlo da codesta vita di abbiezione, ma sen volò poi lontano, e di lui rimase l'eco de la sua voce che insegna la via da seguire. — Ma, chiede il P., chi mi darà penne a guisa di colomba a fin che io possa *riposarmi da la vita di peccato* fin' ora condotta (intenderemmo noi), e possa levarmi da terra? — Il *riposare* de 'l v. ultimo pare a noi risponderebbe meglio, secondo la nostra interpretazione, a 'l *sentirsi stanco* e a 'l *mancar tra via* de i vv. 1 e 3.

SONETTO LIII.

Egli è quasi per abbandonarla, quand' ella non lasci d'essergli sì crudele.

SONETTO LIV.

Non mai sicuro dalle frecce d'Amore, sentesi però assai forte per rintuzzarle.

SONETTO LV.

Cerca se per gli occhi e pel cuore entrato sia l'amore suo verso di Laura.

SONETTO LVI.

Ama, ed amerà sempre il luogo, il tempo e l'ora in cui innamorossi di Laura.

SONETTO LVII.

Si adira contro di Amore, perchè non l'uccise dopo di averlo reso felice.

SONETTO LVIII.

Chiama suoi nemici gli occhi di Laura, che lo tengono in vita per tormentarlo.

SONETTO LIX.

Consiglia agli amanti la fuga d'Amore prima d'essere arsi dalle sue fiamme.

SONETTO LX.

Fuggito dalla prigione di Amore, volle ritornarvi, e non può più uscirne.

Fuggendo la prigione ov'Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fôra a ricontarve
Quanto la nova libertà m'increbbe.
Diceami 'l cor, che per sè non saprebbe
Viver un giorno; e poi tra via m'apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe.
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l'andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell'error ov'io stesso m'era involto!

V. 1. *ove . . . m'ebbe;* ne la quale mi tenne.
V. 2. *a far;* facendo.

V. 3. *Donna mia;* rivolge le sue parole a certe donne consapevoli dei casi de 'l P. — Dante, Vita Nuova, Canz. 1:

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire; ecc.

e Canz. « Gli occhi dolenti », 1, 10 e seg.:

Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia.

a ricontarve; a ripetere a voi ciò che altre volte ò raccontato.

V. 6. *E poi tra via m'apparve;* Son. 62 (in V.), v. 8:

Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi;

e Son. 45 (in V.), v. 9 e segg.:

I' fuggia le tue mani, e per cammino
. . . . . .
M'andava sconosciuto pellegrino,
Quand'ecco i tuoi ministri . . . , ecc.

V. 7. *Quel traditor;* Amore.

V. 8. *Che più saggio,* ecc.; che avrebbe ingannato anche un uomo più saggio, più accorto di me.

V. 9. *indietro;* il tempo passato; ricordando con sospiri il t. p.

V. 10. *il giogo;* di Amore, che, come altrove dice,

. . . sopra i più soggetti è più feroce.

V. 12. *tardo il mio mal seppi;* tardo conobbi il male che l'amore di Laura mi cagionava.

V. 13. *mi spetri;* mi sciolgo da l'errore con fatica, come con fatica mi scioglierei, uscirei da una pietra.

V. 14. *dell'error;* di creder buona cosa l'amore di Laura.

SONETTO LXI.

Dipinge le celesti bellezze della sua Donna, e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di qûei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;

E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

V. l. e segg. — Canz. 12 (in V.), St. 6, v. 1 e segg.:

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov'ogni latte perderia sua prova;
E le guance, ch'adorna un dolce foco.
Ma pur che l'ôra un poco
Fior bianchi e gialli per le piaggie mova,
Torna alla mente il loco
E 'l primo dì ch' i' vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro, ond'io sì subit'arsi;

e Son. 144 (in V.), v. 7 e segg.:

E le chiome, or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolta e sovra ôr terso bionde;
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che, ripensando, ancor trema la mente;

e Son. 188 (in V.), v. 1 e segg.:

Laura che 'l verde lauro e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.

V. ancora nota a 'l v. 5 de 'l Son. 9 (in V.).

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi; Virg., Aen., 1, 323: . . . *dederatque*

comas diffundere ventis; e il P. ne le sue Pastorali avea detto : *Dulcia sidereas jactabant ora favillas Ardentesque comas humeris disperserat aura.*

V. 4. *Ch'or ne son sì scarsi;* per disdegno o per malattia o per età. — Son. 9 (in V.), v. 1 e segg.:

Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento: ecc.

e Ball. 1 (in V.), v. 8 e segg.:

Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l'amoroso sguardo in sè raccolto.

V. 6. *se vero o falso;* se veramente o falsamente.

V. 7. *I' che l'esca amorosa,* ecc.; io che da natura era fatto disposto ad accendermi d'amore, ecc.

V. 11. Virg., Aen., 1: *Nec vox hominem sonat;* e il P., Son. 115 (in V.), v. 1 e segg.:

Quando Amor i begli occhi a terra inchina
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina; ecc.

che pur; che solamente, che semplicemente.

V. 13. *E se non fosse or tale;* int.: E se anche non fosse — come pare non sia — ora sì bella e leggiadra (per l'età o per malattia o perchè allora ch' io la vidi la prima volta m'ingannassi), l'amerei tuttavia, non arderei meno, così come altri non è meno ferito perchè dopo il colpo si rallenti, si distenda l'arco. — Si potrebbe forse intendere: E se anche ora non fosse tale, — mentre è sempre bella e leggiadra come l'ò descritta, — l'amerei tuttavia: ma il v. 4 rende difficile questa interpretazione.

V. 14. *Piaga,* ecc.; int.: L'amorosa piaga non si risana perchè s'allenti o venga a mancare la bellezza e la pietà veduta in M. Laura. — *sana;* neutr.; risana, guarisce.

SONETTO LXII.

Amore minaccioso e sdegnato contro di lui, lo condanna a pianger sempre.

SONETTO LXIII.

Descrive lo stato di due amanti, ritornando col pensiero sopra sè stesso.

SONETTO LXIV.

Duolsi di Laura, ch'ella non penetri con gli occhi nel fondo del suo cuore.

SONETTO LXV.

Non vorrebbe più amar quell'oggetto che, rivedendo, è forzato di riamare.

Io son dell'aspettar omai sì vinto
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza; onde ne' primi empi martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Chè mal si segue ciò ch'agli occhi aggrada;
Allor corse al suo mal libera e sciolta,
Or a posta d'altrui conven che vada
L'anima, che peccò sol una volta.

V. 1. *Io son dell'aspettar* (mercede) *omai sì vinto* (oppresso, stanco) . . . *ch'i' aggio in odio la speme e i desiri;* V. nota a 'l v. 11 de 'l Son. 10.

V. 3. *aggio;* questa voce trovasi di frequente negli antichi scrittori come forma secondaria di *ho;* ad es. Federico 2°, Canz. *Poichè ti piace, Amore,* v. 5:

Dato aggio lo meo core
In voi madonna amare;

e St. 2, v. 1:

S'eo inchino, ragion aggio
Di sì amoroso bene;

e v. 13:

Ed ho fidanza che lo meo servere
Abbia a piacere a voi . . . ;

e Dante: *Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore,* v. ultimo:

Muovi in tal punto che tu n'aggi onore;

e il P. stesso, Son. 17 (in V.), v. 3:

V'aggio profferto il cor . . . ecc.;

e Canz. 2 (in V.), St. 3, v. 2:

Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco . . . ;

e Canz. 3 (in V.), St. 2, v. 3:

Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar com'io corro alla morte;

e Canz. a l'Italia, St. 4, v. 5:

Or par, ...
Che 'l Cielo in odio n' aggia:

e altrove.

A volte trovasi la forma *aggio* incorporata con l'infinito a modo di suffisso; Federico 2°:

E non mi partiraggio
Da voi, donna valente.

Pier delle Vigne:

Ed a lui serviraggio
Mentre ch'io viveraggio.

Iacopone da Todi:

A te, mio figlio, questo faraggio.
Della tua morte io piangeraggio.
Nè di far ciò mai non cesseraggio.
E per lo tuo amore ben morraggio.

V. 4. *Ed ogni laccio;* intend. la bellezza, le piacevoli maniere di Laura. Ball. 4 (in V.), v. 4:

Tra le chiome dell'or nascose il laccio;

Son. 39 (in V.), v. 4:

Da duo begli occhi che legato m'hanno;

SONETTO LXVIII.

Pensando alle varie cagioni del suo innamoramento commovesi al pianto.

SONETTO LXIX.

Sa quanto il mondo è vano. Combattè inutilmente finora; nondimeno spera di vincerlo.

SONETTO LXX.

Per nascondere alla gente le sue angosce amorose, ride, e finge allegrezza.

CANZONE IX.

Oppresso da tanti affanni, delibera di volersi partire dall'amore di Laura.

MADRIGALE III.

Allegoricamente descrive le circostanze del suo dolce innamoramento.

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in sulla fresca riva
Là ond'io passava sol per mio destino.
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva,
Tese fra l'erba ond'è verde il cammino.
Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscìa degli occhi suoi.

V. 1. *Nova angeletta; nova* per la beltà straordinaria di Laura, de la

quale mai s'era avuto esempio su la terra; *angeletta* per la bellezza e purità di lei. — *accorta;* spedita, disinvolta, franca ne l'adoperare le ali.

V. 2. *in sulla fresca riva;* di Sorga.

V. 3. *sol;* senza compagnia. E questa compagnia e scorta, avverte il Biagioli, è quella che (Inf., 30, 145) dice a Dante Virgilio:

E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato.

Son. 2 (in V.), v. 3 e seg.:

Celatamente Amor l'arco riprese,
Com' uom ch' a nuocer luogo e tempo aspetta;

e Son. 3 (in V.), v. 4 e segg.:

Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto; . . . . .
. . . . . .
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core, ecc.

compagna; Dante, Inf., 26, 100 e segg.:

. . . misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto;

e Purg., 3, 4:

Io mi ristrinsi alla fida compagna;

e 23, 127 e seg.:

Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là dove fia Beatrice.

Compagna si disse generalmente per *compagnia*, toltone l'*i*, secondo che in molte parole facevan gli antichi: e poi divenne un nome particolare con che si appellò nel XIV sec. una certa riunione soldatesca, che or qua or là taglieggiava chi meno poteva di lei. « Soldati Catalani e Genovesi . . . si chiamarono la *Compagna*. » Gio. Villani, lib. 8, 50.

V. 6. *ond' è;* de la quale (erba) è verde il cammino. — Son. 129 (in V.), v. 1 e segg.:

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sott'un ramo
Dell'arbor sempre verde ch' i' tant'amo,
Benchè n'abbia ombre più triste che liete.

SONETTO LXXI.

Ama, teme, e vorrebbe fuggire dagli occhi di Laura, che poi vede da per tutto.

SONETTO LXXII.

Volgesi lieto a salutar quel terreno dove Laura cortese lo salutò.

SONETTO LXXIII.

Se Amore lo turba, si rasserena pensando agli occhi e alle parole di Laura.

SONETTO LXXIV.

Sopraggiuntagli Laura quando men l'aspettava, non ardì pur di parlarle.

SONETTO LXXV.

Il dolce e pietoso saluto della sua Donna lo rende estatico dal piacere.

SONETTO LXXVI.

Svela all'amico quali continuamente sieno stati, e sieno i pensieri suoi.

SONETTO LXXVII.

La sola vista di Valchiusa gli fa dimenticare tutti i pericoli di quel viaggio.

SONETTO LXXVIII.

Tornato in Valchiusa, brama solo la pace con Laura e l'onore del Colonnese.

SONETTO LXXIX.

Voltasi Laura a salutarlo, il Sole per gelosia si ricoperse con una nube.

SONETTO LXXX.

Non desidera, non contempla e non trova che la sola immagine della sua Donna.

SONETTO LXXXI.

Se veder potesse la casa di Laura, i sospiri le giugnerebbero più spediti.

SONETTO LXXXII.

Benchè conosca d'essere infelice nel suo amore, è fermo di volerla amar sempre.

MADRIGALE IV.

Eccita Amore a fare vendetta di Laura, che superba disprezza il suo regno.

SONETTO LXXXIII.

L'abito non si lascia, benchè abbiasene danno. Propone sè stesso in esempio.

SONETTO LXXXIV.

Laura impallidisce alla novella, ch'egli debba da lei allontanarsi.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che li si fece incontro a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sì come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse,
Ma vidil'io, ch'altrove non m'affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna, ov'amor fosse, apparve,
Fôra uno sdegno a lato a quel ch'i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo, dicea (com'a me parve):
Chi m'allontana il mio fedele amico?

V. 1. *vago;* piacevole, leggiadro. — *riso* per viso; V. nota 1 al Son. 27.
V. 2. *d'un'amorosa nebbia;* di un amoroso turbamento.

V. 3. *al cor* (mio) *s'offerse* (si appresentò).

V. 4. *Che li* (a lui, al vago impallidire) il mio cuore si fece incontro a mezzo il viso; ciò è mi corse a 'l viso, mi si dipinse su 'l viso.

VV. 5 e 6. *sì come in paradiso*, ecc.; in qual modo gli spiriti ne 'l Cielo l'un l'altro si vedono e intendono.

V. 6. *s'aperse;* si mostrò, si fece manifesto a me quel pietoso pensiero di M. Laura.

V. 7. *ch'altri non scerse;* non iscorse; de 'l quale altri non s'avvide.

V. 8. *ch'altrove non m'affiso;* che su altri oggetti non fisso l'occhio; che guardo Laura soltanto.

V. 9 e segg. *Ogni angelica vista* (ogni angelico aspetto), *ogni atto umile — Che giammai in donna, ov'amor fosse* (ne la quale fosse amore; amorosa) *apparve, — Fôra* (sarebbe quasi) *uno sdegno* (un aspetto o un atto sdegnoso) *a lato* (in paragone) *a quel* (aspetto ed atto) ch'io dico.

V. 13. *E tacendo dicea;* ricorda il latino *saepe tacens vultus verba loquentis habet.* E il P. (Canz. 9 (in V.), St. 5, v. 1:

In silenzio parole accorte e saggie.

SONETTO LXXXV.

Amore, Fortuna e memoria del passato vietangli di sperare giorni felici.

CANZONE X.

Cerca ogni via di mitigare il suo affanno, ma vi rimane sempre più immerso.

CANZONE XI.

Rivolgesi estatico a que' luoghi ove la vide e dove fu, ed è beato in amarla.

Chiare, fresche e dolci acque
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse:
Date udïenza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

V. 2. *Ove;* alcuni spiegano *in cui;* altri *in riva a le quali,* e ci sembra interpretazione migliore. — Cfr. Canzone a l'Italia, S. 1, v. 6:

. . . il Po, dove doglioso e grave or seggio;

e V. note ai vv. 3 e 7.

V. 3. *Pose:* immerse, o, meglio, adagiò. Cfr. St. 4 di questa Canz.:

Dai bei rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dall'amoroso nembo.

colei che sola a me par donna; che sola mi sembra degna de 'l nome di donna (lat. *domina,* signora); le altre de 'l sesso di Laura son femmine e nulla più. — Son. 109 (in V.), v. 4:

. . . . . costei . . .
Che sol se stessa e null'altra simiglia;

e Dante di Beatrice:

Che suol dell'altre belle farsi donna.

V. 6. *colonna;* sostegno.

V. 7. *Erba e fior che,* ecc.; alcuni spiegano: Erba e fior che foste da la gonna e da l'angelico seno di Laura ricoperti; ma non pensano forse a la posizione strana e poco convenevole a *donna* che L. dovea prendere per coprire con la gonna e co 'l seno l'erba e i fiori di sotto . . . Altri vogliono posto qui a 'l singolare il sostantivo *fior,* e ad esso riferito il *che* seguente, come soggetto de la proposizione, e intendono: Erba e fior che ricoperse (da 'l quale fu ricoperta) la gonna di L. e l'angelico seno quand'ella se ne adornava (Cfr. Son. 109 (in V.), v. 9 e segg.:

Qual miracol è quel . . . . .
. . . . . quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!

e il Daniello annota: Portando in seno un mazzetto di fiori e di frondi, com'è costume delle donne); ma ci sembra interpretazione stiracchiata se non assolutamente falsa. — Intenderemmo più tosto così: *Erba e fiore che, cadendo dai rami dell'albero* (Cfr. St. 4 di questa Canz., v. 1 e segg.:

Da' bei rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;)

ricoperse la gonna (il vestito, i panni; Cfr. Canz. 4 (in V.), St. 4, v. 3 e seguenti:

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra poi che 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto l'aspre gonne,

ciò è sotto i ruvidi panni) *e l'angelico seno di Laura seduta* (Cfr. St. 4, v. 4 e seguenti:

Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria
Coperta già dell'amoroso nembo)

in riva al fiume (V. nota 1ª a questa Canz.).

V. 11. *Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;* ciò è in forza, a cagione de i begli occhi di Laura.

S'egli è pur mio destino
(E il Cielo in ciò s'adopra)
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.

La morte fia men cruda
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto
Nè in più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.

V. 2. *E il Cielo in ciò s'adopra;* procura, vuole che Amore, ecc.

V. 3. *Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;* che Amore, non altri, chiuda i miei occhi lagrimanti. Fu ed è costume di chiuder gli occhi a coloro che muoiono. Il gerundio *lagrimando* in luogo del participio presente *lagrimanti* trova riscontro ne gli esempi seguenti: Dante, Vita Nuova, Son. « A ciascun alma presa, ecc. », v. 12:

Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea;

Boccacci, G. 4, N. 10: « Trovato Ruggieri dormendo »; e Gior. 6, N. 10: « Quivi trovarono i giovani giucando »; Ariosto, Orl. Fur., C. 1, St. 13:

Ma pallida, tremando e di sè tolta.

VV. 4 e 5. *Qualche grazia il meschino*, ecc.; ciò è mi sia fatta grazia che il mio corpo giaccia qui fra voi; qualcuno per grazia sotterri qui tra voi il mio corpo; o pure: s'abbia (ricopra) il mio corpo qui fra voi qualche grazia (quella appunto di venir qui sotterrato).

V. 6. *E torni l'alma;* e l'anima mia spoglia (ignuda) de 'l corpo, ritorni a 'l Cielo (a 'l proprio albergo).

V. 8. *Se questa speme;* di venir fra voi sepolto.

V. 9. *A quel dubbioso passo;* da la vita a la morte; dubbioso pe 'l timore de 'l futuro ignoto: pieno di paura. Trionf. Mort., C. 1, v. 105:

E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema;

e Canz. a l'Italia, St. 7, v. 6:

. . . l'alma ignuda e sola
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.

Tempo verrà ancor forse,
Ch'all'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta:
E là 'v'ella mi scôrse

Nel benedetto giorno,
Volga la vista desïosa e lieta,
Cercandomi; ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente che mercè m'impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

V. 2. *Ch' all' usato soggiorno;* a questi luoghi ove solea venire.

V. 3. *la fera bella e mansueta;* Laura.

V. 4. . . . *là 'v' ella mi scôrse;* a quel luogo ove ella mi vide, *volga la vista*, ecc.

V. 5. *Nel benedetto giorno;* in cui seduta a l'ombra de i fioriti rami (St. 4, v. 1 e segg.) Laura se ne stava; forse fu il giorno in cui per la prima volta il P. la vide; e lo chiama *benedetto* perchè da quello ebbe incominciamento il suo amore, e perchè era giorno santo, ricorrendo l'anniversario de la morte di Cristo (V. Son. 3 in V.).

V. 7. *o pietà!* pietà; lat. *heu pietas!*

VV. 8 e 9. *Già terra infra le pietre*, ecc.; vedendo me fatto, divenuto terra, ciò è morto, e colà, fra quelle pietre, seppellito, venga ella da Amore inspirata in guisa che m'impetri, mi ottenga mercede, pietà, da 'l Cielo; e faccia forza, lo sforzi dolcemente co' sospiri (v. 10), co 'l pianto (v. 13), a usar pietà con il mio spirito. Dante, Inf., 2, 96:

Donna è gentil nel Ciel, che si compiange
Di questo impedimento ov'io ti mando,
Si che duro giudizio lassù frange;

annulla, ciò è, il rigoroso giudicio divino che vuole che il peccatore sia condannato. — S. Matteo, 11, 12; *Regnum coelorum vim patitur;* e Luc., 16, 16: *Ex eo regnum Dei evangelizatur, et omnis in illud vim facit.* Cfr. con l'intera Strofe il Son. 52 in M.

Da' bei rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sopra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea

Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: qui regna Amore.

V. 1 e seg. Cfr. St. 1, v. 7 e segg. di questa Canz. — *scendea;* ne 'l benedetto giorno detto di sopra, St. 3, v. 5.

V. 2. *Dolce nella memoria;* dolce cosa a ricordare, dolce ricordo.

V. 6. *Covèrta* (coperta) *già dell'amoroso nembo;* ciò è de l'abondante pioggia di fiori. Virg.: *Telorum nimbus;* e Dante, Purg., 30, 28:

Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

V. 7. *sul lembo;* de la veste.

V. 9. *Ch'oro forbito* (per il biondo colore de le treccie di Laura) *e perle* per la lucentezza loro) *erano*, ecc.

V. 12. *Con un vago errore Girando;* con leggiadro movimento, con piacevole disordine aggirandosi, ecc. — V. nota al v. 3 del Son. 1 (in V.).

Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso!
Così carco d'obblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Dall'immagine vera,

Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn'io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.

V. 2. *Allor;* ch'io la vedeva in tanta gloria; — *pien di spavento;* per la contemplazione di quella divina bellezza.

V. 3. *per fermo;* per certo, certamente.

V. 4 e seg.: Il divino portamento della persona, il volto, le parole e il soave riso di colei, m'avevano sì fattamente carco d'obblio, cioè confuso e tratto d'intendimento, e così diviso dalla immagine vera, cioè alienato dalla vera opinione, dal concetto vero, dal conoscimento di ciò che io vedeva, che io dicea sospirando, ecc. (Leopardi).

V. 12. *Da indi in qua;* d'allora, da quel tempo in poi.

Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir infra la gente.

V. 1. *Se tu;* Sott. o Canzone. — *quant'hai voglia;* quanti ne desideri.
VV. 2 e 3. Forse, avverte il Tassoni, compose il P. la presente Canzone in qualche chiuso boschetto, ove più signoreggiano la fantasia le ridenti immagini che spira Amore, se trovasi a ciò l'anima disposta.

CANZONE XII.

Lontano da Laura, si riconforta trovando la sua bella immagine da per tutto.

CANZONE XIII.

Nemico de' luoghi abitati, ama le solitudini per isfogarvi il suo cuore.

SONETTO LXXXVI.

Allontanandosi da Laura, piange, sospira, e si conforta colla sua immagine.

SONETTO LXXXVII.

Spera che, aggiungendo nuova forza alle sue rime, ella gli sarà più pietosa.

SONETTO LXXXVIII.

Vorrebbe spiegare il perchè di tanti effetti contrari in Amore, e nol sa.

SONETTO LXXXIX.

Incolpa Amore delle miserie in cui è avvolto senza speranza di uscirne.

SONETTO XC.

Richiama Laura a veder la crudele agitazione in cui essa sola lo ha posto.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m'ha in prigion che non m'apre nè serra,
Nè per suo mi ritien nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo nè mi trae d'impaccio.
Veggio senz'occhi; e non ho lingua e grido:
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

V. 1. *Pace non trovo;* presso M. Laura sempre altiera con lui; *e non ho da far* (a lei, a M. Laura) *guerra;* o forse meglio: non trovo pace con me stesso, l'animo mio non è in pace — per la passione che mi travaglia —; nè ò da mover guerra — non potendo qualora anche volessi — a chi è la causa de 'l mio turbamento, ciò è ad Amore o a Laura.

V. 2. *E temo* (il peggio; lo sdegno di M. L.), *e spero* (il meglio; il favore di lei), *ed ardo* (d'amore, di desiderio per lei), *e sono un ghiaccio* (m'agghiaccio, rimango disilluso; o, forse, tento liberarmi da questo amore). — V. nota al v. 3 del Son. 30 (in M.).

V. 3. *E volo sopra 'l Cielo* (per la speranza de 'l favore di L.) *e giaccio in terra* (disingannato); o, forse, rivolgo a Dio i miei pensieri e ritorno poscia co 'l desiderio a L.

V. 4. *E nulla stringo* (in effetto), *e tutto 'l mondo abbraccio* (con il pensiero). — Canz. 7 (in V.), St. 3, v. 1 e segg.:

Nè mai stato gioioso
Amor o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi ond' ogni mio riposo
Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.

V. 5. *Tale* (Laura) *m'ha in prigion* (in suo potere) *che non m'apre nè serra* (la prigione); è spiegato meglio questo concetto nel v. seguente.

V. 7. *E non m'ancide Amor;* Son. 54 (in V.), v. 4 e segg.:

Non temo già che più mi strazi o scempie,
Nè mi ritenga, perch'ancor m'invischi,
Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incischi
Con sue saette velenose ed empie.

mi sferra; mi scioglie da i ferri.

V. 8. *Nè mi vuol vivo;* ne l'amore di L.; *nè mi trae d'impaccio;* nè mi uccide addirittura.

V. 9. *Veggio senz'occhi;* vede con gli occhi di fuori e senza gli occhi de l'intelletto, essendo vinta la ragione da la sfrenata voglia. (Gesualdo); *e non ho lingua,* sciolta a bastanza da muover Amore o Laura a compassione, *e* tuttavia *grido* infruttuosamente. Son. 118 (in V.), v. 12 e seg.:

. . . . . caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola;

e Son. 34 (in V.), v. 1 e segg.:

Perch'io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatta ira e vergogna:
Chè quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette quasi d'uom che sogna;

e Canz. 8 (in V.), St. 6, v. 4 e segg.:

Solamente quel nodo
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lacrimar chi le 'ntendesse;

e Canz. 10 (in V.), St. 4, v. 1 e segg.:

Come fanciul ch'appena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
Così il desir mi mena
A dire, ecc., ecc.

e grido; Canz. 16 (in V.), St. 6, v. 5 e seg.:

Or de' miei gridi a me medesmo incresce,
Che vo noiando e prossimi e lontani.

V. 11. *altrui;* M. Laura.

V. 12. *Pascomi di dolor;* Son. 70 (in M.), v. 1 e seg.:

Del cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;

e Son. 62 (in V.), v. 13 e seg.:

Forse (dice Amore al poeta) non avrai sempre il viso asciutto:
Chi' mi pasco di lagrime: e tu 'l sai;

e Son. 86 (in V.), v. 5 e seg.:

Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato;

e Canz. 3 (in V.), St. 5, v. 5 e segg.:

Ed io son un di quei che 'l pianger giova:
E par ben ch'io m'ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia.

piangendo rido; Son. 70 (in V.), v. 12 e segg.:

Però, s'alcuna volta i' rido o canto,
Facciol perch' i' non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

V. 14. *per vui* per cagion vostra.

CANZONE XIV.

Dimostra che l'infelicità del suo stato è una cosa straordinaria e nova.

SONETTO XCI.

Non ha coraggio di dirle: Io ti amo; e però conchiude di amarla in silenzio.

SONETTO XCII.

Paragona sè stesso alla farfalla che volando negli occhi altrui, trova la morte.

Come talora al caldo tempo sôle
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond'avven ch'ella more, altri si dole;

Così sempr'io corro al fatal mio sole
Degli occhi onde mi ven tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vole.
E veggo ben quant'elli a schivo m'hanno;
E so ch'i' ne morrò veracemente;
Chè mia vertù non può contra l'affanno:
Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
Ch'i' piango l'altrui noia e no 'l mio danno;
E, cieca, al suo morir l'alma consente.

V. 1. *al caldo tempo;* ne l'estate. Dante de l'inverno: *al freddo tempo*, e il P. (Son. 109 in V.) de la primavera: *stagione acerba;* — *sôle;* suole, è solita.

VV. 2-4. Son. 15 (in V.), v. 3 e segg.:

Altri (animali), però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera;
Ed altri, col desìo folle, che spera
Gioir forse nel foco perchè splende,
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.

V. 8. *E chi discerne* (la ragione) è vinto da chi vole (da la volontà).

V. 9. *elli;* gli occhi, nominati a 'l v. 6.

V. 11. *contra l'affanno;* ch'io sopporto per ciò che essi occhi m'ànno a schivo.

V. 13. *l'altrui noia;* la noia che Laura soffre.

V. 14. Costr.: E l'anima mia, cieca (essendo che Amore non prezza il freno de la ragione, e questa è vinta da la volontà), acconsente a la stessa sua morte.

SESTINA V.

Narra la storia fedele del suo amore, e dice esser ben tempo di darsi a Dio.

SONETTO XCIII.

Sentendo parlare di Amore e di Laura, pargli di vedere e sentire Laura stessa.

SONETTO XCIV.

Quai fossero le bellezze di Laura, quand' egli la prima volta se n'invaghì.

Nè così bello il Sol giammai levarsi
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi,
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I' vidi Amor ch'e begli occhi volgea
Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
Da indi in qua m'incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

VV. 1 e 2. *Nè così bello* ecc.; dipende da 'l *vidi* de 'l v. 3.

V. 2. *di nebbia scarco;* sereno.

V. 4. *Per l'aere in color tanti variarsi;* Virg.: . . . *Mille trahit varios adverso Sole colores.*

V. 5. *In quanti* ecc.: a costituire perfetto il secondo termine de 'l paragone devesi sottintendere *come bello* ne 'l dì ch'io presi l'amoroso incarco *vidi apparire* e trasformarsi fiammeggiando quel viso ecc.

V. 9. *Amor ch' e begli occhi* di Laura *volgea* ecc. Son. 72 (in V.), v. 1 e segg.:

Avventuroso più d'altro terreno,
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Vèr me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a sè l'aere sereno ecc.

VV. 10 e 11. Costr.: che da indi in qua ogni altra vista m'incominciò apparire oscura. Canz. 3 (in V.), St. 3, v. 1 e segg.:

Ogni loco m'attrista ov'io non veggio
Que' begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque;
E perchè 'l duro esiglio più m'aggravi,
S'io dormo o vado o seggio,
Altro giammai non chieggio,
E ciò ch'i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne ed acquè,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie ecc. ecc.

V. 12. *Sennuccio;* vocat. — *e* vidi *l'arco* ecc.

V. 13. *Tal;* talmente, così che . . . ; Son. 54 (in V.), vv. 3 e 4:

Securo non sarò, bench'io m'arrischi
Talor ov'Amor l'arco tira ed empie.

V. 14. *Ed è sì vaga ancor del rivedere;* ed è tuttavia tanto desiderosa di rivedere quel bel viso e Amore e l'arco, ecc.

SONETTO XCV.

In qualunque luogo o stato ei si trovi, vivrà sempre sospirando per Laura.

SONETTO XCVI.

Loda le virtù e le bellezze di Laura, del cui nome vorrebbe riempier il mondo.

SONETTO XCVII.

I guardi dolci e severi di Laura lo confortano timido, lo frenano ardito.

SONETTO XCVIII.

Non sa scrivere rime degne di Laura che in riva di Sorga e all'ombra del lauro.

BALLATA VI.

Bench'ella siagli men severa, egli non è contento e tranquillo nel core.

SONETTO XCIX.

Quasi certo dell'amore di Laura, pur non avrà pace finch'essa non gliel palesi.

SONETTO C.

Gli occhi di Laura lo feriscon d'amore, ma d'amore puro e guidato dalla ragione.

SONETTO CI.

Condotto a sperare e temer sempre, non ha più forza di vivere in tale stato.

SONETTO CII.

Tenta di renderla pietosa coi sospiri e riguardandola in volto; lo spera.

SONETTO CIII.

Laura sì bella sa infondere pensieri onesti? dunque la sua bellezza è somma.

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti e ogni estrema cura
Poser nel vivo lume in cui Natura
Si specchia e 'l Sol, ch'altrove par non trova.
L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura:
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par ch'Amor e dolcezza e grazia piova.

L'aere percosso da' lor dolci rai
S'infiamma d'onestate, e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è ch'ivi si senta,
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

VV. 1-4. Int.: *Le stelle* (che con il loro influsso determinano le varie qualità e condizioni de gli uomini), *e 'l cielo* (cagione universale, Iddio), *e gli elementi* (de i quali siamo composti) *a prova* (a gara) posero tutte lor arti ed ogni estrema cura ne 'l vivo lume (a creare il vivo lume, ciò è gli occhi di Laura), in cui si specchia Natura (sì come nel più meraviglioso suo prodotto) e si specchia il Sole che in altro luogo non trova *par* (bellezza pari, simile a quella di M. L., o simile a la propria).

VV. 5 e 6. *L'opra* (gli occhi di M. L.) *è sì altera* (nobile, alta), *sì leggiadra* (bella) *e nova* (meravigliosa), *Che mortal guardo* (vista d'uomo) *in lei non s'assicura* (non ardisce di fissare, perchè teme di restare abbagliato da 'l soverchio lume). Dante, Conv., 4, 21: Quando l'umano seme cade nel suo ricettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la virtù dell'anima generativa e la virtù del cielo, e la virtù degli elementi legati, cioè della sua complessione.

V. 11. *Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d'assai;* che a noi non riesce possibile dire nè pensare quale esso aere diventa.

V. 12. *ch'ivi;* ne gli occhi di M. L., o forse ne la presenza di M. L.: Canz. 7 (in V.), St. 1, v. 1 e segg.:

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume
Che mi mostra la via ch'al Ciel conduce;
E per lungo costume,
Dentro là dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al gloriöso fine;
Questa sola dal vulgo m'allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno ecc.

V. 13. Int.: Or quando mai, se non ora soltanto, fu vile voglia (disonesto desiderio) spento da somma bellezza?

SONETTO CIV.

De' forti effetti che in lui produsse la vista di Laura commossa al pianto.

SONETTO CV.

Il pianto di Laura fa invidia al Sole, e rende attoniti gli elementi.

SONETTO CVI.

Vorrebbe dipingerla qual egli la vide in quel giorno in cui essa piangea.

SONETTO CVII.

Ha sempre fitte negli occhi e nel cuore le belle lagrime della sua Laura.

SONETTO CVIII.

Le virtù, le bellezze e le grazie di Laura non hanno esempio che nel Cielo.

In qual parte del Ciel, in qual idea
Era l'esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?

Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira
E come dolce parla e dolce ride.

V. 1 e segg.: *In qual parte del Ciel, in quale idea* ecc.; Dante (Parad. 13) ne dimostra che tutte le immagini delle cose possibili sono nella divina mente dipinte, e sono ivi fuor di tempo, cioè ab eterno. Però nel 16° del Purgat. dice dell'anima umana, che Dio la vagheggia prima che sia. Il Petrarca modifica questo dogma supponendo che le idee preesistenti delle cose locate sieno, giusta il più o 'l meno di loro perfezione, per diverse parti del cielo, più o meno divine, perchè più o meno nel costume e nello spiro di Dio avvivate; perchè dice *in quale parte del ciel*, volendo dire nella più indïata; e *in qual idea*, volendo significare nella più perfetta. E supponendo ancora, che natura prima ministra di Dio, sia quella che informa le idee eterne, come giunge l'ora dell'esser loro, chiama *idea* l'immagine nella divina mente dipinta; e *esempio*, l'immagine stessa che in sè ricopia prima natura che le dia l'essere. (Biag.) — Cfr. Son. 99 (in V.), v. 5 e segg.:

Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel Cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi ecc.;

e Son. 141 (in V.), v. 12 e segg.:

. . . . . appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno e natura e 'l Ciel può fare;

e Son. 190 (in V.), v. 1 e seg.:

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei ecc.

V. 2. *onde;* da 'l quale. — *Natura*, come ministra di Dio. — Dante, Inferno, 11, 99:

. . . natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da su' arte;
. . . . . .
. . . l'arte vostra quella, quanto puote
Segue . . . . . .
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.

V. 3. *Quel bel viso;* di M. Laura. — *volse*, per *volle*, usarono gli antichi nostri scrittori (ad es. Passavanti, Dist. 3; Giambullari, Europa, Lib. 4; Tasso, Lett., e Gerusal. Lib., 2, 53; Ariost., Orl. Fur., 2, 76; e il P. stesso, Son. 41 in M., v. 2), ed è forma oggidì ancor viva in Toscana. Canz. 7 (in V.), v. 16 e segg.:

Io penso: se lassuso
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr'opre sì belle,
Aprasi la prigion ov'io son chiuso ecc.

V. 5. Le Ninfe erano divinità subalterne, figliuole de l'Oceano e di Tetide, o di Nereo e di Doride, e venivano rappresentate in sembianza di giovanette, e campavano un numero sterminato di anni. Erano ripartite in *Nereidi*, ninfe de 'l mare; *Naiadi*, de i fiumi; *Driadi*, de i boschi; *Napee*, de i piani; *Oreadi*, de i monti; *Amadriadi* o *Querculane*, de le foreste.

V. 6. *Chiome d'oro* ecc.; V. nota al v. 5 del Son. 9 (in V.).

V. 8. *Benchè la somma* ecc. Il Biagioli e il Camerini credono che *la principale* de le virtù di Laura, ciò è la castità, sia rea de la morte de 'l P., ciò è lo riduca in disperazione e lo meni a l'estremo. Il Tassoni spiega *la somma* per la conclusione, l'insieme di quelle virtù. — Staremmo co' primi.

V. 9. *Per divina bellezza indarno mira;* ciò è in vano si sforza di mirare, in vano va cercando divina bellezza chi ecc. ecc.

V. 11. *Come soavemente* ecc.; sott. vide.

V. 14. È quello d'Orazio:

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem;

e Dante, Vita Nuova, Son. « Negli occhi porta la mia donna Amore », v. 12 e segg.:

Quel ch'ella par quand'un poco sorride,
Non si può dicer nè tener a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile.

SONETTO CIX.

Parli, rida, guardi, sieda, cammini, è cosa sovrumana ed incredibile.

SONETTO CX.

Tutto ciò ch'ei fece, e lo indusse ad amarla, fu ed è in lui cagion di tormento.

SONETTO CXI.

Invidia tutti quegli oggetti e que' luoghi che la veggono, toccano e ascoltano.

SONETTO CXII.

Soffrirà costantemente le pene di Amore, purchè Laura il vegga, e ne sia contenta.

SONETTO CXIII.

È sempre agitato, perchè Laura può farlo morire e rinascere ad ogni istante.

SONETTO CXIV.

Il portamento di lei, gli sguardi, gli atti e le parole lo rendono estatico.

SONETTO CXV.

Va fuori di sè nell'atto ch'essa, pria di cantare,
abbassa gli occhi e sospira.

SONETTO CXVI.

Crede, discrede di veder Laura pietosa, ma sta sempre fermo
nella speranza.

SONETTO CXVII.

Trema al turbamento di Laura. Rasserenatasi, e' vorrebbe parlarle
e non osa.

SONETTO CXVIII.

Col proprio esempio insegna agli amanti che il vero amore vuol silenzio.

SONETTO CXIX.

Siagli pur Laura severa, ch'e' non lascerà mai di amarla e sospirare per lei.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia 'l martir; onde, pur com'io soglio,
Il meglio è ch'io mi mora amando e taccia:
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond'ell'ha il cor sì duro:
L'altro è d'un marmo che si mova e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

V. 1. *Giunto;* colto, preso, stretto.

V. 5. *questa;* Laura; *il Ren;* il fiume Reno, il quale, quando agghiaccia, lo si può passare co' carri.

V. 9. *per mio 'ngegno;* per quanto vale il mio ingegno; per quanto mi sforzi.

V. 10. *Del bel diamante;* de la costanza ne 'l respingere gli assalti di Amore.

V. 11. *L'altro;* le altre sue membra. Canz. 4 (in M.), St. 2, v. 1 e segg.:

Muri eran d'alabastro e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro,
Onde 'l primo sospiro
Mi giunse al cor ecc.

L'altro è d'un marmo ecc.; Virg.: *Parii lapidis spirantia signa.*

V. 12. *Ned;* nè. Int.: Io nulla posso levare ecc., nè ella torrà giammai, ecc. — *per tutto;* con tutto.

SONETTO CXX.

L'amerà costante, benchè siagli anche invidiosa del suo amore verso di lei.

SONETTO CXXI.

Starsi sempre tra le vie del dolce e dell'amaro
è la vita misera degli amanti.

SONETTO CXXII.

Pensa nel suo dolore, ch'è meglio patire per Laura,
che gioir d'altra donna.

SONETTO CXXIII.

Ringiovanisce alla cara memoria del luogo e del tempo
del suo primo amore.

SONETTO CXXIV.

Col pensier di lei sempre fitto, passa intrepido e solo i boschi e le selve.

SONETTO CXXV.

La vista del bel paese di Laura gli fa dimenticare i pericoli del viaggio.

SONETTO CXXVI.

Tormentato da Amore, vuol frenarlo colla ragione, e mal suo grado nol può.

SONETTO CXXVII.

Ei placa Laura colla sola umiltà e così esorta un amico a far con la sua donna.

SONETTO CXXVIII.

Potrà bensì il Po allontanarlo da Laura col corpo, ma non collo spirito.

SONETTO CXXIX.

Egli fu colto impensatamente nelle reti di Amore stese sotto un alloro.

SONETTO CXXX.

Arde di amore per Laura, ma non è mai geloso, perchè la virtù di lei è somma.

SONETTO CXXXI.

Se i dolci sguardi di lei lo tormentano a morte, che sarebbe se glieli negasse?

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte,
E s'Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso, che fia se forse ella divide,
O per mia colpa, o per malvagia sorte,
Gli occhi suoi da mercè, sì che di morte
Là dov'or m'assecura, allor mi sfide?
Però s'i' tremo e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura,
Questo temer d'antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura;
Ond'io so ben ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

V. 1. Cfr. Son. 145 (in V.), v. 14:
. . . gli occhi hanno virtù di farne (il mio cuore e il mio viso) un marmo.
V. 4 e segg. Costr.: Che sarà se forse ella, o per mia colpa o per mal-

vagia sorte, divide gli occhi suoi da mercè (da pietà), così che là dove ora m'assicura (con i suoi dolci sguardi) allora mi sfidi di morte (mostrandomisi meno benigna)?

V. 11. *d'antiche prove;* da esperienza antica.

V. 12. I Greci: « Com'è infida la natura delle femmine »; e « perchè nelle femmine fede non lece vedere » (Gesualdo). — Virg., Aen., 4, 569: *Varium et mutabile semper femina.*

SONETTO CXXXII.

Si addolora, e teme che l'infermità in cui Laura si trova, le tolga la vita.

SONETTO CXXXIII.

Attribuisce a Laura le bellezze tutte e le rare doti della Fenice.

SONETTO CXXXIV.

più famosi poeti non avrebber cantato che di Laura, se l'avesser veduta.

SONETTO CXXXV.

Teme che le sue rime non sieno atte a celebrare degnamente le virtù di Laura.

SONETTO CXXXVI.

Prega il Sole a non privarlo della vista del beato paese di Laura.

SONETTO CXXXVII.

Paragonasi ad una nave in tempesta, e che incomincia a disperare del porto.

SONETTO CXXXVIII.

Contempla estatico Laura in visione, e predice dolente la morte di lei.

SONETTO CXXXIX.

Ripone tutta la sua felicità solo nel contemplare le bellezze di Laura.

SONETTO CXL.

Invita Amore a vedere il bell'andamento e gli atti dolci e soavi di Laura.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura, altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l Cielo in terra mostra.

Vedi quant'arte dora e 'mperla e 'nnostra
L'abito eletto e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

V. 1. *la gloria nostra;* di Amore, perocchè le bellezze di L. il faceano trionfante; gloria del P., perchè a gloria gli risultava l'essere stato amante di così bella donna (Tassoni).

V. 2. *Cose* ecc.; appositivamente; — *altere*; nobili; *nove;* non mai vedute.

V. 3. Int.: Vedi bene (osserva diligentemente) quanta dolcezza piove (versa) in lei il Cielo; vedi lume che qua giù il Cielo mostra (ciò è: dà a noi mortali idea de 'l Cielo). Cfr. Son. 108 (in V.), e Son. 190 (in V.).

V. 5. *dora;* indora, orna d'oro; *imperla;* adorna di perle; *innostra;* orna d'ostro, imporpora.

V. 6. *L'abito eletto;* il corpo di M. Laura, che, a modo di abito, ne rivestiva l'anima; vedi adunque, vuol dire, le bellezze meravigliose de 'l corpo di Laura.

V. 8. *chiostra;* valle.

V. 10. *elce antiqua e negra;* Virg.: *ilice sub nigra.*

V. 11. *pur;* soltanto; o, forse, con insistenza. Son. 111 (in V.), v. 1 e segg.:

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, premer sôle; ecc.

V. 12. *E 'l ciel;* l'aria; Virg.: *Coelumque profundum.*

V. 13. *in vista;* ne l'aspetto. Cfr. Son. 142 (in V.); L'aura gentil che rasserena i poggi ecc.

SONETTO CXLI.

Nulla può inmaginarsi di più perfetto che vedere Laura, e sentirla parlare.

SONETTO CXLII.

Avvicinandosi al paese di Laura, sente la forza del suo amore per lei.

SONETTO CXLIII.

Non può sanarsi la sua amorosa ferita, che o dalla pietà di Laura, o dalla morte.

SONETTO CXLIV.

Sin dal primo dì in ch'ei la vide, crebber in Laura le grazie, ed in esso l'amore.

SONETTO CXLV.

La presenza di Laura lo trasforma, e la sola sua ombra lo fa impallidire.

SONETTO CXLVI.

Non può ridire gli effetti che in lui fanno gli occhi e le chiome di Laura.

SONETTO CXLVII.

Rapitole un guanto, loda la sua bella mano, e duolsi di doverlo restituire.

SONETTO CXLVIII.

Le ridà il guanto, e dice che non pur le mani,
ma tutto è in Laura maraviglioso.

SONETTO CXLIX.

Si pente d'aver restituito quel guanto ch'era per lui
una delizia e un tesoro.

Mia ventura ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato e serico trapunto,
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco a chi fu questo intorno.
Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fe ricco e povero in un punto,
Ch'i' non sia d'ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d'amoroso scorno;
Chè la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno, e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un angioletta;

O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

V. 1. *m'avean sì adorno;* m'aveano fatto bello, m'aveano fatto insuperbire quasi.

V. 2. Int.: d'un guanto ricamato d'oro e di seta.

V. 3. *al sommo del mio ben:* de la mia felicità: *quasi era aggiunto;* pervenuto.

V. 4. *questo;* va riferito a l'aurato e serico trapunto de 'l v. 2.

V. 5. Dante, Parad., 33, 60:

L'altro alla mente non riede.

V. 6. Che mi fe ricco, involando il guanto, e consentendo Amore, come disse ne 'l Son. 147 (in V.), per arricchirlo, i diti schietti e soavi di L. non ricoperti da 'l guanto; *e povero* per la restituzione de 'l guanto stesso. — Son. 147 (in V.), v. ultimo:

Pur questo è furto, e vien ch' i' me ne spoglie.

V. 7. *d'ira;* contra me stesso per avere restituito il guanto a M. L., *e di dolore* per la cagione medesima.

V. 8. *Pien di vergogna* ecc.; per ciò che dice ne' i vv. segg.

V. 11. *lo sforzo;* l'invito, la preghiera di M. L. a restituirle il guanto.

V. 12. *non giunsi;* non aggiunsi, non legai ale a le piante, a i piedi. — Virg., Aen., 8, 224: *Pedibus timor addidit alas.* — Int.: Già che non fui più costante contro lo sforzo sol d'un angioletta, me ne doveva almen fuggire co 'l guanto e fare così vendetta di quella mano che, coperta da 'l guanto o servendo di velo a M. L., tante lagrime mi spreme da gli occhi. — Son. 24 (in V.), v. 12 e segg.:

E d'una bianca mano anco mi doglio
Ch'è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

SONETTO CL.

Arso e distrutto dalla fiamma amorosa, non ne incolpa che la propria sorte.

SONETTO CLI.

L'amerà anche dopo morte. Essa nol crede, ed egli se ne rattrista.

Lasso, ch'i' ardo, ed altri non mel crede;
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Che sovr'ogni altra e ch'i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur dovrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest'arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi,
Ne porian infiammar fors'ancor mille:
Ch'i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

V. 2. *Sì;* anzi veramente ogni uomo crede ch'io ardo, *se non sola*, eccettuata, *colei* ch'io vorrei che sola e sovra ogni altra me 'l credesse.

V. 4. *e sì;* e pure.

V. 5. *Infinita bellezza e poca fede;* vocat.; intend.: O voi, Laura, donna di infinita ecc.

V. 6. Int.: non vedete voi lo stato de 'l mio cuore dipinto ne' miei occhi? — Son. 169 (in V.), v. 5:

. . . . . nella fronte ogni pensier dipinto.

V. 7. *Se non fosse* per, in causa de la maligna, *mia stella.*

V. 8. *Al fonte di pietà;* ciò è presso di voi, che, sì bella e gentile essendo, dovete esser fonte di pietà. — Canz. 1, St. 7, v. 1 e segg.:

L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile,
(Chè già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi, col core e con sembiante umile,
Dopo quantunque offese a mercè vene: ecc.

V. 10. *E i vostri onori* ecc.; le vostre lodi cantate ne' miei versi.

V. 11. *Ne porian infiammar fors'ancor*, dopo voi, *mille* donne. — Sest. 8 (in V.), v. 9 e segg :

Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'amor florisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime nè versi ;

e v. 16 e segg.:

Ella si sta pur com'aspr'alpe a l'aura
Dolce, la qual ben move fronde e fiori,
Ma nulla può se 'ncontro ha maggior forza ;

e v. 37 e segg.:

In rete accolgo l'aura e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigid'alma,
Che nè forza d'Amor prezza nè note.

V. 12 e segg. — Int.: Io imagino, divino, che dopo noi — dopo la nostra morte — la mia lingua fredda e i vostri begli occhi chiusi rimarranno, per effetto de' miei versi, pieni di faville; godranno, ciò è, fama immortale. — Son. 29 (in M.), v. 13 e seg.:

. . . . . avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO CLII.

Propone Laura a sè stesso come un modello di virtù da doversi imitare.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi e leggi e parli e scrivi e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell'amate piante?

Or con sì chiara luce e con tai segni
Errar non dèssi in quel breve viaggio
Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sfòrzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

V. 3. *e tu;* senso de l'udito.

V. 4. *scorgi;* conduci, guidi. — *l'alte parole sante;* di Laura.

V. 5. *Per quanto;* sott. prezzo; *o poscia od ante;* o più tardi o prima.

V. 6. *al cammin che sì mal tiensi;* a la vita che male generalmente si trascorre.

V. 7. *i duo bei lumi;* gli occhi di M. Laura.

V. 9. *con sì chiara luce;* ciò è con gli occhi di Laura. — *con tai segni;* ciò è con l'orme de l'amate piante.

V. 10. *dèssi;* devesi. — *quel breve viaggio;* de la vita.

V. 11. *d'eterno albergo;* de 'l celeste soggiorno. — Cfr. Canz. VIII (in V.), St. 3, v. 9 e segg.:

. . . . . que' bei lumi ond'io gioioso vivo,
. . . . . .
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;

e St. IX, v. 12 e seg.:

Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un'orma.

V. 13. Costr.: Per entro la nebbia ecc.

V. 14. Cfr. con i vv. 7, 8 e 9 di questo Sonetto.

SONETTO CLIII.

Confortasi col pensiero che un dì gli sarà invidiata la sua fortuna.

CANZONE XV.

La persuade esser falso ch'ei avesse di amare altra donna.

CANZONE XVI.

Non può vivere senza vederla, e non vorrebbe morire per poter amarla.

SONETTO CLIV.

Prega il Rodano, che scendendo al paese di Laura, le baci 'l piede e la mano.

Rapido fiume, che d'alpestra vena,
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco desioso scendi
Ov'Amor me, te sol Natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza nè sonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi
L'erba più verde e l'aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole
Ch'adorna e 'nflora la tua riva manca:
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca;
Dille: il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

V. 1. *Rapido fiume;* int. de 'l *Rodano,* rapidissimo fra gli altri fiumi de la Provenza. — *d'alpestra vena;* perchè nasce ne le Alpi, su 'l declivio occident. de 'l S. Gottardo.

V. 2. *onde il tuo nome prendi;* vuole adunque il P. che così sia chiamato per il rodere che esso fiume fa il terreno; mentre pare secondo Plinio, che seguì gli scrittori greci, riceva il nome da Rhoda, città de la Spagna.

V. 3. *Notte e dì meco desioso scendi;* forse, dice il Camerini, era il Petr. in barca; o venia stanco del cammino secondando il fiume, secondo il Tassoni. — *desioso;* volonteroso; Strabone dice che 'l Rodano *est praeceps et viæ adversa navigatur aqua.*

VV. 6 e 7. *pria che rendi . . . . . Suo dritto al mar;* ciò è prima che tu paghi a 'l mare il dovutogli tributo de le tue acque. — *fiso, u' si mostri, attendi*; Costr. e int.: Attendi fiso (guarda attentamente) ove si mostri l'erba ecc.

V. 9. *vivo* (reale) *e dolce Sole;* mad. Laura.

V. 11. *o che spero;* o questa mia è soltanto una vana speranza; altri lesse *o che spero!*, quasi volesse il P. dire « spero cosa impossibile »; e la Crusca approvò la lezione . . . . .

V. 13. *Dille:* ecc.; Int.: il baciare ch'io faccio il vostro piede e la vostra mano valga a significare meglio de le parole l'affettuoso saluto che a voi invia il vostro poeta; e sappiate che, se pronto è il di lui spirito e volonteroso di giungere a voi, il corpo suo è stanco e non può quello seguitare. Così intendiamo noi. Altri volle sia detta in parentesi la proposizione « il baciar sia in vece di parole; » ma è interpretazione che non ci va troppo a sangue.

V. 14. Marc. XIV, 38: *Spiritus quidem promptus est, caro vero infirma.* — Cfr. Trionf. Mort., Cap. II, v. 53:

La carne inferma, e l'anima ancor pronta.

SONETTO CLV.

Assente da Valchiusa col corpo, non fu, non è, e non sarà mai collo spirito.

SONETTO CLVI.

È nuovo ed unico il suo tormento, giacché Laura, che n'è la cagione, non s'accorge.

SONETTO CLVII.

Come e quando sia entrato nel laberinto d'amore, e come ora egli vi stia.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende e non s'accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell'un vago desio l'altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'han giunto,
Ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette appunto,
Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile
Nel laberinto intrai; nè veggio ond'esca.

V. 1. *Voglia mi sprona;* a l'amore di Laura; *Amor mi guida e scorge* a 'l termine desiderato.

V. 2. *mi tira;* mi muove. — *usanza;* abito, assuefazione; *mi trasporta;* a l'amorosa impresa. Son. 116 (in V.), v. 1 e segg.:

Amor . . . . . .
. . . mi conforta, e dice che non fue
Mai, com'or, presto a quel ch'i' bramo e spero.

V. 4. *la man . . . porge;* per aiuto, per conforto. Son. 88 (in M.), v. 1:

Deh, porgi mano all'affannato ingegno,
Amor, ed allo stile . . . ecc.;

e Sest. 6 (in V.), v. 28:

Ma tu, Signor . . . . . .
Porgimi la man destra in questo bosco; ecc.

VV. 5 e 6. *e non s'accorge,* il cuore, come sia cieca e disleale la nostra scorta, ciò è Amore. Cfr. v. 1.

V. 8. Int.: ad un desio tosto segue l'altro.

V. 9 e segg. *Virtute, onor* ecc. — Son. 96 (in V.), v. 1:

O d'ardente virtute ornata e calda
Alma gentil . . . . . .
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda; ecc.;

e Son. 105 (in V.), v. 1 e seg.:

I' vidi in terra angelici costumi
E celesti bellezze al mondo sole ecc.;

e Son. 159 (in V.), v. 1 e segg.:

Grazie ch'a pochi il Ciel largo destina
Rara virtù, non già d'umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente,
E in umil donna alta beltà divina;
Leggiadria singulare e pellegrina,
E 'l cantar che nell'anima si sente,
L'andar celeste, e 'l vago spirto ardente
Ch'ogni dur rompe ed ogni altezza inchina;
E que' begli occhi che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E tôrre l'alme a' corpi e darle altrui;
Col dir pien d'intelletti dolci ed alti,
E co' sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui;

e Son. 160 (in V.), v. 1 e segg.:

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta ecc.;

e Son. 173 (in V.), v. 9 e segg.:

Fama, onor e virtute e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.

V. 10. *ai bei rami;* de 'l lauro. Scherza, come altre volte, intorno a 'l nome di Laura. — *m'han giunto;* m'ànno colto.

V. 12. Sott.: ne l'anno.

V. 14. *nel labirinto,* d'Amore. Son. 169 (in V.), v. 4:

. . . . . un lungo error in cieco laberinto.

SONETTO CLVIII.

Servo fedele di Amore per sì lungo tempo, non n'ebbe in premio che lagrime.

SONETTO CLIX.

Laura colle sue grazie fu per lui una vera incantatrice che lo trasformò.

SESTINA VI.

Storia del suo amore. Difficoltà di liberarsene. Invoca l'aiuto di Dio.

SONETTO CLX.

Virtù somme congiunte a bellezza somma formano il ritratto di Laura.

SONETTO CLXI.

Soffre in pace di pianger sempre, ma no che Laura siagli sempre crudele.

SONETTO CLXII.

Si pente d'essersi sdegnato verso di una bellezza che gli rende dolce anche la morte.

SONETTO CLXIII.

Laura è un Sole. Tutto è bello finch'essa vive, e tutto si oscurerà alla sua morte.

SONETTO CLXIV.

Levasi il Sole, e spariscono le stelle. Levasi Laura e sparisce il Sole.

SONETTO CLXV.

Interroga Amore, ond'abbia tolte quelle tante grazie di cui Laura va adorna.

Onde tolse Amor l'oro o di qual vena,
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle in ch'ei frange ed affrena
Dolci parole oneste e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?

Da quali angeli mosse e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì che m'avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi ond'io ho guerra e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

V. 1. *vena;* filone di miniera.

V. 3. *Colse le rose . . . e le brine* che andarono a formare il volto di M. L.

V. 4. *diè lor polso e lena;* ciò è vita.

V. 5. *le perle;* i denti.

V. 9. *di qual spera;* secondo l'insegnamento di Pitagora, il quale voleva che le sfere de 'l cielo ne la rotazione loro sprigionassero mirabile armonia, da Platone chiamata « Sirena », da gli uomini non avvertita perchè fino da la loro nascita avvezzi a sentirla.

V. 10. *Quel celeste cantar;* Cfr. Son. 159 (in V.), v. 6:

E 'l cantar che nell'anima si sente;

e Son. 170 (in V.), v. 10 e seg.:

. . . . . Laura mia . . . . . .
Sedersi in parte e cantar dolcemente.

V. 11. *Sì che m'avanza omai da disfar poco;* in guisa che poco più rimane di me da disfare, da consumare.

V. 14. *mi cuocono il cor;* mi struggono, mi consumano il cuore, sì quando Laura a me non volgendoli, fa ch'io agghiacci; sì quando benigna mostrandomisi, fa ch'io arda tutto. — Cfr. Son. 150 (in V.), v. 2 e segg.:

. . . la fiamma che m'incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m'asciuga e sugge,
Che 'nvisibilmente i' mi disfaccio;

e Son. 169 (in V.), v. 12:

S'arder da lunge ed agghiacciar da presso ecc.

SONETTO CLXVI.

Guardando gli occhi di lei si sente morire, ma non sa come staccarsene.

SONETTO CLXVII.

Non trovandola colle sue amiche, ne chiede loro il perchè; ed esse il confortano.

SONETTO CLXVIII.

Nella notte sospira per quella che sola nel dì può addolcirgli le pene.

SONETTO CLXIX.

Se i tormenti che soffre lo condurranno a morte ei ne avrà il danno, ma Laura la colpa.

SONETTO CLXX.

Chiama ben felice chi guidò quella barca o quel carro, su cui Laura sedeva cantando.

SONETTO CLXXI.

Tanto egli è misero nell'esser lontano da lei, quanto è felice il luogo che la possede.

SONETTO CLXXII.

Invidia la sorte dell'aura che spira, e del fiume che scorre intorno a lei.

SONETTO CLXXIII.

Essa, qual lauro, pose nel di lui cuor le radici; vi cresce, e l'ha con sè da per tutto.

SONETTO CLXXIV.

Benchè in mezzo agli affanni, ei pensa d'essere il più felice di tutti.

Cantai; or piango, e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch'alla cagion, non all'effetto, intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza.
Indi e mansuetudine e durezza,
Ed atti feri ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque vêr me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna;
Ch'i' non penso esser mai se non felice.
Arda o mora o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna;
Sì dolce è del mio amaro la radice.

V. 1. *non men di dolcezza Del pianger prendo;* Cfr. C. 16 (in V.), St. ultima:

. . . . . Sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri e morte;

e Son. 130 (in V.), v. 10 e seg.:

. . . . . e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima.

V. 3. *Ch'alla cagion, non all'effetto* (affanno o gioia da Laura procedenti) *sono intesi* (sono rivolti) *i miei sensi, vaghi pur* (soltanto, non d'altro che) *d'altezza* (de l'amore di donna alta, nobile).

V. 5. *Indi;* per ciò, per questa cagione.

V. 7. *Porto;* sostengo.

V. 8. Int.: nè lo sdegno di lei, pungente a mo' di saetta, può spezzare le mie armi; ciò è lo sdegno di Laura non vincerà la mia umiltà, la mia sommessione. Cfr. Son. 145 (in V.), v. 11:

L'alma, che d'umiltate e non d'altro armo;

e Son. 127 (in V.), v. 5 e segg.:

Ovunqu'ella, sdegnando, gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera,
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.

V. 9. *Tengan dunque* ecc.; perseverino ne 'l tormentarmi.

V. 10. *Amor, Madonna* ecc.; Cfr. Son. 168 (in V.), v. 7 e seg.:

E col mondo e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna e meco garro.

V. 14. *la radice;* la cagione; Laura.

SONETTO CLXXV.

Tristo, perchè lontano da lei, al rivederla si rasserena e ritorna in vita.

SONETTO CLXXVI.

Trema che il male sopravvenuto a Laura negli occhi, lo privi della lor vista.

SONETTO CLXXVII.

Gode di soffrire negli occhi suoi quel male medesimo da cui Laura guarì.

SONETTO CLXXVIII.

Non trovando conforto in sè stesso e nella solitudine, lo cerca tra gli uomini.

SONETTO CLXXIX.

Rimirandola spesso, sa di annoiarla; però se ne scusa incolpandone Amore.

Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio:
E ben m'accorgo che 'l dever si varca,
Onde a chi nel mio cor siede monarca
Son importuno assai più ch'i' non soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci prezïose carca,
Quant'io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D'infiniti sospiri or l'hanno spinta
(Ch'è nel mio mar orribil notte e verno)
Ov'altrui noie, a sè doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall'onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

V. 2. *che 'l dever si varca;* si passano i limiti de 'l dovere.
V. 3. *a chi;* a quella che; *siede monarca;* siede signora, padrona.

V. 5. *Nec unquam Nocturnum scopulum sic horruit,* disse altrove il P. ne' suoi poemi latini (Tassoni).

V. 7. *Quant'io* ecc.; va riferito a 'l *tanto* sottinteso de 'l v. 5: *Nè mai saggio nocchier guardò* tanto *da scoglio* ecc.

V. 8. *del suo;* di Laura.

V. 9. *Ma lagrimosa pioggia e fieri venti;* conserva l'allegoria de la barca. Cfr. Son. 13, v. 1 e segg.:

Piovonmi amare lagrime dal viso,
Con un vento angoscioso di sospiri ecc.

V. 10. *l'hanno spinta;* la barca.

V. 11. *Ch'è,* per ciò che *nel mio mar,* ne la mia vita, è *orribil notte e verno,* senza la vista di L.

V. 12. *altrui;* a Laura. Cfr. Son. 180; v. 5 e segg.:

Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno ecc.

V. 13. *dall'onde vinta;* da gli affanni.

V. 14. *di vele e di governo;* priva de la guida de la ragione. Cfr. Son. 180, v. 3 e seg.:

. . . . . e la ragion vien meno
Ed è già quasi vinta dal martire.

SONETTO CLXXX.

Se Amore è cagione di sue colpe, lo prega a fare ch'ella 'l senta, e le perdoni a sè stessa.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire:
Ma fo sì com'uom ch'arde e 'l foco ha 'n seno,
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più; di man m'hai tolto il freno;
E l'alma, disperando, ha preso ardire.

Però, s'oltra suo stile ella s'avventa,
Tu 'l fai, che sì l'accendi e sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta:
E più 'l fanno i celesti e rari doni
Ch'ha in sè Madonna. Or fa almen ch' ella il senta,
E le mie colpe a sè stessa perdoni.

V. 1. *Amor, io fallo*, trapassando il comandamento di Laura e visitandola. Son. 179 (in V.), v. 2:

E ben m'accorgo che 'l dever si varca.

V. 3. *e la ragion vien meno;* il Camerini spiega: Che si gitta nell'acqua, e per fuggir una morte salta nell'altra; oppure, perchè ha il male tanto vicino, non sa prendere debito argomento. — A noi sembra più opportuno spiegare così: *La ragion vien meno* per il soverchio dolore; e a questa nostra interpretazione dà ragione il v. seguente:

Ed è già quasi vinta dal martire.

V. 5. *Solea;* io solea.

V. 6. *il bel viso sereno;* di Laura.

V. 7. *di man m'hai tolto il freno;* parla ad Amore.

V. 8. *E l'alma, disperando, ha preso ardire;* Cfr. Trionf. Mort., C. I, v. 159:

E per desperazion fatta secura;

e ne le Epist., Prefaz.: *Factus sum ex ipsa desperatione securior quod Seneca imperitis ait evenire.*

V. 9. *oltra suo stile;* più de 'l solito.

V. 10. *Tu 'l fai;* tu sei la cagione di ciò.

V. 11. *Ch'ogni aspra via;* non potendo sostenere l'impetuoso desiderio, e il conseguente affanno, *per sua salute tenta.*

V. 13. *Or fa almen* ecc.; parla ad Amore; *ch'ella;* Mad. Laura; *il senta;* sappia che ciò avviene in causa di Amore e più ancora de i celesti e rari doni di lei. — Cfr. Ausonio Gall. a Cesare: *Inque meis culpis da tibi tu veniam.*

SESTINA VII.

Dispera di poter liberarsi da que' tanti affanni in cui vedesi avvolto.

SONETTO CLXXXI.

È tocco d'invidia nel veder chi per farle onore baciolla in fronte e negli occhi.

SESTINA VIII.

E sì sorda e crudele, che non si commove alle lagrime, e non cura rime nè versi.

SONETTO CLXXXII.

L'invita a trovare in sè stessa il perchè egli non possa mai starsi senza di lei.

SONETTO CLXXXIII.

Il pianger ch'ei fa per Laura malata, non ammorza, ma cresce il suo incendio.

SONETTO CLXXXIV.

Dice al suo cuore di ritornarsene a Laura e non pensa ch'è già seco lei.

SONETTO CLXXXV.

Misero! ch'essendo per lei senza cuore, ella si ride se questo parli in suo pro.

SONETTO CLXXXVI.

Ad un amico innamorato suo pari, non sa dar consiglio, che di alzar l'anima a Dio.

SONETTO CLXXXVII.

S'allegra per le lusinghiere parole dettegli da un amico in presenza di Laura.

SONETTO CLXXXVIII.

La morte di Laura sarà un danno pubblico, e brama perciò di morire prima di lei.

SONETTO CLXXXIX.

Perchè nessun dubiti di un eccesso nelle sue lodi, invita tutti a vederla.

SONETTO CXC.

Chiunque l'avrà veduta, dovrà confessare che non si può mai lodarla abbastanza.

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che vertù non cura.
E venga tosto, perchè morte fura
Prima i migliori e lascia star i rei:
Questa, aspettata al regno degli Dei,
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

V. 1. *quantunque;* tutto ciò che, quanto più (sott. può operare). Dante, Inferno, 5, 12:

Quantunque gradi vuol che giù sia messa;

e il P., Canz. I (in V.), 7, 6:

Dopo quantunque offese a mercè vene;

e Son. 163 (in V.), v. 1:

Tra quantunque leggiadre donne e belle;

e Son. 108 (in V.), v. 1 e segg.:

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l'esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?

e Son. 141 (in V.), v. 12 e segg.:

. . . . . appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno e natura e 'l Ciel può fare.

e Son. 147 (in V.), v. 3 e seg.:

Man ov'ogni arte e tutti loro studi
Poser Natura e 'l Ciel per farsi onore;

e Canz. 8 (in V.), v. 7 e segg.:

. . . . . Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond'io gioioso vivo;

V. ancora nota al v. 2 del Son. 108 (in V.).

V. 3. Dante, Parad., 30, 75:

Così mi disse il Sol degli occhi miei;

e il P., Son. 103 (in V.), v. 3 e seg.:

. . . . . vivo lume in cui Natura
Si specchia e 'l Sol, ch'altrove par non trova;

e Son. 105 (in V.), v. 1 e seg.:

I' vidi . . . . . .
. . . . . celesti bellezze al mondo sole;

e Son. 107 (in V.), v. 10 e seg.:

. . . . . quelle
Ch'i' vidi, eran bellezze al mondo sole;

e Son. 109 (in V.), v. 4:

Chè sol sè stessa e null'altra simiglia;

e Son. 163 (in V.), v. 2:

. . . . . costei, ch'al mondo non ha pare.

V. 4. Son. 66 (in M.), v. 12:

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe.

VV. 7 e 8. Costr.: Questa cosa bella e mortal, aspettata a 'l regno de gli Dei, passa e non dura.

V. 11. *Giunti;* congiunti, uniti; *tempre;* modo, temperamento, maniera. Son. 22 (in V.), v. 9 e segg.:

Sì ch'io mi credo omai che monti e piaggie
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui;

mirabile, perchè non è facile cosa che bellezza e onestà sieno insieme congiunte, essendo l'una nemica de l'altra. — Son. 29 (in M.), v. 1 e seg.:

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza ed Onestà . . . . . ecc.

V. 12. *mute;* poco o nulla dicono a comparazione de la bellezza e de la virtù di Laura.

V. 13. *dal soverchio lume;* da 'l troppo alto soggetto, com'era quello di M. Laura.

SONETTO CXCI.

Pensando a quel dì in cui lasciolla sì trista, teme della salute di lei.

Qual paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch'i' lasciai grave e pensosa
Madonna e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor fior; nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri
E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurii e sogni e pensier negri,
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

V. 3. *e 'l mio cor seco;* Cfr. Son. 184 (in V.), v. 12 e segg.:

. . . . . al dipartir del tuo sommo desìo,
Tu te n'andasti, e' (il cuore) si rimase seco (con M. L.)
E si nascose dentro a' suoi begli occhi;

e Son. 46 (in M.), v. 12 e segg.:

. . . a lor (a gli occhi di L.) come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

V. 8. *Come chi teme, ed altro mal non sente;* non sente altro male, ma il timore soltanto di un male futuro. Vuol dire che Laura, dice il Leopardi, non era ancor veramente malata nè in pericolo alcuno, ma pur mostrava di stare in qualche timore.

V. 9. *Deposta avea* ecc. Son. 46 (in M.):

Mente mia . . . . . .
. . . . . .
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir se del tutto eri avvista:
Quest'è l'ultimo dì de' miei dolci anni.

V. 13. *pensier negri*, ciò è di morte.

V. 14. Int.: E piaccia a Dio che invano mi dieno assalto; che il mio sospettare riesca vano.

SONETTO CXCII.

Laura gli apparisce in sonno, e gli toglie la speranza di rivederla.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Nè di duol nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista,
Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista
Che di gioia e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell'ultima sera,
Dic'ella, ch'i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n'andai?
I' non tel potei dir allor nè volli,
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

V. 1. *lontana*, da 'l P., quand'egli da M. L. si partiva.

V. 3 *mi spaventa e mi contrista;* Cfr. Son. antec., v. 12 e segg.

V. 4. *di duol* pe 'l male presente; *di tema* pe 'l futuro. — *aitarme;* difendere, liberare; Son. 2 (in V.), v. 14:

Dal qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

V. 6. *Vera pietà con grave dolor mista*, de 'l P. che solo e sconsolato rimaneva quaggiù. Trionf. Mort., C. 2, v. 74:

Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
Che qual d'esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te pieta.

V. 7. *onde 'l cor;* sott. mio. — *fede acquista;* si persuade, si fa certo.

V. 8. *Che di gioia e di speme si disarme;* di avere a privarsi, a spogliarsi di gioia ecc.

V. 11. *dal tempo;* da l'ora tarda.

V. 13. *esperta;* certa.

V. 14. Cfr. Son. 56 (in M.), 57 (in M.), 58 (in M.), e Canz. 5 (in M.).

SONETTO CXCIII.

Non può creder vera la morte di lei; ma se è, prega Dio di togliergli la vita.

SONETTO CXCIV.

Il dubbio di non rivederla lo spaventa sì, che non riconosce più sè medesimo.

SONETTO CXCV.

Sospira quegli sguardi da cui, per suo gran danno, è costretto di allontanarsi.

SONETTO CXCVI.

Non udendo più novella di lei, teme sia morta,
e sente vicino il proprio fine.

SONETTO CXCVII.

Brama l'aurora, perchè lo acqueta e gli mitiga gli affanni della notte.

SONETTO CXCVIII.

Struggesi per lei; e sdegnato si maraviglia ch'ella ciò non vegga
anche dormendo.

SONETTO CXCIX.

La guarda fiso; ed ella copresi il volto. Qual nuovo diletto
nel voler rivederlo!

SONETTO CC.

Le liete accoglienze di Laura, oltre 'l costume,
lo fecero quasi morir di piacere.

SONETTO CCI.

Nel pensar sempre a lei, gli dà pena di sovvenirsi anche del luogo ov' ella sta.

SONETTO CCII.

La bellezza di Laura è gloria di Natura; e però non v'ha donna a cui si pareggi.

SONETTO CCIII.

Le donne che vogliono imparar le virtù, mirino fise negli occhi di Laura.

SONETTO CCIV.

Provando che l'onestà dee preferirsi alla vita, fa il bell'elogio di Laura.

SONETTO CCV.

Laura spregia sì le vanità, che le 'ncrescerebbe esser bella se non fosse casta.

CANZONE XVII.

Confessa le sue miserie, e vorrebbe liberarsene;
ma, perchè nol vuole, nol può.

SONETTO CCVI.

Laura gli è sì severa, che 'l farebbe morire, s' e' non isperasse
di rivederla pietosa.

SONETTO CCVII.

Duolsi d'esser lontano da Laura e dal Colonna,
i due soli oggetti dell'amor suo.

PARTE SECONDA

SONETTI E CANZONI

IN MORTE DI MADONNA LAURA

SONETTO I.

Elogio di Laura nell'atto di sfogar l'acerbità del dolore per la morte di lei.

CANZONE I.

La morte di Laura lo priva d'ogni conforto e non vivrà che per cantar le sue lodi.

Che debbo io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire:
Ed ho tardato più ch'i' non vorrei.
Madonna è morta ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper conven quest'anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l'aspettar m'è noia:
Poscia ch'ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è vôlta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

V. 4. Son. 84 (in M.), v. 2 e seg.:

Poichè Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al Ciel . . .

Dante, V. N., Canz. III, St. 1, v. 14:

La donna che con seco il mio cor porta.

V. 6. *Interromper*, rompere a mezzo il corso di questi anni angosciosi.

V. 10. *Per lo suo d.*, Dante, V. N.:

Partendo sè dalla nostra veduta.

Per il proponimento, espresso in questa Stanza, di uscir di vita, V. il Son. che com.: — S'io credessi per morte . . .

Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant'è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch'ad uno scoglio
Avem rotto la nave,
Ed in un punto n'è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Chè quel ben ch'era in te, perdut'hai seco.

V. 1. Son. 54 (in M.), v. 2 e seg.:

O crudel morte, or hai 'l regno d'Amore
Impoverito . . .

onde, rifer. a *danno*, v. 2.

V. 6. Son. 7, v. 1:

Occhi miei oscurato è 'l nostro Sole.

Cfr. Son. 190 (in V.), v. 3 e altrove.

V. 7-8. Canz. 7 (in M.), St. 2, v. 5 e seg.:

E qual ingegno ha sì parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato?

Dante, V. N., XXXII:

E qual è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse.

V. 9. Chiama il mondo *orbo* (Cfr. Son. 190 (in V.), v. 4) e *ingrato*, perchè, morendo Laura, è caduta la sua gloria (Cfr. St. 2ª) ed esso non s'è accorto de la gravità di tal perdita.

V. 10-11. Son. 66 (in M.), v. 6 e segg.:

Pianger l'aere e la terra e 'l mar devrebbe
L'uman legnaggio, che senz'ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr'ella
Visse quaggiù, d'aver sua conoscenza,
Nè d'esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei, nè vita mortal nè me stess'amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.

V. 2-4. Son. 66 (in M.), v. 12 e seg.:

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe,
Conobbil'io, ch'a pianger qui rimasi.

Son. 63 (in M.), v. 9 e segg.:

Non fu simil bellezza antica o nova;
Nè sarà, credo; ma fu sì coverta
Ch'appena se n'accorse il mondo errante.

Son. 88 (in M.), v. 8:

Il mondo che d'aver lei non fu degno.

Canz. 4 (in M.), St. 6, v. 1 e segg.:

Com'ella venne in questo viver basso
Ch'a dir il ver, non fu degno d'averla,
Cosa nova a vederla.

Tr. d. M., Cap. 2, v. 165:

Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.

Dante, V. N., XXXII:

Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Francesco da Barberino, « Dei Reggimenti e costumi di Donna », IV:

Che donna piena di tanto valore
Non sarie nata a dimorare in terra.

Giovanni, I, 10: *Mundus eum non cognovit.*

V. 5-6. Son. 65 (in M.), v. 13 e seg.:

Allor che Dio per adornarne il Cielo
La si ritolse, e cosa era da lui.

Son. 190 (in V.), v. 7 e seg.:

Questa, aspettata al regno degli Dei,
Cosa bella mortal passa e non dura.

Dante, V. N., XIX:

Angelo chiama il divino Intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende.
Lo Cielo, che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede.

E appresso:

Madonna è desiata in l'alto cielo.

E appresso:

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Com'esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda e fra sè stesso giura,
Che Dio ne intende di far cosa nova.

V. 9-11. Dante, V. N., XXIII:

Chiamando il nome della Donna mia.

E ivi, XXXII:

Poscia piangendo sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice, e dico: Or se' tu morta!
E mentre ch'io la chiamo mi conforta.

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi.

L'invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.

V. 1. Canz. a la Vergine, St. 8, v. 1:

Vergine, tal'è terra . . .

V. 2-3. Dante, V. N., XXVI:

E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

V. 4. Son. 33 (in M.), v. 13:

Torno a veder ond'al ciel nuda è gita.

Son. 10 (in M.), v. 5:

E viva e bella e nuda al ciel salita.

Son. 51 (in M.), v. 9 e seg.:

Ma la forma miglior, che vive ancora
E vivrà sempre su nell'alto cielo.

Dante, V. N., XXXII:

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo
Nel reame ove gli angeli hanno pace.

E appresso:

Ed è sì gloriosa in loco degno.

V. 5. *velo;* corpo. Ne 'l Son. 10 (in M.) è chiamato *la terrena scorza,* v. 3.

V. 6. *fior degli anni:* Laura morì ne 'l 1348 in su i trentacinque anni. Cfr. Son. 10 (in M.), v. 1.

V. 7. *Per rivestirsen poi,* ne 'l dì de 'l giudizio universale.

V. 9. *alma;* in questo senso Dante, Parad., XXIV, v. 141:

Perchè l'ardente spirto vi fece almi.

Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.

Quest'è del viver mio l'una colonna.
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza, viva
Allor ch'ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e (spero)
Vedel colei ch'è or sì presso al vero.

V. 1-2. Son. 62 (in M.), v. 1 e seg.:

Tornami innanzi, anzi v'è dentro, quella
Ch'indi per Lete esser non può sbandita.

V. 2-3. L'imagine sua s'affaccia a la mia mente, siccome a luogo dov'ella *sente* (sa, conosce) che gradita è la *sua vista*. *Gradir*, in significato passivo. Il Biagioli interpreta: « Tornandomi innanzi così bella e leggiadra, com'è bella e leggiadra là (cioè, in cielo) dove sente più gradire la sua vista ».

V. 4. Questo riveder Laura ne la mente mia m'è di conforto (*colonna*). Cfr. Canz. 7, St. 10, v. 10 e segg.:

. . . . . con quella donna
Ch' i' li diè per colonna
Della sua frale vita . . .

V. 6. Dante, Purgat., II, v. 114:

Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Son. 5 (in V.), v. 1 e seg.:

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore.

V. 7-9. Dante, V. N., XXXIV:

Quantunque volte, lasso, mi rimembra
Ch'io non debba giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente . . .

V. 10-11. Cfr. Son. 48 (in M.), v. 14. E Dante, V. N., XXXII:

Ma qual ch'io sia la mia donna sel vede
Ed io ne spero ancor da lei mercede.

Donne, voi che miraste sua beltate
E l'angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,

Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei, ch'è salita
A tanta pace, e me à lasciato in guerra:
Tal che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch'Amor meco parla,
Sol mi ritien ch'io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

V. 4-6. Son. 14 (in M.), v. 10 e seg.:

Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.

Per il v. 6, Cfr. Son. 75 (in M.), v. 12.

V. 7. *s'altri;* se il destino.

V. 10. Cfr. il Son. che com.: — S'io credessi per morte essere scarco.

V. 11. Dante in Convito e Purg., II, v. 112:

Amor che nella mente mi ragiona.

Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Chè per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove 'l tuo core aspira;
Dov'è viva colei ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira:
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari.

V. 2. *soverchie*, smodate, eccessive.

V. 3. Son. 5 (in M.), v. 12:

Cerchiamo il ciel, se qui nulla ne piace.

V. 4. Son. 11 (in M.), v. 13 e seg.:

. . . . . e nell'eterno lume
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

V. 5-6. Son. 74 (in M.), v. 10 e segg.:

Si paragona pur coi più perfetti,
E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s'io la seguo, e par ch' aspetti.

Son. 34 (in M.), v. 10:

Te solo aspetto . . . . .

V. 7-11. E ti prega affinchè non venga meno la sua fama la quale si è divulgata con i tuoi canti (Cfr. Son. 96, in V.); anzi prègati perchè, se gli occhi suoi ti furono dolci e cari, tu renda ancor più splendida la fama (*la voce*) a 'l suo nome. — L'ultimo v. rammenta il v. 245 de i Sepolcri di U. Foscolo: — Se ti fur care le mie chiome e 'l viso. — Così Elettra prega Giove perchè duratura di lei « resti la fama ». Questo v. fu da Galeazzo di Tarsia inserito nel XXXI de i suoi sonetti erotici, donde lo trasse il Foscolo. Cfr. G. Padovan, « G. di T. e Vittoria Colonna », Alba, 1883, pag. 12 (Nozze Lenghi-Ravà).

nè, e, o. Boccaccio, G. X, nov. 3: « Comecchè, perchè pure agio avuto ne avesse, il dolore nè i pensieri, che della giovane aveva, non l'avrebbero lasciato ». Volgarizzam. Gr. S. Gir., 3: « Colui che ave orgoglio, nè avarizia, nè lussuria, si chiude l'uscio del suo cuore e non vi lascia Iddio entrare ».

Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t'appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto.
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

V. 3. ma appressati dove sia pianto.

V. 5. Dante, V. N., XXXII, licenziando la canz., la chiamò « figliuola di tristizia ». E Ovidio:

Infelix habitum temporis huius habe.

(Secondo Lodovico Beccadelli, il P. fece questa Canzone ne 'l 1349 « e poi la corresse e fece metter a libro del 1356, a' 11 di novembre in venerdì »).

SONETTO II.

Compiange sè stesso per la doppia perdita e del suo Colonna e della sua Laura.

CANZONE II.

Se Amore non sa nè può ridonarle la vita, ei non teme più di cader ne' lacci di lui.

SONETTO III.

Tentò Amore d'invescarlo di nuovo, ma la morte ne ruppe il nodo e lo rese libero.

SONETTO IV.

Morta Laura, il passato, il presente, il futuro, tutto gli è di tormento e di pena.

La vita fugge e non s'arresta un'ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;

E 'l rimembrar e l'aspettar m'accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch'i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fôra.
Tornami avanti s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

V. 1-2. Canz. *Italia mia*, St. 7, v. 7 e seg.:

E sì come la vita
Fugge e la morte n'è sopra le spalle.

Canz. *Vergine bella*, St. 11, v. 1 e seg.:

Il dì s'appressa e non pote esser lunge
Sì corre il tempo e vola.

Son. 81 (in M.), v. 9 e seg.:

E veggio ben che 'l nostro viver vola
E ch'esser non si può più d'una volta.

Orazio: *Heu fugaces labuntur anni*. E altrove: *Mors et fugacem persequitur virum*.

V. 5-6. Ed or (*quinci*) m'accora il ricordo de 'l passato, ed or (*quindi*) l'aspettar di rivederla in cielo.

V. 7-8. Cfr. il Son. 23 (in V.).

V. 9. *dolce*, dolcezza. — *mai*, talvolta.

V. 11. Figuratamente. Così ne la Canz. *Italia mia*, St. 7, v. 9:

Venti contrarî alla vita serena.

Intendi: veggo l'avversità (*i venti*) che contrasta a la mia vita (*al mio navigar*) tranquilla.

V. 12. *fortuna*, ne 'l senso de la voce lat. *procella*, *tempestas adversa*. Son. 24 (in M.), v. 11:

In gran fortuna e 'n disarmato legno.

Dante, Purg., XXXII, v. 116:

Ond' ei piegò come nave in fortuna
Vinta dall'onda . . .

Villani, VII, 83: « Si levò una fortuna con vento agherbino . . . »; II, 131: « se non che gran fortuna di pioggia li sorprese ».

V. 13. *nocchier;* la ragione; *arbore e sarte;* le virtù. Questo stesso concetto de la tempesta occorre ne la Sestina 4 (in V.). E son. 88 (in V.), v. 10 e seguente:

Fra sì contrarî venti, in frale barca,
Mi trovo in alto mar, senza governo.

Son. 91 (in M.), v. 5 e segg.:

Onde si sbigottisce e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca, senza governo in mar che frange
E 'n dubbia via senza fidata scorta.

E ne la Canz. a la Vergine, St. 6, v. 4 e seg.:

Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol, senza governo.

V. 14. *lumi;* gli occhi di Laura.

SONETTO V.

Invita la sua anima ad alzarsi a Dio, ed abbandonare le vanità di quaggiù.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi,
Nel tempo che tornar non pote mai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi,
Ch'ad un ad un descritti e dipint'hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh non rinnovellar quel che n'ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo ch'a buon fin ne guide.

Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tôr pace.

V. 4. Tasso, Gerus. Liber., C. V, 25:

Esca aggiungendo all'infiammato petto.

V. 5. Son. 15 (in M.), v. 6:

Posto hai silenzio a' più soavi accenti.

Son. 1 (in M.), v. 1:

Oimè 'l bel viso, oimè 'l soave sguardo.

V. 7. *levati*, tolti.

V. 11. *Ma* (segui un pensier) *saldo* . . . — *s. e certo*, contraposti a *vago fallace*.

V. 12. Son. 74 (in M.), v. 13:

Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo.

V. 13. *mal per noi;* per nostro danno. Son. 63 (in M.), v. 4:

. . . . . e ciò fu per mie pene.

Son. 44 (in M.), 14:

. . . . . per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

Tr. d'Am., C. I, 136:

Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso . . . . .

SONETTO VI.

Non può aver mai pace co' suoi pensieri, e la colpa è del cuore che li ricetta.

SONETTO VII.

Rimproverato a torto da' suoi sensi, cerca d'acquetarli co' pensieri del cielo.

SONETTO VIII.

Perduto l'unico rimedio ai mali di questa vita, desidera sol di morire.

Poi che la vista angelica serena,
Per subita partenza, in gran dolore
Lasciato ha l'alma e 'n tenebroso orrore,
Cerco, parlando, d'allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena;
Sassel chi n'è cagion, e sallo Amore;
Ch'altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidi onde la vita è piena.
Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano:
E tu che copri e guardi ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano;
Me dove lasci, sconsolato e cieco,
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

V. 1. *la vista*, di Laura. Canz. 2 (in M.), v. 9:

L'angelica sembianza umile e piana.

V. 2. Son. 20 (in M.), v. 5:

È gita al cielo ed hammi a tal condutto
Col subito partir . . .

Canz. 2 (in M.), ne la licenza:

Quella che fu mia donna, al cielo è gita
Lasciando trista e libera mia vita.

Son. 90 (in M.), v. 2:

Subitamente s'è da noi partita.

V. 3. *l'alma*, mia.

V. 4. *allentar*, lenire, molcere. Il senso de la quartina è questo: poichè Laura, rapita anzi tempo a la terra, ha lasciato l'anima mia immersa ne 'l dolore più profondo e ne 'l più *tenebroso orrore*, io mi studio di mitigare la pena de 'l cuore *parlando*, cioè, encomiando lei ne i versi.

V. 5. *certo*, certamente. — *mi mena*, m'induce.

V. 6. *Sassel* . . . , se 'l sa Laura che è cagione di questo mio lamento assiduo e pietoso.

V. 7. *Ch'*; chè.

V. 8. *fastidi*; gravezze, amarezze. Altrove:

Fuggir vecchiezza e' suoi molti fastidi.

V. 9. *Quest'un*; sottint. rimedio.

V. 10. *guardi*; custodisci. Ne lo stesso senso a 'l Son. 68 (in M.), v. 1 seg.:

Dolce mio caro e prezïoso pegno
Che natura mi tolse e 'l ciel mi guarda.

Son. 32 (in M.), v. 1 e seg.:

Quanta invidia ti porto, avara terra,
Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto.

Tr. d. Divinità:

Felice sasso, che 'l bel viso serra.

V. 11. *umano*, lat. *humanus*, cortese, gentile. Cic., Senect., 17: « *Ceteris in rebus comem erga Lysandrum atque humanum fuisse* . . . ». Terenzio, Andr., I, I, 87: « *humani ingenii, Mansuetique animi officia* . . . ». E il nostro, Son. 191 (in V.), v. 11:

E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.

Son. 181 (in V.), v. 12:

Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì . . . . .

Franc. da Barberino (*Usi e cost. delle donne*):

. . . . . perchè spesso vedemo
Cavallo uman divenuto restio
Se forse il tratti a maniera del rio.

Non pare a noi che il P. abbia voluto (come opina il Camerini) con questo aggettivo alludere alla salma di Laura, e far così una precisa distinzione de 'l corpo da lo spirito già salito a 'l cielo.

V. 12. Costruisci: E tu, felice terra, che copri le membra di Laura, dove lasci me . . . : ossia; perchè, o terra, non accogli anche me ne 'l tuo grembo, come già v'accogliesti il corpo di Laura? Cfr. Son. 76 (in M.), v. 11:

Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.

E Son. 14 (in V.), v. 7:

Vommene in guisa d'orbo senza luce.

V. 14. Cfr. quel detto de 'l Salmista: *Dereliquit me virtus mea et lumen oculorum meorum et ipsum non est mecum.*

SONETTO IX.

Non ha più speranza di rivederla; e però si conforta coll'imaginarsela in cielo.

SONETTO X.

Brama morir senza indugio, onde seguirla coll'anima come fa il pensiero.

Nell'età sua più bella e più fiorita,
Quand'aver suole Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita,
E viva e bella e nuda al ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?
Chè come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così leve e spedita e lieta l'alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s'indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
Oh che bel morir era oggi è terz'anno!

V. 1. Canz. 6 (in M.), St. 5, v. 5:

. . . . . ed io (*Laura*) giovene ancora.

Canz. 1 (in M.), St. 4, v. 6:

. . . . . al fior degli anni suoi.

V. 3-5. Son. 18 (in V.), v. 1 e seg.:

Quest'anima gentil che si diparte
Anzi tempo chiamata all'altra vita.

Son. 33 (in M.), v. 13 e seg.:

. . . . . e per quest'orme
Torno a veder onde al ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

Ne le *Pastorali:*

Nuda domum repetens, e carcere fugit amato.

viva, perchè, morta ne la grazia divina, passa a vita eterna: *bella*, di virtù; *nuda*, spoglia di peccato.

V. 6. *Indi;* di lassù, da 'l cielo: *mi sforza*, « mi vince col desio amoroso che di sè mi ha lasciato » (Gesualdo).

V. 7-8. Deh perchè l'ultimo giorno de la mia vita terrena, che è il primo de l'eterna, non viene a spogliarmi (*non scorza*) de 'l corpo (*del mio mortal*), sì che l'anima voli liberamente a 'l paradiso?

V. 9. Son. 23 (in M.), v. 13:

Quella che n'ha portato i pensier miei.

V. 10-11. Cfr. Dante, Purg. XI, v. 35 e seg.:

. . . . . sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate rote.

V. 12. *Ciò che s'indugia;* se la morte tarda a venire.

V. 13. *salma*, carico, peso. Ovidio: *Me mihi ferre grave est.* Son. 66 (in M.), v. 4:

Me sconsolato ed a me grave pondo.

V. 14. Laura essendo morta il 6 aprile 1348, questo Sonetto dovè essere scritto il 6 aprile de 'l 1351.

SONETTO XI.

Dovunque si trovi gli par di vederla, e quasi di sentirla parlare.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva,

Là 'v'io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate; a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; ch'e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

V. 1-4. Son. 164 (in V.), v. 1 e segg.:

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli;
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

Dante, Purg. XXVIII, v. 14 e segg.:

Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ôre prime
Cantando, ricevieno intra le foglie
Che tenevan bordone alle sue rime.

Virg., Georg., I, v. 108 e seg.:

Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit; illa cadens raucum per levia murmur
Saxa ciet . . . . .

V. 6. Son. 41 (in M.), v. 2:

Che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse.

Son. 22 (in M.), v. 8:

Quella ch'or siede in cielo e 'n terra giace.

Son. 29 (in M.), v. 6 segg.:

L'una è nel ciel, che se ne gloria e vanta,
L'altra è sotterra ch'e begli occhi ammanta
Ond'uscir già tante amorose punte.

Son. 36 (in M.), v. 9:

Quel foco è morto e 'l copre un picciol marmo.

Così in un'epistola a 'l Barbato:

Nunc breve marmor habet, longum quibus arsimus, ignes.

V. 7-8. Canz. 6 (in M.), St. 2, v. 3 e segg.:

. . . . . le trist'onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo e turban la mia pace.

Son. 68 (in M.), v. 5:

Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista . . .

Son. 69 (in M.), v. 3 e segg.:

Ch'ancor sento tornar pur come soglio
Madonna in quel suo atto dolce onesto,
Ad acquetare il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio.

Son. 60 (in M.), v. 9 e segg.:

Ond'io spero che 'nfin dal ciel si doglia
De' miei tanti sospiri, e così mostra,
Tornando a me sì piena di pietate.

Son. 17 (in M.), v. 7:

Spesso a me torna con l'usato affetto.

Il senso di queste due quartine è il seguente: Se là, dov'io per avventura segga, tutto assorto in pensieri d'amore, e scriva, si ode il canto flebile degli uccelli, o il soave fruscio de 'l verde fogliame, commosso da lo spirar de l'aure estive, o il rauco mormorio di limpide acque che si devolvano giù tra le floride rive, Laura, cui il cielo si compiacque di mostrarci e che la sepoltura or ci nasconde, là mi appare, sì come viva e vera, d'innanzi a la mente, ed io la veggo, l'odo e l'intendo rispondere a' miei sospiri.

V. 9. Canz. 6 (in M.) St. 4, v. 5:

Ed ella: a che pur piangi e ti distempre?

Son. 70 (in M.), v. 13:

Non pianger più; non m'hai tu pianto assai?

V. 11. *doloroso f.;* largo pianto. Canz. 6 (in M.), v. 3 e seg.:

. . . . . Ed ella: le trist'onde
Del pianto di che mai tu non se' sazio.

Una ballata di Matteo di Dino Frescobaldi così com.:

Deh, confortate gli occhi miei dolenti
Che di lagrime fecion lago e fiume,
Poi che del chiaro lume
Lontan mi trovo vivere in tormenti.

V. 12. *fersi;* si fer, ferono, fecero.

V. 13-14. Quando corporalmente morii, spiritualmente entrai ne la vita eterna. Canz. 1 (in M.), St. 7, v. 4:

Dov'è viva colei ch'altrui par morta.

SONETTO XII.

Rammenta in solitudine gli antichi suoi lacci d'amore e sprezza i novelli.

SONETTO XIII.

Videla in Valchiusa sotto varie figure, ed in atto di compassione verso di lui.

Quante fïate al mio dolce ricetto,
Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,
Vo con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto,
Rompendo co' sospir l'aere da presso!
Quante fïate sol, pien di sospetto,
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l'alto diletto,
Che morte ha tolto, ond'io la chiamo spesso!
Or in forma di ninfa o d'altra diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in su la riva;
Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior com'una donna viva,
Mostrando in vista che di me le 'ncresca.

V. 1. *al mio* . . . ; sottint. cercando ricovero. — *ricetto;* di Valchiusa.

V. 2. Il P. per poter rivolgere liberamente il pensiero a la sua donna morta, rifugge da ogni compagnia, e desidera, se pur fosse possibile, di disgiungersi quasi da sè stesso. Son. 124 (in V.), v. 1-3:

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi
Onde vanno a gran rischio uomini d'arme
Vo secur io . . .

Son. 117 (in V.), v. 1 e segg.:

Pien d'un vago pensier, che mi desvia
Da tutti gli altri e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m'involo
Pur lei cercando che fuggir devria.

Son. 201 (in V.), v. 1 e seg.:

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir . . . . .

V. 4. *da presso;* da vicino.

V. 5. *pien di sospetto;* ch'altri per avventura no 'l possa vedere. Falsamente, secondo noi, interpetrò il Camerini: « *pien di sosp.*, o per le fiere o per li malandrini ». Cfr. Son. 22 (in V.).

V. 6. *mi son messo:* Dante, Purg., I, 63:

. . . . . e non c'era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.

V. 7. *diletto;* Laura.

V. 8. *la chiamo;* noi saremmo proclivi a credere che il P. invochi Laura e non la morte, poichè da quanto segue appare che Laura compaia di tanto in tanto a 'l poeta sotto forme così vere in apparenza da fargli dimenticare che quella non è che vana fantasia; ond'esso la chiama credendola una *donna viva.*

V. 9. *ninfa;* V. Son. 108 (in V.), v. 5, nota.

V. 12-13. Son. 87 (in M.), v. 5 e seg.:

Già ti vid'io d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erba e le viole.

V. 14. Mostrando ne l'aspetto compassione de 'l mio stato.

SONETTO XIV.

La ringrazia che di quando in quando torni a racconsolarlo colla sua presenza.

Alma felice che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;

Quanto gradisco ch'e' miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti!
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suoi usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt'anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo,
Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che, quando torni, ti conosco e 'ntendo
All'andar, alla voce, al volto, a' panni.

V. 2. *notti;* i giorni che mena il P. sono chiamati *notti* perchè non più rischiarati da 'l *lume* di Laura e per la desolazione e lo sconforto de 'l suo cuore. Così interpetrano il Camerini e 'l Biagioli. Noi crediamo che il poeta voglia indicare di veder Laura in sogno. Di queste apparizioni V. esempi in Son. 11 (in M.), Canz. 1 (in M.), St. 5; Canz. 6 (in M.), St. 1; Son. 70 (in M.), Son. 62 (in M.), Son. 17 (in M.), ecc.

V. 4. *sovra 'l mortal modo;* in maniera di gran lunga superiore a la mortale: la morte ha *fatti adorni* gli occhi di Laura, chiudendoli a la luce terrena e riaprendoli a l'eterna.

V. 5. *gradisco;* m'è a grado, m'è caro.

V. 8. *suoi*, per *loro;* riferiscesi a *bellezze.*

V. 11. Canz. 1 (in M.), St. 6, v. 4 e segg.:

Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei ch'è salita
A tanta pace e me ha lasciato in guerra.

Canz. 6 (in M.), St. 3, v. 1 e seg.:

. . . io non piango altro che me stesso
Che son rimasto in tenebre e 'n martire.

V. 12. Son. seg., v. 11.

V. 13-14. *ti conosco . . . . . all'andar . . . . . , t'intendo alla voce.* Son. 46 (in M.), v. 6:

Agli atti, alle parole, al viso, ai panni.

SONETTO XV.

I pietosi apparimenti di Laura gli danno un soccorso nel suo dolore.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti,
Del più leggiadro e più bel modo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s'udiro; e me pien di lamenti.
Quant'io veggio m'è noia e quant'io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce:
Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E se com'ella parla e come luce
Ridir potessi, accenderei d'amore,
Non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

V. 1. *discolorato;* impallidito. Il concetto di questa quartina occorre in Son. 54 (in M.), V. 1 e segg.:

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel Morte, or hai 'l regno d'Amore
Impoverito, or di bellezza il flore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa;
Or hai spogliata nostra vita e scossa
D'ogni ornamento e del sovran suo onore.

V. 2. *spenti;* sottint. hai.

V. 3. Son. 96 (in V.), v. 1:

O d'ardente virtute ornata e calda.

E Virgilio, Eneid. VI, v. 130: . . . *ardens* . . . *virtus* . . .

V. 4. *del;* da 'l: *nodo;* corpo. Ciò è; hai sciolto il più virtuoso spirito da 'l più bel corpo. Cfr. Son. 37 (in M.), v. 1 e seg.:

Anima bella da quel nodo sciolta
Che più bel mai non seppe ordir natura.

Son. 81 (in M.), v. 12:

Di lei ch'è or del suo bel nodo sciolta.

Dante, V. N., VIII, apostrofando la Morte:

Dal secolo hai partita cortesia
E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute;
In gaia gioventute
Distrutt'hai l'amorosa leggiadria.

V. 5. Son. 72 (in M.), v. 9:

Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto.

V. 7. *e me pien;* sottint. hai fatto.

V. 10. *ove;* quando: *pietà;* compassione ch'ella prova pe 'l mio dolore. Cfr. il principio de 'l Son. precedente e la nota a 'l v. 2.

V. 11. *soccorso;* conforto. Cfr. il Son. preced., v. 12.

V. 12. *luce;* risplende, rifulge. Questo verso ricorda il v. 14 de 'l Son. 108 (in V.):

E come dolce parla e dolce ride,

evidente traduzione d'Orazio (Od., lib. I, 22, *Ad Aristium*):

Dulce ridentem Lalagen amabo
Dulce loquentem.

V. 13-14. *Non dirò* un cuor *d'uom,* ma *un cor* . . . Per l'affinità de 'l concetto giovi ricordare gli esempî segg.:

Son. 36 (in M.), v. 13 e seg.:

. . . . . avrei fatto, parlando,
Romper le pietre e pianger di dolcezza.

Son. 26 (in M.), v. 7:

Devrian della pietà rompere un sasso.

Canz. 6 (in M.), St. ultima, v. 4:

Con parole che i sassi romper ponno.

Dante, V. N., XLI:

E le parole ch'uom di lei può dire
Hanno virtù di far piangere altrui.

SONETTO XVI.

Gode di averla presente col pensiero; ma trova poi scarso un tale conforto.

Sì breve è il tempo e 'l pensier sì veloce
Che mi rendon Madonna così morta,
Ch'al gran dolor la medicina è corta;
Pur mentr'io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m'ha legato e tienmi in croce,
Trema quando la vede in su la porta
Dell'alma, ove m'ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo, altera vene,
Scacciando dell'oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostene,
Sospira e dice: O benedette l'ore
Del dì che questa via con gli occhi apristi!

V. 1-3. Tanto breve è il tempo in cui ne la mia fantasia riveggo le sembianze di Laura, e così veloce il pensiero che la evoca e come viva me la rende d'innanzi, che a 'l grave dolore, ch'io provo per averla perduta, è troppo lieve conforto la sua fuggevole apparizione. — *così;* benchè: *corta;* scarsa. Cfr. Son. 37 (in V.), v. 1:

Mie venture al venir son tarde e pigre.

Ballata 2 (in V.), v. 14:

Breve conforto a sì lungo martiro.

V. 4. *nulla mi noce;* non mi offende, non mi tange alcuna miseria terrena. La vista di Laura, che gli apparisce ne la mente, lo fanno da *sè stesso diviso*, come ha detto ne 'l Son. 24 (in M.).

V. 6-7. *trema*, compreso da rispettosa ammirazione per la bellezza, fatta eterna, di Laura. — *la porta Dell'alma,* « si è il pensiero, chè per lo pen-

samento entrano le cose lontane nell'animo » (Cam.). — *alma;* sottint. mia. — *ove;* ne la quale *alma.* — *ancide;* Laura. — *scorta;* ne lo stesso significato che a 'l v. 4 del Son. 43 (in M.). — *ancor si* . . .; ancora tanto *scorta,* come quand'era in vita.

V. 9. Son. 55 (in V.), v. 6:

Là onde ancor, come in suo albergo, vene.

V. 10. *dell';* da 'l. — *oscuro;* perchè era spento il suo *Sole,* come il P. suol chiamar Laura: p. es.: Son. 8 (in V.), v. 10:

Così costei ch'è tra le donne un Sole.

Son. 7 (in M.), v. 1:

Occhi miei, oscurato è il nostro Sole.

Son. 83 (in M.), v. 1:

Morte ha spento quel Sol che abbagliar suolmi
E 'n tenebre son gli occhi . . .

grave; perchè oppresso da *i pensier tristi.* Questa potenza che gli occhi di Laura hanno su 'l cuore del 'l P. è espressa anche ne la seguente terzina; Son. 117 (in V.):

Ben, s'io non erro, di pietade un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio
Che 'n parte rasserena il cor doglioso.

Cfr. altresì il Son. 14 (in M.), v. 2-3.

V. 12. *sostene;* sostiene, non regge a tanta luce.

V. 14. *Del dì;* di quel giorno in cui il p. fu preso d'amore per lei.

Son. 3 (in V.), v. 10:

Ed aperta la via per gli occhi al core.

Son. 55 (in V.), v. 1 e segg.:

Occhi, piangete, accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là ond'ancor, come in suo albergo, vene.

Dante, Parad., XXVI, v. 14 e seg.:

. . . . . agli occhi che fur porte
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo.

SONETTO XVII.

Scend' ella dal cielo per consigliarlo alla virtù e levar tosto l'anima a Dio.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto;
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre or d'amante: or teme or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo vïaggio fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra,
Pregando ch'a levar l'alma non tarde:
E sol quand'ella parla ho pace o tregua.

V. 1. Ricorda il v. 1 di quel Son. de 'l Filicaia:

Qual madre i figli con pietoso affetto...

V. 2. *accesa*, d'amore.

V. 3. *sospetto;* il Leopardi nota: « Timor di male che potesse avvenire al figlio o allo sposo ». Sarebbe meglio intendere *circonspezione* (lat. *circumspicio*).

V. 5. *quella*, Laura. — *esiglio*, la vita terrena.

V. 6. *dal... ricetto*, da 'l cielo.

V. 7. V. Son. 8 (in M.), v. 7-8 nota.

V . 8-9. Portando, cioè, ne 'l viso l'espressione di due sentimenti d'affetto;

di madre e di amante: *teme* come madre, *arde* come amante. Ballata 1 (in V.), v. 7,

Vidivi di pietate ornare il volto.

V. 10. Stazio, Tebaide, XII, 186,

.... *hortantur pietas ignesque pudici.*

Son. 87 (in M.), v. 5,

Già ti vid' io di onesto foco ardente.

V. 11. *'n questo viaggio*, de la vita mondana.

V. 12. Narrandomi i *casi* (lat. *cado*), gli accidenti, le eventualità de la vita.

V. 13. *levar l'alma*, innalzare lo spirito, il pensiero a Dio.

V. 14. *Pace*, è la tranquillità perfetta; *tregua* è la temporanea.

Son. 48, v. 1,

Temp'era omai da cercar pace o tregua.

o, sottint. almeno.

SONETTO XVIII.

Torna pietosa a riconfortarlo co' suoi consigli: ed ei non può non piegarvisi.

SONETTO XIX.

Morto Sennuccio, lo prega di far sapere a Laura l'infelicità del suo stato.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo:

Or vedi insieme l'uno e l'altro polo,
Le stelle vaghe e lor viaggio torto;
E vedi 'l veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro e tutta quella schiera.
Alla mia donna puoi ben dir in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando 'l suo bel viso e l'opre sante.

V. 1. *Sennuccio mio*, S. del Bene. « Fu fiorentino, e bandito dal 1302 con Dante e col padre del Petrarca: dopo cadute le speranze dei Bianchi alla morte di Arrigo VII, esulò in Provenza; visse e morì, del 1349, in Avignone. Fu amico del P. che gl' intitolò più sonetti, e gl' indirizzò una epistola (*De rebus famil.*, IV, 14). Scrisse egli stesso rime, delle quali un bel mazzetto fu raccolto da me, con le notizie dell'autore, in *Rime di m. Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*, Firenze, Barbèra, 1862; ma anche ve ne sono pe' codici d'inedite ». Così il Carducci ne 'l *Saggio* ecc., pag. 171.

V. 3-4. *preso*, quasi prigioniero. — *morto*, considerando morte la vita terrena. Cic., *De republica VI, VII; ..... hi vivunt qui ex corporum vinculis tamquam e carcere evolaverunt. Vestra vero, quae dicitur vita, mors est.*

V. 5. *vedi... l'uno e l'altro polo*, a differenza di noi che non iscorgiamo che il polo artico; e de gli abitanti de l'altro emisfero che vedono l'antartico.

V. 6. *vaghe*, erranti. Son. 44 (in M.), v. 1,

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle.

E altrove:

E ir per l'aere sereno stelle erranti.

Lucano, Fars., IX, 12,

.... *stellasque vagas miratus....*

viaggio torto, obliquo. Virg., Georg., I, 329 ...*obliquus...ordo...*

Dante, Parad. X, v. 14.

L'obliquo cerchio (*lo zodiaco*) che i pianeti porta.

e v. 16,

E se la strada lor non fosse torta.

V. 7. *'l veder nostro*, l'intelligenza umana; o, come annota il Castelvetro,

« si potrebbe ancora riportare al vedere dell'animo, il quale non vede le cose future e le divine ».

V. 8. Sento alleviarmisi il dolore d'averti perduto a 'l pensiero de' tuoi godimenti.

V. 9. *ben*, caldamente, affettuosamente. — *'n la terza spera;* è di Venere, e vi fan soggiorno gli spiriti che in terra furon presi d'amore. Ne 'l Son. 34 il P. dice di essersi levato co 'l pensiero a 'l cielo e di aver ritrovato Laura

....fra lor che 'l terzo cerchio serra.

V. 10-11. *Guitton* d'Arezzo, *messer Cino* da Pistoia, *Dante* Alighieri, *Franceschin* de gli Albizzi, di cui il P. pianse la morte ne la 14ª de l'epistole famil., Lib. IV. Questi poeti sono così menzionati ne 'l Trionfo d'Amore, Cap. IV, v. 30 e segg.;

Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch' ira aggia.
Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo;
Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani
Com'ogni uom vide; e poi v'era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.

V. 13. *fera*, Son. 38 (in M.), v. 5 e segg.:

Ond' io son fatto un animal silvestro
Che co' piè vaghi solitari e lassi
Porto 'l cor grave e gli occhi umidi e bassi
Al mondo ch' è per me un deserto alpestro.

V. anche Son. 42 (in M.), v. 14 nota.

SONETTO XX.

Mirando là dov' ella nacque e morì, va sfogando co' sospiri l'acerba sua pena.

SONETTO XXI.

Adesso e' conosce quant' ella era saggia nel dimostrarsi severa verso di lui.

SONETTO XXII.

Chiamava crudele quella che guidavalo alla virtù. Si pente e la ringrazia.

SONETTO XXIII.

Tristo 'l dì e la notte, in sull' aurora gli pare di vederla, e gli si doppia la pena.

Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora
Con la fronte di rose e co' crin d'oro,
Amor m'assale; ond'io mi discoloro,
E dico sospirando: Ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io che debbo far del dolce alloro?
Che se 'l vo' riveder conven ch'io mora.
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch'almen di notte suol tornar colei
Che non ha a schifo le tue bianche chiome;
Le mie notti fa triste e i giorni oscuri
Quella che n'ha portato i penser miei,
Nè di sè m'ha lasciato altro che 'l nome.

V. 1-2. Dante, Purg., IX, v. 1 e segg.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico.

V. 3. *iscoloro*, impallidisco. Cfr. Son. 15 (in M.), v. 1. E Ballata 5 (in V.), v. seg.

Volgendo gli occhi al mio novo colore
che fa di morte rimembrar la gente.

Dante, V. N., III,

i era tale a veder mio colore
facea ragionar di morte altrui.

V. 4. *ivi*, in o a quella luce, circonfusa da quei raggi.

V. 5. *Titon*, li Laomedonte e consorte de l'Aurora, da la quale ebbe due figli, Memn Ematione. Cfr. Virg., Eneid., IV, 585.

V. 6. *ricovrar* perare. Son. 90 (in M.), v. 5,

T da ricovrare ambe le chiavi
D cor....

Davanzati, trad la Vita di Agricola di Tacito: « Tutto, se ben passò, per consiglio e co del generale e sua fu la gloria della ricovrata provincia ». Villani, 4: « Nel detto concilio il papa ordinò il passaggio generale d'oltrema icovero della terra santa ». E I, 67: « Ruppe il trattato.... a onore e b o di santa chiesa e a ricoveramento di riposo al fortunoso stato di qu ttà ». E altrove: « ...molto ricoverò lo 'mperio ». E altrove: « ...sì fec ricoverare lo stato di santa chiesa... ».

V. 7. *che debbo* *d. a.*; come ho da fare per ricuperare il d. a.?

V. 9. *I vostri di* ; il distaccarsi di Titone da l'Aurora.

V. 10. *colei*, l'Au

V. 13. *n'ha*, ha Cfr. Son. 10 (in M.), v. 9,

Che i miei pensier dietro a lei vanno.

V. 14. Orazio, Od 27,

Pa relictum filiae nomen!

SONETTO XXIV.

Mette fine lare di quelle grazie e di quelle bellezze che già non son più.

Gli occ i ch'io parlai sì caldamente,
E le bra e le mani e i piedi e 'l viso
Che m'a sì da me stesso diviso
E fatto lar dall'altra gente;

Le crespe chiome d'ôr puro lucente
E 'l lampeggiar dell'angelico riso
Che solean far in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente.
Ed io pur vivo: onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch'amai tanto,
In gran fortuna e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell'usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

V. 1. *sì caldamente*, con tanto affetto. Alludesi forse a le tre Canzoni (in V.) in lode de gli occhi di Laura, che com.:

1. Perchè la vita è breve...
2. Gentil mia donna, io veggio...
3. Poi che per mio destino...

V. 3. Canz. III (in M.) st. 3, v. 4 e segg.

E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di vari augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso.

E Dante, Parad., XXX, v. 27:

Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.

V. 5. *Chiome d'or;* Vedi nota I a 'l Son. LXI (in V.).

V. 6. Dante, Purg., XXI, v. 114,

Un lampeggiar di riso dimostrommi.

E altrove il P.

Vostra beltà che al mondo appare un sole
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto.

Trionfo de la Mor., Cap. 2, v. 86 e seg.

Ch'i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch'un sol fu già di mie virtuti afflitte.

Tasso, Aminta, 2, 2,

E poi siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso.

Chiabrera, Rime,

Fra le braccia d'avorio il si raccoglie
Teneramente e lampeggiando un riso
Con bei baci di nettare il vezzeggia.

V. 7. Dante, Canz. (*Amor che nella mente...*), st. 4, v. 1 e seg.

Cose appariscon nello suo aspetto
Che mostran de' piacer del Paradiso.

V. 10. *'l lume*, Laura.

V. 11. V. Son. 4 (in M.), v. 12.

V. 14. Giob. XXX, 31: *Cithara mea versa est in luctum*. E sestina 6ª (in V.), v. 4.

Così è 'l mio cantar converso in pianto.

SONETTO XXV.

Tardi conosce quanto piacessero le sue rime d'amore
Vorria più limarle, e nol può.

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesso, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier miei in cima,
Non posso (e non ho più sì dolce lima)
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp'era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

V. 1. *care*, gradite.

V. 2. *Fossin*, sarebbero state. Son. I, v. 1 e seg.

.....il suono
Di quei sospiri ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore.

V. 3-4. Ne avrei fatte in maggior copia e, quanto a lo stile, più forbite, fin da 'l mio primo sospirar d'amore.

V. 6. Dante, Convito, Canz. XI, St. 2, v. 3 e seg.

Ma, come fior di fronda.
Così della mia mente tien la cima.

V. 8. Cioè: non posso convertire in *soavi e chiare* le *rime aspre e fosche*.

V. 9. *in quel tempo*, quando Laura era in vita.

V. 10. *pur*, soltanto.

V. 12. Properzio: *Nec tantum ingenio, quantum servire dolori.*

V. 13. *quell'altera*, Laura: qui ne 'l senso di *alta, nobile.*

V. 14. Questo abbandono e questo accasciamento de lo spirito è espresso ne le terzine del Son. preced. Cfr. anche Son. 59 (in M.), v. 14,

.....e quale
Ella è nel cielo a sè mi tiri e chiame.

Son. 12 (in M.), v. 12,

Ma tu ben nata che dal ciel mi chiami.

SONETTO XXVI.

Morta Laura, ei perdette ogni bene, e nulla più gli avanza, che sospirare.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com'alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt'io, per l'ultimo suo passo,
Non pur mortal ma morta; ed ella è diva.
L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso
Devrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti o scriva:

Chè piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda.
Se non la mia cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro che sospirar, nulla m'avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda;
Veramente fallace è la speranza.

V. 1. Ballata 1 (in M.), v. 11,

Nel mezzo del mio cor Madonna siede.

V. 3. *per l'ultimo suo p.*, da la vita mondana a l'eterna.

V. 4. Son. 80 (in M.), v. 12,

D'allor innanzi un di non vissi mai.

Canz. 2 (in M.), st. 3, v. 13,

.....e 'l viver mio è morte.

Sestina in M.,

Morte m'ha morto.....

Ceccolino [dei Michelotti?] da Perugia, ballata v. 5 e seg.

Tant'è di voi veder, donna, desio
Che morte m'è la vita
Per lo grave dolor che per voi provo.

V. 6. Son. 54 (in M.), v. 2,

O crudel morte, or hai 'l regno d'Amore
Impoverito.....

Son. 66 (in M.), v. 1 e segg.,

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme
. . . . . .
Me sconsolato ed a me grave pondo.

V. 7. Cfr. Son. 15 (in M.), v. 14 e seg. nota.

V. 10. *la mia*, cioè di me, cui (*quem*).

V. 12. Orazio: Lib. IV, Ode VII, v. 16. *Pulvis et umbra sumus.* Giob. *XIV; Qui* [*homo*] *quasi flos egreditur et conteritur et fugit velut umbra.*

V. 14. Tr. d. Morte, C. I, v. 85,

Miser chi speme in cosa mortal pone.

Son. 52 (in M.), v. 5,

O caduche speranze, o pensier folli!

Son. 22 (in M.), v. 5,

O speranza, o desir sempre fallace!

SONETTO XXVII.

S'egli non pensava che a lei, spera ch'or essa volgerà lo sguardo verso di lui.

SONETTO XXVIII.

Doleasi a torto d'amarla, ed ora è pur contento di morire infelice per lei.

SONETTO XXIX.

Farà immortale quella donna in cui l'Onestà e la Bellezza si stavano in pace.

SONETTO XXX.

Riandando la sua vita passata, si riscuote, e conosce la propria miseria.

Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni
C'hanno, fuggendo, i miei pensieri sparsi,
E spento 'l foco ov'agghiacciando i' arsi,
E finito il riposo pien d'affanni;
Rotta la fè degli amorosi inganni;
E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
L'una nel ciel e l'altra in terra starsi,
E perduto il guadagno de' miei danni;

I' mi riscuoto, e trovomi sì nudo
Ch' i' porto invidia ad ogni estrema sorte:
Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me sempre dolce giorno e crudo,
Come m'avete in basso stato messo!

V. 1. Dante, V. N., Canz. che così com.:

La dispietata mente che pur mira
Di dietro al tempo che se n'è andato.

V. 2. *Ch'hanno*, trasvolando via, disperse le mie speranze e le illusioni d'amore.

V. 3. *foco*. Son. 36 (in M.), v. 9:

Quel foco è morto . . . . .

Son. 161 (in V.), v. 14:

Vedem'arder nel foco . . . . .

Son. 136 (in V.), v. 10:

Ove favilla il mio soave foco.

Son. 151 (in V.), v. 12:

. . . . . dolce mio foco.

Questa condizione de 'l p., d'esser, cioè, tra 'l fuoco ed agghiacciare, e viceversa, è espresso in molti luoghi de 'l canzoniere. Per es. Son. 65 (in M.), verso 10:

. . . . . e 'n foco e 'n gelo.
Tremando, ardendo assai felice fui.

Son. 90 (in V.), v. 2:

E temo e spero ed ardo e sono un ghiaccio.

Son. 99 (in V.), v. 5-6:

Che pro' se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un fuoco quando verna?

Son. 130 (in V.), v. 1 e segg.:

Amor che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,
E qual sia più fa dubbio all'intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gelo.
Trem'al più caldo, ard'al più freddo cielo.

Son. 162 (in V.), v. 4:

Al duro cor che a mezza state gela.

Son. 165 (in V.), v. 12 e segg.:

Di qual sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi ond'io ho guerra e pace
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

Son. 88 (in V.), v. 14:

E tremo a mezza state, ardendo il verno.

Codesto verso fu così rifatto da 'l Bronzino ne la sua notissima *Serenata*, verso 46:

Io tremo a mezza state e sudo il verno.

V. 4. Son. 31 (in M.), v. 9 e seg.:

Ov'è l'ombra gentil del viso umano
Ch'ôra e riposo dava all'alma stanca?

V. 6-7. Cfr. Son. 11 (in M.), v. 6, nota.

V. 8. *danni;* pene, affanni d'amore.

V. 9. *nudo;* d'ogni bene, conforto.

V. 10. Dante, Inf., III, 48:

Che invidiosi son d'ogni altra sorte.

V. 12. Son. 57 (in M.), v. 1 e seg.:

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'mpoverirme.

V. 13. Quel giorno in cui s'innamorò di Laura. Tr. de la M., I, 134:

L'ora prim'era e 'l dì sesto d'aprile
Che già mi strinse . . .

Canz. 11 (in V.), St. 3, v. 4 e seg.:

E là 'v'ella mi scorse
Nel benedetto giorno . . .

SONETTO XXXI.

Somma è la perdita di Laura, perchè rare e somme erano le bellezze di lei.

SONETTO XXXII.

Invidia alla terra, al cielo, alla morte quel bene senza cui e' non può vivere.

SONETTO XXXIII.

Rivede Valchiusa, che i suoi occhi riconoscono quella stessa, ma non il suo cuore.

SONETTO XXXIV.

Levossi col pensiero al cielo. La vide, l'udì, e, beato, là quasi rimase.

Levommi il mio pensier in parte ov'era
Quello ch'io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch'al suon di detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

V. 1. *in parte;* in luogo celeste.

V. 2. *Quella;* Laura. Son. 20 (in M.), v. 7:

Gli occhi miei stanchi lei cercando in vano.

V. 3. La terza spera, secondo la teoria platonica, seguita da 'l p. (Cfr. il Son. *Sennuccio mio* . . .), è abitata da gli spiriti de gli amanti virtuosi. — *serra;* chiude, accoglie in sè.

V. 4. *altera;* a l'alterezza di Laura il P. ha accennato ne 'l Sonetto 76 (in V.), v. 5:

Qui tutta umile e qui la vidi altera;

e in altri luoghi: come anche in Son. 79 (in V.), v. 1:

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna . . .

V. 6. *ancor;* in avvenire; come già fosti meco quand'io era in vita. — *desir;* mio; di Laura.

V. 7. *guerra;* Cfr. Son. 75 (in M.), v. 12; Son. 48, v. 1 e seg.

V. 8. Non giunsi a la sera de la mia vita: morii quand'era giovine ancora. Son. 55 (in M.), v. 8:

Dormito hai, bella donna, un breve sonno.

V. 9. Il mio godimento non può esser compreso (*non capo*) da mente umana.

V. 10-11. Aspetto te e il mio corpo (*velo*), cui tanto amasti, e che è rimasto in terra (*laggiuso*). Gli spiriti celesti desiderano di essere rivestiti de 'l proprio corpo, perchè così la loro

. . . . . persona
Più grata fia per esser tutta quanta:
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene,
Lume che a lui veder ne condiziona.

In tal modo le anime (Dante, Parad., XIV) rispondono a Beatrice, che a nome di Dante, il quale desiderava

D'un altro vero andare alla radice,

ad esse ha rivolto questa domanda:

Ditegli se la luce, onde s'infiora,
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ella è ora;
E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi nôi.

V. 14. *rimasi;* rimanessi.

SONETTO XXXV.

Sfoga 'l suo dolore con tutti que' che furono testimoni della sua passata felicità.

SONETTO XXXVI.

S'ella non fosse morta sì giovane, egli avria cantato più degnamente le lodi di lei.

SONETTO XXXVII.

La prega che almen di lassù gli rivolga tranquillo e pietoso lo sguardo.

SONETTO XXXVIII.

Dolente la cerca, e non trovandola, conchiude esser ella dunque salita al cielo.

SONETTO XXXIX.

Ella era sì bella, ch'e' si reputa indegno di averla veduta, non che di lodarla.

SONETTO XL.

Tentò di pinger le bellezze di lei, ma non ardisce di farlo delle virtù.

SONETTO XLI.

Laura è un miracolo: e però gli è impossibile descriverne l'eccellenze.

L'alto e novo miracol ch'a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
Per adornare i suoi stellati chiostri;
Vuol ch'i' dipinga a chi nol vide e 'l mostri,
Amor che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all'opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte e 'nchiostri.
Non sono al sommo ancor giunte le rime.
In me 'l conosco; e proval ben chïunque
È infin a qui, che d'amor parli o scriva.
Chi sa pensar il ver, tacito estime,
Ch'ogni stil vince, e poi sospire: adunque
Beati gli occhi che la vider viva!

V. 1. *miracol*, Laura. Il sogg. de 'l periodo è *Amor*, v. 6.
V. 2. Altrove:

> Ella è sì schiva ch'abitar non degna
> Più nella vita faticosa e vile.

V. 3. Son. 11 (in M.), v. 6.

V. 4. Canz. I (in M.), st. 3, v. 5 e seg. E altrove:

Forse vuol Dio tal di virtute amica
Tôrre alla terra e 'n ciel farne una stella.

V. 9-11. Il Leop. nota: « L'arte poetica non è ancora pervenuta a potere esprimere le cose somme ». E il Tassoni aggiunge: « per l'imperfezione della lingua volgare ». Noi crediamo più tosto che la ragione di codesta impotenza de 'l poeta sia da ricercarsi ne la stanza seg. de 'l *Convito* (Canz. 2, st. 1):

Amor che nella mente mi ragiona
Della mia donna disïosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che l'intelletto sovr'esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l'anima, ch'ascolta e che lo sente,
Dice: O me lassa, ch'io non son possente
Di dir quel ch'odo della donna mia.
E certo e' mi convien lasciare in pria,
S'io vo' trattar di quel ch'odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s'intende
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Però se le mie rime avran difetto,
Ch'entreran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.

E ne 'l *Convito*, tratt. III, cap. 4: « Non pure a quello che l'intelletto non sostiene, ma eziandio a quello che io intendo, sufficiente non sono a parlare, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir possa ciò che nel pensiero se ne ragiona ».

V. 12-13. Le bellezze di Laura non possono ritrarsi a parole: chi per avventura potrà concepirle a 'l vero, creda che le sono superiori ad ogni stile; e sospirando, quasi per invidia di chi vide Laura, adorna di tante bellezze sovrumane, dica: *adunque*...

V. 14. Dante, V. N., XXI,

Ond'è beato chi prima la vide;

e XXIII,

Beato, anima bella, chi ti vede.

E Tr. d. Divinità, v. 144,

Se fu beato chi la vide in terra.

SONETTO XLII.

Primavera, lieta per tutti, il rattrista nel ricordargli il grave suo danno.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria, l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

V. 2. *sua*, di Zefiro. Dante, Parad. XII, 46 e segg.:

In quella parte ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde
Di che si vede Europa rivestire.

V. 3. *Progne*, la rondine. Figlia di Pandione II, re di Atene, e di Zeusippe: fu sposa a Tereo, re de i Traci, e poi convertita in rondine per aver ucciso Iti suo figlio. — Ariosto, Orl. fur., C. 39, ott. 81:

Come vien Progne al suo loquace nido.

e C. 45, ott. 39. Cfr. Ovidio, Trist., v. 30:

Hoc querulam Prognen...

e VI, 424 e segg. — Marziale (14, 75), scambiando il nome, dice di Filomela quello che altri attribuiscono a Progne:

Flet Philomela nefas incesti Tereos; et quae
Muta puella fuit, garrula fertur avis.

Cfr. Dante, Purg., IX, v. 13 e segg.

V. 4. *E primavera*, complem. oggetto di *rimena*. — *candida e v.*, per la varietà dei colori, onde la natura si veste in primavera. Virg. Georg.: *Hic ver purpureum.....*

V. 5. *Ridono i p.* Altrove:

Ridono or per le piagge erbette e fiori.

Orazio, lib. IV, Ode 11:

Ridet argento domus.....

Ovidio, Metam., XV, 204:

.....florumque coloribus almus
Ridet ager.....

V. 6. Dante, Parad., XXXII, v. 133 e seg.:

Di contro a Pietro vedi seder Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia.

« Da Lucrezio (nota il Muratori) credo io che sia tolto il sentimento di quel verso *Giove s'a. di m. sua figlia*, cioè Venere; alla quale, siccome a dea della generazione, attribuisce Lucrezio il fare che spunti la primavera ». Ecco i versi lucreziani, co i quali com. il poema *De rerum natura*, secondo la traduzione di A. Marchetti.

Alma figlia di Giove, inclita madre
Del gran germe d'Enea, Venere bella,
Degli uomini piacere e degli Dei:
Tu che sotto i girevoli e lucenti
Segni del cielo, il mar profondo e tutta
D'animai d'ogni specie orni la terra,
Che per se fora un vasto orror solingo:
Te, Dea, fuggono i venti; al primo arrivo
Tuo svaniscon le nubi; a te germoglia
Erbe e fiori odorosi il suolo industre:
Tu rassereni i giorni foschi, e rendi
Col dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo,
E splender fai di maggior lume il cielo.
Qualor deposto il freddo ispido manto
L'anno ringiovenisce, e la soave
Aura feconda di Favonio spira,
Tosto tra fronde e fronde i vaghi augelli
Feriti il cor da' tuoi pungenti dardi
Cantan festosi il tuo ritorno, o Diva;
Liete scorron saltando i grassi paschi
Le fiere, e gonfi di nuov'acque i fiumi
Varcano a nuoto e i rapidi torrenti:
Tal da' teneri tuoi vezzi lascivi
Dolcemente allettato ogni animale

Desioso ti segue ovunque il guidi.
Insomma tu per mari monti e fiumi,
Pe' boschi ombrosi, e per gli aperti campi
Di piacevole amore i petti accendi,
E così fai che si conservi 'l mondo.

E lib. V.:

It ver et venus et Veneris praenuntius ante
Pennatus graditur Zephyrus vestigia propter.

V. 8. *si riconsiglia*, riprende partito.

V. 9. Son. 8 (in V.), v. 14:

Primavera per me pur non è mai.

V. 11. *ne*, del cuore. Son. 90 (in M.), v. 5 e seg.:

Temp'è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor ch'ella possedeva in vita.

Canz. (*Gentil mia donna...*) st. 2, v. 15:

Quel core ond'hanno i begli occhi la chiave.

Ballata V (in V.), v. 11:

Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano....

Canz. III (in V.), st. 3, v. 2 e segg.:

Que begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque.

Canz. II (in V.), st. 7, v. 7:

Dolce del mio cor chiave.

Son. 93 (in V.), v. 11:

Nel cor, come colei che tien la chiave.

Pier delle Vigne (Inf., XIII, 58) dice a Dante d'aver tenuto

.....ambo le chiavi
Del cor di Federico.....

Codesto modo dantesco e petrarchesco riscontrasi spesso ne i canti popolari di molte province italiane. Così, per es., in Lizio Bruno (*C. pop. dell'isole eoliche*) pag. 58; Bernoni (*C. pop. veneziani*) puntata 2ª, nº 45, e punt. 10ª, nº 43; Dal Medico (*C. pop. venez.*) pag. 151; Arboit (*Villote Friulane*) nº 330; Tigri (*C. pop. toscani*) numeri 270, 299, 436, 439, 473, 601, 604; Gianandrea (*C. pop. marchigiani*) pag. 79, 254; Imbriani (*C. pop. prov. meridionali*) Vol. II, 6, 81, 82, 392; Ive (*C. popolari istriani*) pag. 88; Marcoaldi (*C. pop. piceni*) nº 11. Abbiam tolto queste indicazioni da la *Poesia popolare italiana* di A. D'Ancona, pag. 414; a le quali aggiungiamo: Manzoni (*Stornelli perugini*) nº 5; Mazzatinti (*C. pop. umbri raccolti a Gubbio*) nº 119.

V. 12-14. Il canto de gli uccelli, il molto fior de le piagge, e i begli atti in donne oneste *sono un deserto* (non hanno più alcun valore, significato) e sono come *fiere selvagge*. Altrove il P. dice di esser lui medesimo diventato un animale selvatico, tanto si è allontanato da 'l consorzio degli uomini per ragionar seco stesso de la sua donna e per rimembrarne le bellezze e le virtù: Son. XIX (in M.), v. 13 e seg.:

..... e son fatto una fera
Membrando 'l suo bel viso e l'opre sante.

donne oneste. Così ne 'l Son. 44 (in M.), v. 8:

Dolce cantare oneste donne e belle.

SONETTO XLIII.

Il pianto dell'usignuolo rammentagli quella ch'egli non credeva mai di perdere.

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev'io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch'io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

V. 1-2. *soave*, avverb. — *piagne*, Son. 42 (in M.), v. 3. Int.: piange la per-

dita de i figli o de la consorte. Cfr. Son. *Gloriosa Colonna...*, v. 10 e segg.: Virg., Georg., IV, v. 511 e segg.:

Qualis populea moerens philomela sub umbra
Amissos queritur foetus quos durus arator
Observans nido implumes detraxit; at illa
Flet noctem, ramoque sedens, miserabile carmen
Integrat et moestis late loca questibus implet.

Ariosto, Orl. fur.:

Qual Progne si lamenta o Filomena
Che a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto...

V. 4. *scorte*, lat. *peritus;* quasi artisticamente modulate.

V. 5. *m'accompagne*, risponda co 'l flebil canto a 'l mio lamento.

V. 7. *Ch'*, chè; poichè non ho altra ragione di lamentarmi che di me stesso.

V. 8. *'n Dee;* Tr. d. M., C. I, v. 124. E in una ballata d'A. incerto (Carducci, *Stramb.*, *madrig.*, ecc., p. 78):

Fra lor le donne dea
Vi chiaman come sete.

V. 9. *che*, quanto.

V. 10-11. Chi pensò mai che quei due splendidi occhi potessero esser chiusi per morte? — *far*, farsi.

V. 14. Canz. 3 (in M.), st. 6, v. 12:

Ahi null'altro che pianto al mondo dura.

E altrove:

Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO XLIV.

Nulla v'ha più al mondo che lo riconforti, se non desiderar di morire per rivederla.

SONETTO XLV.

Brama unirsi a colei che, privandolo d'ogni bene, gli tolse anche il cuore.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch'io piansi e scrissi;
Ma lasciato m'ha ben la penna e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro e santo;
Ma, passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
Al cor già mio, che seguendo, partissi,
Lei, ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo,
Ov'or trïonfa ornata dell'alloro
Che meritò la sua invitta onestate:
Così, disciolto dal mortal mio velo
Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro,
Fuor de' sospir, fra l'anime beate!

V. 1. *che*, ne 'l quale.

V. 2. *foco*, d'amore in mezzo a 'l quale m'era di refrigerio la presenza di Laura.

V. 4. *la penna*, perch'io scriva di lei; *e 'l pianto*, ond'io la ricordo. Il proponimento di rendere imperitura la morte di Laura, encomiando ne' versi la virtù e le bellezze sue, è espresso ne 'l Son. 55 (in M.), v. 12-14:

E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

I quali versi ricordano quel luogo de l'*En.* di Virg. (lib. IX, v. 446 e seg.) a proposito d'Eurialo e Niso:

Fortunati ambo; si quid mea carmina possunt
nulla dies umquam memori vos eximet aevo.

V. 6. Ella passando da la terra a 'l cielo, ha lasciato ne 'l mio cuore impressi i suoi occhi.

V. 7. *già*, un tempo. Costr.: a 'l core che si partì da me, seguendo lei, che...

V. 8. *manto;* il Camer. intende il corpo; il P., cioè, « confessa d'avere amato più il corpo che l'anima » di Laura.

V. 9. *'l*, il mio cuore: *sotterra*, dove giace la sua salma, e *'n cielo*, dove il suo spirito ascese. Cfr. Son. 84 (in M.), v. 3 nota.

V. 10. *alloro*, guiderdone, premio.

V. 12. *Così;* esprime il desiderio, come se avesse detto: Deh che fosa'io... — *velo*, corpo.

V. 13, *qui*, in terra. — *con loro*, con Laura e co 'l mio cuore, cui *ella se ne porto 'n cielo.*

V. 14. *Fuor de' sospir*, non più sospirando, anelando di rivederla.

SONETTO XLVI.

Duolsi di non aver presagiti i suoi danni nell'ultimo dì in ch'ei la vide.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni,
Al tempo lieto già pensosa e trista,
Sì intentamente nell'amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni,
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista:
Questo è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella o miser'alma!
Come ardevamo in quel punto ch'i' vidi
Gli occhi i quai non dovea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor lasciai.

V. 1. *presaga*. Virg., En., X, 843: ...*praesaga mali mens*. Il presentimento de la morte di Laura è il soggetto de i Son. 191, 192, 193 (in V.).

V. 2. *Al tempo l.*, quando Laura era in vita.

V. 3. Ti studiavi di attingere, contemplandola ed ammirandola, riposo a gli affanni a venire, che tu, presaga, già divinavi; ond'eri *pensosa e trista.*

V. 5-6. Così ne 'l Son. 191 (in V.) dice di aver visto L. l'ultima volta:

Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle, le ghirlande e i panni allegri.

Co 'l v. 6, cfr. Son. 192 (in V.), v. 6.

V. 7. *Potei*, potevi. — *del tutto;* cioè de 'l cambiamento notevole de 'l suo aspetto, e de 'l dimesso modo di vestire, ecc.

V. 10. *ardevamo;* int., la mente e il p.

V. 12-14. Costr.: quando a loro (a gli occhi di Laura), come a due più fidi amici, lasciai in guardia, in custodia, ciò che m'avessi di più caro — cioè i miei pensieri ed il cuore. Son. 91 (in V.):

Quel giorno ch'io lasciai greve e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco...

Canz. 5 (in M.), st. 4, v. 1:

Negli occhi ov'abitar solea 'l mio core.

SONETTO XLVII.

Morte gliela rapì, quando senza sospetti, poteva intertenersi con esso lei.

SONETTO XLVIII.

S'ella or vivesse, e' potrebbe liberamente sospirare, e ragionar seco lei.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non ch'e' lieti passi indietro torse
Chi le disuguaglianze nostre adegua.
Chè come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella che già co' begli occhi mi scôrse,
Ed or conven che col penser la segua.

Poco aveva a 'ndugiar; chè gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fôra il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l'avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch'or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco!

V. 1. Cfr. Son. 17 (in M.), v. 14.

V. 2. Son. 34 (in M.), v. 7: Son. 49 (in M.), v. 2:

Alla mia lunga e torbida tempesta.

E Son. 75 (in M.), v. 12. — *ed erane in via;* e non era lungi da 'l raggiungimento di quella pace. Il concetto di questo distico è ripetuto ne la prima quartina de 'l Son. 49 (in M.):

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Allà mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni de l'età matura onesta,
Che i vizî spoglia e vertù veste e onora.

V. 3. *passi,* miei.

V. 4. *Chi...*; la morte che agguaglia le nostre differenze. Son. 49 citato, v. 7 e seg.:

Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt'anni in sì poche ore!

V. 6. *sua vita,* complem. ogg. di *trascorse.*

V. 7. *Quella,* Laura. Cfr. Son. 38 (in M.), v. 1 e seg.:

Quel sol che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi.

Son. 80 (in M.), v. 4:

Quella mi scorge onde ogni bene imparo.

Così Bice scôrse Dante; Purg., XXX, 121 e segg.:

Alcun tempo il sostenni col mio volto,
Mostrando gli occhi giovanetti a lui
Meco il menava in dritta parte volto.

V. 9-11. Per poco che Laura avesse ancora indugiato la sua dimora in terra, i miei *costumi,* cioè gli stimoli de la mia carne, si sarebbero assopiti; chè io allora sarei stato innanzi co gli anni: onde per Laura non sarebbe più stato argomento di sospetto il ragionare che io le avrei fatto su le mie angosce amorose. Così, press'a poco, dice il P. in Son. 47 (in M.), v. 1-8:

Tutta la mia florita e verde etade
Passava e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch'arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita ch' alfin cade.

Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade.

Il P., come accennasi ne' due ultimi versi de 'l primo quaternario, avea passato i quarant'anni. Cfr. altresì Son. 49 (in M.), v. 6 e seg.:

Già traluceva a' begli occhi 'l mio core
E l'alta fede non più lor molesta.

E Son. 82 (in M.), v. 7 e seg.:

Dirmi; amico, or t'am' io ed or t'onoro
Perc' hai costumi variati e 'l pelo.

V. 12-13. Cfr. il primo ternario de 'l Son. 71 (in M.), e le quartine de 'l Son. 78 (in M.).

V. 14. V. N., XXXII:

Ma qual io sia la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.

Ballata 1 (in M.), v. 10 e segg.:

Ma pur ognor presente
Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
E qual è la mia vita ella sel vede.

Canz. 1 (in M.), st. 5, v. 11: Son 27 (in M.):

Nostro stato dal ciel vede, ode e sente.
Altra da lei non è rimasa speme.

Cfr. le terzine di questo Son. con quelle de 'l Son. 49:

Pur vivendo veniasi ove deposto
In quelle caste orecchie avrei, parlando,
De' miei dolci pensier l'antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola, sospirando,
Cangiati i volti e l'una e l'altra chioma.

SONETTO XLIX.

Perdette in un punto quella cara pace che dovea esser frutto de' suoi amori.

SONETTO L.

Ha nel cuore sì viva l' imagine di Laura, che infino ei la chiama quasi gli fosse presente.

SONETTO LI.

Tanto più s'innamora di Laura nel cielo, quanto meno ei dovea amarla guaggiù.

I dì miei più leggier che nessun cervo,
Fuggîr com'ombra; e non vider più bene
Ch'un batter d'occhio e poche ore serene,
Ch'amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile e protervo!
Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:
Chè 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sol tene
Tal ch'è già terra e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell'alto cielo,
Di sue bellezze ognor più m'innamora.
E vo, sol in pensar, cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi e 'n qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

V. 1. *leggier;* veloci, correnti.

V. 2. Psal. 101, 12: *Dies mei sicut umbra declinaverunt.....* E Canz. a la *Vergine*, St. 7, v. 11: Son. 64 (in M.), v. 3.

V. 2-3. E non videro mai bene, non goderono mai alcuna felicità, che durasse più d'*un batter d'occhio:* o vero: e *non vider più bene che per un b. d'o.*

V. 4. *amare*, per la velocità onde quell'ore son trapassate; *dolci*, per la ricordanza de le felicità provate.

V. 5-6. Son. 64 (in M.), v. 1 e seg.:

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali.

V. 7. *'n te*, vivendo in te; cioè ne 'l mondo.

V. 8. *Tal*, Laura. — *non giunge o. a n.;* indicasi lo sfacimento, lo scompaginarsi de le membra di Laura.

V. 9. *forma*, lo spirito. Canz. 1 (in M.), St. 4, v. 4.

V. 11-12. Costr.: E vo cangiando il pelo solo in pensare quale ..... — *cang. il p.*, invecchiando. Canz. 5 (in M.), St. 5, v. 12:

Or l'andrò dietro omai con altro pelo.

Son. 48 (in M.), v. 9 e seg.:

..... che gli anni e 'l pelo
cangiavano i costumi .....

Son. 82 (in M.), v. 8:

Perc'hai costumi variati e 'l pelo.

Son. 9 (in M.), v. 14:

E me fa sì per tempo cangiar pelo.

sol, solamente; assiduamente.

V 14. *Qual sarebbe a veder il suo velo* (corpo) che fu sì *leggiadro*.

SONETTO LII.

Rivede Valchiusa. Tutto gli parla di lei. Pensa al passato, e se ne rattrista.

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
Che tenne gli occhi miei mentr'al Ciel piacque
Bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.
O caduche speranze! o pensier folli!
Vedove l'erbe e tordide son l'acque;
E vôto e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
Nel qual io vivo e morto giacer volli,

Sperando alfin dalle soavi piante
E da' begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele e scarso;
Ch'arsi quanto il mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

V. 2. Son. 53 (in M.), v. 6; Son. 7 (in V.), v. 1 e segg.:

A piè dei colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna . . .

V. 5. Son. 26 (in M.), v. 14. Cic.: *O spes fallaces, o cogitationes inanes meae.*

V. 7. *nido:* V. Son. seg., v. 1.

V. 8. *volli,* bramai.

V. 9-11. Sperando d'essere in quella terra sepolto e augurandosi che Laura avesse, visitando la sua tomba, premuto co 'l bel piede (*soavi piante*) la terra sotto a la quale esso avrebbe giaciuto; e ch'ella pensando a l'amico estinto, avesse pianto teneramente. Quel premere de 'l piede di Laura su la sua sepoltura e quelle lacrime, sparse *da' begli occhi suoi,* sarebbero state pe 'l P. — Riposo alcun dalle fatiche tante. — Il desiderio di morire e di aver sepoltura in quei luoghi, dove avea visto Laura, il P. l'ha espresso ne la St. 2ª de la Canz. *Chiare, fresche . . .* Pe 'l concetto di questa terzina V. la St. 3 de la stessa Canzone.

V. 12. *signor,* amore; *scarso,* avaro di gioie.

V. 13. *Chè arsi,* penai d'amore tanto tempo per *quanto* Laura (*il mio foco*) fu in vita (*ebbi davante*), senza che Amore mi concedesse alcun refrigerio.

SONETTO LIII.

La vista della casa di Laura gli ricorda quant'ei fu felice, e quanto è misero.

È questo il nido in che la mia fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne,
E parole e sospiri anco ne elice?

O del dolce mio mal prima radice,
Ov'è 'l bel viso onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?
Sola eri in terra; or se' nel Ciel felice.
E m'hai lasciato qui misero e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno
Che per te consecrato onoro e colo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

V. 1 *nido;* Cfr. Son. preced., v. 7. — *fenice;* Son. 133 (in V.), v. 1; e Canz. 3 (in M.), St. 5, v. 1. Altrove è detta sirena: Cfr. Son. 115 (in V.), v. 14.

V. 2. *l'aurate e le p. p.;* allude il p. a 'l fulvo color de le chiome, e a 'l color roseo de le guancie di Laura.

V. 3. Non diremmo che il P. abbia, come vuole il Camerini, proprio tolto il concetto da 'l v. 18 de 'l Salm. XVII: *sub umbra alarum tuarum.*

V. 4. *anco,* ancora oggi. — *ne,* dal cuore. — *elice,* lat. *elicere, promere.* — Tasso, Ger., lib. IV, St. 77:

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere e i cor più duri spetra.

V. 5. Il *nido,* già abitato da Laura, è qui detto *prima radice* de 'l male onde il p. si duole. Cfr. Canz. *Verdi panni* . . . , St. 4:

Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi
. . . . . .
Furon radice . . . . .

Dante, Inf., V, v. 124:

Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor . . .

dolce . . . , Son. 39 (in V.), v. 5:

E benedetto 'l primo dolce affanno.

V. 6. V. Son. prec., v. 2: Son. 1 (in M.), v. 1:

Oimè 'l bel viso, oimè 'l soave sguardo.

V. 7. *vivo;* estinta Laura, la vita de 'l p. non è che morte.

V. 8. *Sola,* senza pari. Canz. a la *Vergine,* St. ultima, v. 3. Sonetto 27 (in M.), v. 9:

O beltà senz'esempio altera e rara.

Son. 63 (in M.), v. 9: Son. 88 (in M.), v. 12: Son. 81 (in M.), v. 13.

V. 9. *qui*, ne 'l mondo.

V. 12. Costr.: intorno a' colli. — *oscura n.*, perchè sono spenti gli occhi che vi *solean far giorno.*

V. 13. *Onde*, donde; cioè da' quali colli. — *l'ultimo volo*, Cfr. Son. 19 (in M.):

Perchè del corpo ov'eri preso e morto
Alteramente se' levato a volo.

CANZONE III.

Allegoricamente descrive le virtù di lei, e ne piange la morte immatura.

BALLATA I.

Gli è mitigato il dolore di dover sopravvivere a lei, perchè ella il conosce.

CANZONE IV.

Rammemora quelle grazie che scôrse in Laura
sin dal primo dì in che la vide.

SONETTO LIV.

Potè ben Morte privarlo delle bellezze di Laura ma non della memoria delle sue virtù.

SONETTO LV.

S'acqueta nel suo dolore vedendola beata in cielo ed immortal sulla terra.

SONETTO LVI.

Si duole di non aver preveduto la morte di Laura e dalla tristezza sua e dall'aspetto di lei, quando partendosi la lasciò.

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt'era; e fatto il cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi e i polsi e i pensier egri
Cui dimestica febbre assalir deve,
Tal mi sentia, non sapend'io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici
Del lume onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean con lor faville oneste e nove;
Rimanetevi in pace, o cari amici,
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

V. 1. Circa a 'l presentimento de la morte di Laura, e a l'ultima volta in cui il P. la vide, Cfr. Son. 191 (in V.), e Son. 46 (in M.).

V. 2. *che*, de i quali *giorni allegri*.

V. 3. Tr. d'Am., Cap. II, v. 75:

Pareami al Sol aver il cor di neve.

E ivi, Cap. IV, v. 163:

Rimirando er'io fatto al Sol di neve.

V. 4. Son. 46 (in M.), v. 1. — Son. 35 (in M.), v. 12 e seg.:

I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi,
Come morte che 'l fa....

V. 6. *domestica*, quotidiana. Dante, Inf., XVII, v. 85 e segg.:

Quale colui ch'è sì presso al riprezzo
Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte
E triema tutto pur guardando il rezzo.

V. 7. *leve*, veloce. Così Son. 51 (in M.), v. 1. — Dante, Inf., I, 32:

Una lonza leggiera e presta molto.

V. 8. *non integri*, incompiuti, imperfetti.

V. 9-10. *Gli occhi belli*, fatti *chiari e felici* per virtù *del lume* divino da cui (*onde*) *piove*, deriva, emana...

V. 11. Son. 83 (in M.), v. 2:

E 'n tenebre son gli occhi...

V. 12-13. Son. 58 (in M.), v. 9 e segg.:

Taciti sfavillando oltra lor modo,
Dicean: o lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi,
Il ciel ne aspetta: a voi parrà per tempo
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo
E 'l vostro, per farv'ira, vuol che 'nvecchi.

Son. 73 (in V.), v. 3:

Torno dov'arder vidi le faville.

Son. 200 (in V.), v. 1:

Vive faville uscian de' duo bei lumi.

Son. 151 (in V.), v. 13 e seg.:

..... e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

Son. 109 (in V.), v. 5 e seg.:

Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide.

Son. 75 (in V.), v. 11:

Ne 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.

Dante, Convito, Canz. *Così nel mio parlar*..., St. 6, v. 9:

E i suoi begli occhi ond'escon le faville.

SONETTO LVII.

Cieco, non conobbe che gli sguardi di lei in quel dì dovsano essere gli ultimi.

SONETTO LVIII.

E' dovea antivedere il suo danno all'insolito sfavillare degli occhi di lei.

CANZONE V.

Visse lieto, e non visse che per lei. E' dovea dunque saper morire a suo tempo.

SESTINA.

Misero, tanto più brama la morte, quanto più sa ch'ei fu contento e felice.

SONETTO LIX.

Invia sue rime al sepolcro di lei, perchè la preghino di chiamarlo seco.

Ite, rime dolenti, al duro sasso
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
Ivi chiamate chi dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele ch'i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribili onde;
Ma ricogliendo le sue sparte fronde,
Dietro le vo pur così passo passo,

Sol di lei ragionando o viva o morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale
Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta,
Ch'è presso omai; siami a l'incontro, e quale
Ella è nel Cielo, a sè mi tiri e chiame.

V. 3. *chi;* lo spirito di Laura.

V. 4. *'l mortal;* il corpo.

V. 7. Cioè: ad una ad una rimembrando e cantando le sue virtù e bellezze. Non metaforicam. Dante, Inf., XIV, v. 1 e seg.:

Poi che la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte.

V. 11. Ora proponesi il p. di dire di lei, perchè quand'ella viveva, il mondo non aveva apprezzato le virtù sue. Cfr. Son. 63 (in M.), v. 9 e segg.:

Non fu simil bellezza antica o nova
Nè sarà, credo; ma fu sì coverta
Ch'appena se n'accorse il mondo errante.

Son. 66 (in M.), v. 12:

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe.

E' Canz. 1 (in M.), St. 2, v. 9:

Ahi orbo mondo ingrato:

e St. 3, v. 1 e segg.:

Caduta è la tua gloria e tu nol vedi,
Nè degno eri, mentr'ella
Visse quaggiù d'aver sua conoscenza.

V. 12. *al mio p.*, da questa vita.

V. 13. *Ch'è presso omai;* Son. 77 (in M.), v. 8:

Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.

V. 14. « E mi tiri e chiami a sè, fatto tale, quale ella è nel Cielo, cioè immortale e beato ». Leop. — Son. 12 (in M.), v. 12 e segg.:

Ma tu ben nata che dal Ciel mi chiami
Per la memoria di tua morte acerba,
Prega ch'i' sprezzi il mondo e i suoi dolci ami.

Son. 25 (in M.), v. 13 e seg.:

. . . . . ma quell'altera
Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

Son. 60 (in M.), v. 12 e segg.:

E spero ch'al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra
Vera amica di Cristo e d'onestate.

SONETTO LX.

Or ch'ella sa ch'ei fu onesto nell'amor suo, vorrà alfin consolarlo pietosa.

SONETTO LXI.

Videla in imagine quale spirito celeste. E' volea seguitarla ed ella sparì.

SONETTO LXII.

Gli sta sì fisa nel cuore e negli occhi, ch'e' giunge talvolta a crederla viva.

Tornami a mente, anzi v'è dentro quella
Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l'età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in sè raccolta e sì romita,
Ch'i' grido: ell'è ben dessa; ancora è in vita
E 'n don le chieggo sua dolce favella.

Talor risponde e talor non fa motto.
I', com'uom ch'erra e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: Tu se' ingannata:
Sai che 'n mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d'aprile in l'ora prima,
Del corpo uscìo quell'anima beata.

V. 1. Cfr. Canz. 1 (in M.), St. 5.

V. 2. *indi*, da la mia mente; *per Lete*, per morte.

V. 5. *sì*, tanto; riferisci a *onesta e b.*; *nel mio p. o.*, ne 'l mio primo incontro con lei.

V. 6. Tr. d. M., C. I, v. 151 e seg.: così Dante vide l'ombra di Sordello (Purg. VI, 72).

V. 8. Dante, Inf., VI, 77 e seg.:

. . . . . ancor vo' che m'insegni
E che di più parlar mi facci dono.

V. 10. *più dritto*, rettamente.

V. 12-14. Tr. d. M., Cap. I, v. 133.

SONETTO LXIII.

Natura, oltr'al costume, riunì in lei ogni bellezza, ma fecela tosto sparire.

SONETTO LXIV.

Disingannato dall'amor suo di quaggiù, rivolgesi ad amarla nel Cielo.

SONETTO LXV.

Ben a ragione e' teneasi felice in amarla, se Dio se la tolse come cosa sua.

SONETTO LXVI.

Et sol, che la piange, e 'l Cielo, che la possiede, la conobbero mentre visse.

Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo
Oscuro e freddo, Amor cieco ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme
Me sconsolato ed a me grave pondo;
Cortesia in bando ed onestate in fondo;
Dogliom'io sol, nè sol ho da dolerme;
Chè svelt'hai di virtute il chiaro germe.
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l'aer e la terra e 'l mar devrebbe
L'uman legnaggio, che, senz'ella, è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe;
Conobbil'io, ch'a pianger qui rimasi,
E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

V. 2. Son. 26 (in M.), v. 6:

Amor della sua luce ignudo e casso.

inerme: Tibullo, Lib. II, Elegia V, v. 106: ..... *in terris errat inermus Amor.*

V. 3. Dante, V. N., VIII:

Dal secol hai partita cortesia
E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute;
In gaia gioventute
Distrutt'hai l'amorosa leggiadria.

Cfr. il Son. che ne la V. N. precede questa Canz. E Tr. d. M., C. I, v. 145.

V. 4. Son. 10 (in M.), v. 13:

Per far me stesso a me più grave salma.

V. 6. *nè sol;* non soltanto io dovrei dolermi de l'immatura fine di Laura,

ma dovrebbe piangerla *l'aere, la terra e 'l mar*, com'è detto a 'l v. 9. Cfr. Canz. 1 (in M.), St. 2, v. 9 e segg.

V. 11. Dante, Purg., XXIII, 31:

Parean l'occhiaie anella senza gemme.

V. 12. Cfr. Canz. 1 (in M.), St. 3, v. 1.

V. 13. *Conobbil'io:* Dante, V. N., Ballata 2ª:

Le mie bellezze sono al mondo nove,
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.

Cfr. Son. 190 (in V.), v. 3 e seg.

V. 14. *Del mio pianto* . . . ; e la conobbe il Cielo che ora si fa bello de la causa de 'l mio pianto, cioè di Laura.

SONETTO LXVII.

Si scusa di non averla lodata com'ella merita, perchè gli era impossibile.

SONETTO LXVIII.

La prega di consolarlo almen con la dolce e cara vista della sua ombra.

SONETTO LXIX.

È rapito fuori di sè, contento e beato di averla veduta e sentita parlare.

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar pur come soglio
Madonna in quel suo atto dolce onesto,

Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vôta d'orgoglio,
E 'nsomma tal, ch'a morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.
Beata s'è, che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui:
Dice, e cos'altre d'arrestare il Sole.

V. 1-2. Ne 'l Son. preced. il P. si era lamentato così:

Dolce mio caro e prezioso pegno
Che Natura mi tolse e 'l Ciel mi guarda,
Deh com'è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sostien ch'i' arda
Senz'alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?

V. 3-5. Cfr. Son. 62 (in M.), v. 1 e segg. Canz. 6 (in M.), v. 1 e segg.

V. 6. Son. 68 (in M.), v. 8:

Pur lassù non alberga ira nè sdegno.

V. 7. Ch'io son consolato di quel cordoglio (*morte*).
V. 9. *s'è*, si è.
V. 10-11. Stazio, Tebaid., V, 613:

. . . . . *ubi verba ligatis*
Imperfecta sonis? risusque et murmura soli
Intellecta mihi? . . .

V. 12. Son. 74 (in V.), v. 14:

Chi m'allontana il mio fedele amico?

Dante, Purg., XXXI, 133 e segg.:

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.

V. 13. Cfr. Canz. 6 (in M.), St. 6, v. 10 e seg.: Tr. d. M., C. II, v. 91 e seguenti: Son 21 (in M.), v. 5 e segg.:

. . . . . e veggio ch'ella
Per lo migliore al mio desir contese,
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.

Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso e co' soavi sdegni
Fecemi, ardendo, pensar mia salute.
O leggiadre arti e lor effetti degni!

Canz. *A la Vergine*, St. 8, v. 4 e seg.: Son. 22 (in M.), v. 12 e segg.:

Benedetta colei ch'a miglior riva
Volse il mio corso e l'empia voglia ardente
Lusingando affrenò perch'io non pera.

SONETTO LXX.

Mentr'ei piange, essa accorre ad asciugargli le lagrime e lo riconforta.

SONETTO LXXI.

E' morrebbe di dolore, s'ella talvolta nol consolasse co' suoi apparimenti.

Ripensando a quel ch'oggi il cielo onora
Soave sguardo, al chinar l'aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce, che m'addolciva ed or m'accora;
Gran maraviglia ho com'io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora.
O che dolci accoglienze e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,
Umida gli occhi e l'una e l'altra gota.

V. 2. *aurea testa;* Son. 24 (in M.), v. 5 nota. Altrove:

Per chinar gli occhi o per piegar la testa.

V. 3-4. Ballata 5 (in V.), v. 7:

E della voce angelica soave.

V. 6-7. Dante, Purg., XXIV, 13:

La mia sorella che tra bella e bianca
Non so qual fosse più...

V. 8. È questa l'ora a cui anche Dante accenna in Purg., IX, v. 13 e segg.: — Nell'ora che comincia i tristi lai..... Cfr. anche il P., Son. 20 (in V.).

V. 9. Dante, Purg., VII, v. 1:

Poscia che l'accoglienze oneste e liete.

V. 10-11. Cfr. Son. 78 (in M.) v. 5 e seg.: Son. 48 (in M.), v. 12 e seg.

V. 13. *tutte le vie,* per tornarsene a 'l cielo.

V. 14. Son. 78 in M.), v. 11.

SONETTO LXXII.

Il dolore di averla perduta è sì forte, che niente più varrà a mitigarglielo.

SONETTO LXXIII.

Pensando che Laura è in cielo, si pente del suo dolore eccessivo e si acqueta.

SONETTO LXXIV.

Erge tutti i suoi pensieri al cielo, dove Laura lo cerca, lo aspetta e lo invita.

Gli angeli eletti e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.

Che luce è questa, qual nuova beltate?
Dicean tra lor; perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch'io l'odo pregar pur ch'i' m'affretti.

V. 1-4. Dante, Conv., IV: « ....E siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi ch'entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro quelli cittadini della eterna vita; e così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni... ». Piene di meraviglia, perchè accortesi che Dante fosse uomo vivo, le anime ne 'l Purg. si affollano intorno a lui (II, 73 e segg.):

Così al viso mio s'affissar quelle
Anime fortunate tutte quante
Quasi obliando d'ire a farsi belle.

maraviglia. Dante, V. N., XXXIV:

Perchè il piacere della sua beltate
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'Amor che gli angeli saluta;
E lo intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar: tanto è gentile!

E ivi, XIX:

Angelo chiama il divino intelletto
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell'atto che procede
Da un'anima che fin quassù risplende.

Il P. ne 'l Son. preced. dice d'aver visto Laura *con l'occhio interno* portata in cielo da gli angeli:

Con gli angeli la veggio alzata a volo;

il qual v. ricorda l'assunzione a 'l cielo di Bice ne 'l C. XXIII de la V. N.

V. 6. *abito*. Crede, e non ha torto, il Camer. che il p. abbia alluso a lo spirito, che Platone definiva « abito del corpo organico ».

V. 7. *errante;* Son. 63 (in M.), v. 11:

Ch'appena se n'accorse il mondo errante.

Dante, Parad., XX, v. 67:

Chi crederebbe giù nel mondo errante.

V. 8. *In tutta questa etate;* da poi che cielo è cielo.

V. 10. Dice il Camer.: « Non mi par cosa convenevole ch'ella si paragoni »: e il Muratori: « Può darsi che nol faccia per superbia, ma per istupore giustissimo della sua gran felicità, maggiore di quella di tanti altri...». Noi vogliam credere che il P. abbia qui rappresentato la sua donna ne 'l suo vero carattere. Laura non sa nascondere in questo momento l'onesto orgoglio di femina, e la compiacenza d'essere adorna di bellezza singolare, non superata e menomata da quella de gli spiriti celesti.

V. 13. *ergo,* innalzo.

V. 14. Son. 17 (in M.), v. 13:

Pregando ch'a levar l'alma non tarde.

SONETTO LXXV.

Chiede in premio dell'amor suo, ch'ella gli ottenga di vederla ben presto.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d'altro ornata che di perle e d'ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi il mio amore e quella pura fede,
Per ch'io tante versai lagrime e 'nchiostro,
E senti che vêr te il mio core in terra
Tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega ch'i' venga tosto a star con voi.

V. 1. *col p. n.*, con Dio.

V. 2. Come meritamente si conviene a la tua vita, miracolo di virtù.

V. 4. *d'altro*, di gloria celestiale.

V. 5. *mostro*, lat. *monstrum*. Cic., Verr., 5, 73: *Non mihi iam furtum, sed monstrum et prodigium videbatur*. Catullo, 64, 15 : *Aequoreae monstrum* (la nave d'Argo) *Nereides admirantes*. Varchi, Ercolano, 273 : « ...in quella sì giovanissima età quello è un mostro, e un miracolo di natura ». Altrove Laura è detta *miracolo :* V. Son. 27, v. 9, e Son. 41 (in M.), v. 1. — Dante, V. N., XXI, v. 14:

Sì è novo miracolo, gentile

V. 6. Dante, Parad., XXI, 49 e seg.:

Perch'ella che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede.

V. 9-10. E senti che il mio cuore quale fu verso di te, allora ch'eri in terra, tal'è ora che sei ne 'l Cielo. — *volsi*, volli.

V. 11. *'l Sol*, la letizia de' tuoi sguardi : allude a la castità de' suoi desideri.

V. 12. *guerra*, i lunghi affanni d'amore. Cfr. Son. 34 (in M.), v. 7; Son. 48 (in M.), v. 2; Canz. I (in M.), St. 6, v. 6.

V. 14. *con voi*, con Laura e co 'l *principio nostro*, ciò è Dio. Cfr. v. 14 Son. seg. : Son. 82 (in M.), v. 10 e seg. :

Pregando umilemente che consenta
Ch' i' sti' a veder e l'uno e l'altro volto.

SONETTO LXXVI.

Privo d'ogni conforto, spera ch'ella gl'impetri di rivederla nel Cielo

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso
Che mai splendesse, e da' più bei capelli,
Che facean l'oro e 'l sol parer men belli;
Dal più dolce parlar e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia che conquiso,
Senza moversi, avrian quai più ribelli
Fur d'Amor mai; dai più bei piedi snelli;
Dalla persona fatta in paradiso;

Prendean vita i miei spirti: or n'ha diletto
Il Re celeste, i suo' alati corrieri;
Ed io son qui rimaso ignudo e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella che vede tutt'i miei pensieri,
M'impetre grazia ch'i' possa esser seco.

V. 2-3. Su l'aureo colore de i capelli di Laura V. Son. 61 (in V.), nota 1.

V. 4. *dolce riso*, Cfr. Canz. *Chiare, fresche...*, St. 5, v. 6.

V. 5. *conquiso*, conquistato, vinto.

V. 8. Cfr. Canz. *Chiare, fresche...*, St. 5, v. 3: Dante, V. N., Son. che com.: *Di donne io vidi...*, v. 12:

Credo che in ciel nascesse esta soprana.

Franc. da Barberino, *Reggim. e Cost. di Donna*, Rub. IV:

Che ognuna disse: Questo è 'l paradiso.

V. 9. Altrove:

Gli spirti che da voi ricevon vita.

V. 10. Dante, Parad., XXX, v. 19 e segg.:

La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la godà.

alati c., gli angeli, messaggeri di Dio. Così Dante li rappresenta, Parad., XXXI, v. 13 e segg.:

Le facce tutte avean di fiamma viva
E l'ale d'oro e l'altro tanto bianco
Che nulla neve a quel termine arriva.

V. 11. Cfr. Son. 8, v. 12.

V. 14. Cfr. Son. preced., v. 14.

SONETTO LXXVII.

Spera e crede già vicino quel dì in ch'ella a sè il chiami, per volarsene a lei.

E' mi par d'or in ora udire il messo
Che Madonna mi mande a sè chiamando;
Così dentro e di for mi vo cangiando,
E sono in non molt'anni sì dimesso,

Ch'appena riconosco omai me stesso;
Tutto 'l viver usato ho messo in bando.
Sarei contento di sapere il quando:
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì, che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i' veggia il mio Signor e la mia Donna!

V. 1. *il messo:* può intendersi « o angelo, o visione, o sogno » come interpetra il Camerini.

V. 3. *Così*, tanto: ciò è, mi vo tanto affliggendo ne l'animo (*dentro*) e, tutto chiuso ne 'l dolore, mi vo tanto cangiando ne l'aspetto (*di for*), che...

V. 4. *dimesso*, avvilito, prostrato. Cfr. Son. 51 (in V.), v. 9:

Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente....

V. 7. *il quando*, il tempo in cui dovrei morire.

V. 10. *carcere*, il mondo. Ne 'l Son. 38 (in M.), v. 4, è ne 'l senso di *corpo;* e forse in questo senso può intendersi ne 'l Sonetto 84, v. 12. — *lasci r. e s.;* Son. 82, v. 4:

Lasciando in terra lo squarciato velo.

V. 11. *gonna*, il corpo. Cic. *Sen.*, 23: *O felicem et praeclarum illum diem, quum ad illud divinorum animorum concilium proficiscar et ex hac turba ac colluvione discedam.* E S. Paolo, *Philip.*, I, 23: *Cupio dissolvi et esse cum Christo.*

SONETTO LXXVIII.

Le parla in sonno de' suoi mali. Ella s'attrista.
Ei vinto dal dolore si sveglia.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch'i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch'i' ho sentito e sento;
Chè vivend'ella, non sarei stato oso.

Io incomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo, come misero e contento,
Di dì in dì, d'ora in ora, Amor m'ha roso.
Ella si tace e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira
E di lagrime oneste il viso adorna:
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

V. 1-2. Canz. 6 (in M.), v. 1 e seg. — *L'aura*, Laura.

V. 3. Questo concetto è espresso ne la prima terz. de 'l Son. 71 (in M.):

O che dolci accoglienze e caste e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie.

Cfr. anche Son. 48 (in M.), v. 12 e segg.

V. 4. Poichè, quand'ella viveva, non avrei osato di aprirle così francamente l'animo mio.

V. 5. Incomincio da 'l narrarle gli effetti de 'l suo sguardo.

V. 6. Tr. d'Am., C. 1, v. 3.

V. 9. Altrove:

Quando la gente di pietà dipinta.

Dante, Inf., IV, 19 e segg.:

. . . . . L'angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema senti.

Purg., II, 82:

Di maraviglia, credo mi dipinsi.

Inf., XXIV, 132:

E di trista vergogna si dipinse.

V. 11. Son. 71 (in M.), v. 14: Dante, V. N., XXII:

Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnata il viso di pianto d'amore?

V. 12-13. L'anima de 'l p. è da 'l *dolor vinta* e piange e seco medesima s'adira, perchè co 'l racconto pietoso de' proprii affanni è stata cagione d'amarezza e di pianto a la sua donna.

SONETTO LXXIX.

Brama la morte che Cristo sostenne per lui e che Laura pure in quello sostenne.

SONETTO LXXX.

Dacch'ella morì, ei non ebbe più vita. Disprezza adunque ed affronta la morte.

Non può far Morte, il dolce viso amaro;
Ma 'l dolce viso, dolce può far Morte.
Che bisogna a morir ben altre scorte?
Quella mi scorge ond'ogni ben imparo.
E quei che del suo sangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col suo morir par che mi riconforte.
Dunque vien, Morte; il tuo venir m'è caro.
E non tardar, ch'egli è ben tempo omai;
E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto
Che Madonna passò di questa vita.
D'allor innanzi un dì non vissi mai;
Seco fu' in via, e seco alfin son giunto;
E mia giornata ho co' suo' piè fornita.

V. 1-2. La Morte, onde Laura fu vittima, non può rendere *amaro* il suo *dolce viso*: la Morte anzi è fatta *dolce* per effetto di quel *dolce viso*. Così in Son. 87, v. 14:

E dolce incominciò farsi la Morte.

E Dante, V. N., Canz. *Donna pietosa...*, St. 6, v. 3 e segg.:

. . . . . Morte assai dolce ti tegno;
Tu dei ormai esser cosa gentile
Poichè tu se' nella mia donna stata.

Cfr. Tr. d. M., C. I, v. 172.

V. 3. La serena morte di Laura è pe 'l p. scorta, esempio bastante.

V. 4. *scorge*, guida. Canz. *A la Verg.*, St. 9, v. 12.

V. 5. *Quei*, Cristo che fe' sacrifizio de la vita per la redenzione de gli uomini.

V. 6. Allude il P. a la discesa di Cristo ne 'l limbo, donde trasse con quello *del primo parente* vari spiriti *e feceli beati* (Cfr. Dante, Inf., IV, 52 e segg.).

V. 8. Cfr. il passo de la V. N. citato ne la nota a i vv. 1-2.

V. 10-12. E se non fosse ora il tempo di morire, dovette esser quel dì in cui Laura *passò di questa vita*: in fatti da quel giorno, come dice in Son. 26, v. 3 e seg.:

. . . . . son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal ma morto....

V. 13-14. Con lei ho compiuto il viaggio su la terra; con lei son giunto a 'l fine de la vita; *co' suoi piè*, cioè, come nota il Biag., « avendo sempre i miei passi co' suoi pareggiati », sono arrivato a la sera de la mia giornata.

CANZONE VI.

Gli riapparisce; e cerca, più che mai pietosa, di consolarlo ed acquetarlo.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in su la sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di piéta e di paura smorto,
Dico: Onde vien tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: Dal sereno
Ciel empireo e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.

V. 1. *conforto*, Laura. Così Dante chiama Beatrice: Parad., XVIII, v. 7 e seg.:

Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto....

V. 2-4. Son. 70 (in M.), v. 5 e segg.:

Ma chi nè prima, simil nè seconda
Ebbe al suo tempo, al letto in ch'io languisco,
Vien tal ch'appena a rimirar l'ardisco
E pietosa s'asside in su la sponda.

in su la sponda m.; « perchè da quella aveva il P. la parte, ove, come dice Dante, *il cuore ha la gente.* » Biag.

V. 5. Son. 73 (in M.), v. 9 e seg.:

L'aura soave che dal chiaro viso
Muove col suon delle parole accorte.

V. 7-8. Cfr. appresso la St. 5.

In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente, e poi domando: Or donde
Sai tu il mio stato? Ed ella: Le trist'onde
Del pianto di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de' sospir per tanto spazio
Passano al cielo e turban la mia pace.
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita?
Che piacer ti devria, se tu m'amasti
Quanto in sembiante e ne' tuo' dir mostrasti.

V. 3-6. Dante, V. N., XLII:

Oltre la spera che più larga gira,
Passa il sospiro ch'esce del mio core;
Intelligenza nova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand'egli è giunto là dov'el desira
Vede una donna, che riceve onore,
E luce che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.

onde del pianto, largo pianto. Cfr. Son. 11 (in M.), v. 11; *per tanto sp.*,

che corre da la terra a 'l cielo; *con l'aura de' s.*, Cfr. Son. 18 (in M.), v. 1:

Se quell'aura soave de' sospiri,
Ch' i' odo di colei che qui fu mia.

V. 7-8. Cfr. Tr. d. M., C. II, v. 37 e segg.

V. 10. *Che*, che anzi.

Rispondo: Io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre e 'n martire
Certo sempre del tuo al ciel salire
Come di cosa ch'uom vede da presso.
Come Dio e Natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell'anime rare,
Ch'altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi!

V. 3. Sicuro che tu sia salita in cielo.

V. 7-8. Se a quel *cor giovenile* non fosse stabilita da Dio *l'eterna salute* in premio de 'l *suo ben fare?*

V. 9. O una de le anime...

Ma io che debbo altro che pianger sempre,
Misero e sol, che senza te son nulla?
Ch'or foss'io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell'amorose tempre!
Ed ella: A che pur piangi e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
E le cose mortali
E queste dolci tue fallaci ciance

Librar con giusta lance;
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami;
Cogliendo omai qualcun di questi rami!

V. 1. *che debbo*, sottint., fare.

V. 3. Properzio:

Atque utinam primis animam me ponere cunis
Iussisset saevis de tribus una soror.

E Giobbe:

Fuissem.... de utero translatus ad tumulum.

V. 5. *distempre*, ti disfai in lacrime. Cfr. Son. 70 (in M.), v. 13.

V. 6. Canz. 7 (in M.), St. 9, v. 1 e segg.:

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat'ali
Per le cose mortali....

V. 8. *fallaci ciance*, vani lamenti d'amore.

V. 9. Pesar con giusta bilancia. *lance*, lat. *lanx*: *librar*, lat. *librare*, *perpendere*. Altrove:

Dov'è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra.

Galileo, Saggiatore, 276: « Volle.... accennargli che ei dovesse con giusta lance librare e ponderare le cose....».

I' volea dimandar, rispond'io allora,
Che voglion importar quelle due frondi.
Ed ella: Tu medesmo ti rispondi,
Tu la cui penna tanto l'una onora.
Palma è vittoria; ed io, giovene ancora,
Vinsi 'l mondo e me stessa: il lauro segna
Trïonfo, ond'io son degna,
Mercè di quel Signor che mi diè forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.

V. 2. *importar*, significare.

V. 3. *rispondi*, imperativamente.

V. 4. Tu che ne' tuoi versi tant'onorasti una di quelle frondi, ciò è l'alloro.

V. 5. *Palma è vittoria;* Cfr. Dante, Parad., IX, 121; XXV, 84; XXXII, 112. E il P., Son. 27 (in M.), v. 12:

Ivi ha del suo ben far corona e palma.

V. 6. Giovanni XVI, 33: *Ego* (Cristo) *vici mundum.*

V. 9. *s'altri ti sforza;* se le vane passioni amorose ti assalgono. Cfr. Tr. d'Amore, C. III, v. 125.

Son questi i capei biondi e l'aureo nodo,
Dico io, ch'ancor mi stringe, e quei begli occhi
Che fur mio Sol? Non errar con gli sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e 'n ciel mi godo:
Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni:
Ma per trarti d'affanni
M'è dato a parer tale. Ed ancor quella
Sarò, più che mai bella,
A te più cara, sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute e mia.

V. 2-3. Dante, Parad., XXX, 75:

Così mi disse il sol degli occhi miei.

In una ballata di Sennuccio del Bene:

Con un sol d'occhi aprendo ogni serraglia.

E appresso, ne la stessa ballata:

L'amor puro e perfetto
Che il sol degli occhi in mezzo il cor lasciaro.

E altrove, frequentemente, nel nostro canzoniere.

V. 6. *Quel*, il corpo.

V. 8-11. M'è concesso d'apparirti sotto le mie vere sembianze. *Ed ancor quella sarò:* ed un'altra volta ritornerò ad esser quella d'un tempo, ciò è altera e pia, come già quando vissi ne 'l mondo fui per la salvezza d'ambedue.

I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente; e s'adira
Con parole che i sassi romper ponno:
E dopo questo, si parte ella e 'l sonno.

V. 1-5. Son. 70 (in M.), v. 9 e segg.:

Con quella man che tanto desiai
M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta
Dolcezza ch'uom mortal non sentì mai.

CANZONE VII.

Amore accusato forma, nel discolparsi, il più bell'elogio di Laura.

SONETTO LXXXI.

La sua grave età e i saggi consigli di lei lo fanno rientrare in sè stesso.

SONETTO LXXXII.

Ha sì fiso in Laura il pensiero, che gli par d'essere in cielo e di parlar seco lei.

SONETTO LXXXIII.

Sciolto da' lacci d'Amore, infastidito e stanco di sua vita, ritornasi a vita.

SONETTO LXXXIV.

Conosce i suoi falli; se ne duole; e prega Dio di salvarlo dall'eterna pena.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme;
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il seme
Ha quasi spento; e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo,
Pentito e tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si doveano in miglior uso,
In cercar pace ed in fuggir affanni.
Signor, che 'n questo carcer m'hai rinchiuso,
Trammene salvo degli eterni danni;
Ch'i' conosco 'l mio fallo e non lo scuso.

V. 1. Il P. s'innamorò ne 'l 1327 e Laura mori ne 'l 1348. Cfr. Son. 3 (in M.), v. 1 e segg.:

L'ardente nodo ond'io fui d'ora in ora
Contando anni ventuno interi preso
Morte disciolse....

V. 2. *nel foco*, ne l'ardore de l'affetto.

V. 3. *e 'l mio cor insieme;* Cfr. Canz. 1 (in M.), St. 1, v. 4: S. 51 (in M.), v. 7 e e segg.: Canz. 4 (in M.), St. 4, v. 1:

I' era in terra e 'l cor in paradiso.

V. 4. Laura essendo morta ne 'l 48, questo Son. dovè essere scritto ne 'l 1358. Sottint., Amor m'ha tenuto...

V. 5. *stanco*, Son. 25 (in M.) v. 14; *riprendo*, rimprovero, biasimo.

V. 7. *le mie p. e.;* gli ultimi giorni de la mia vita. V. Son. seg., v. 11.

V. 9. *sì spesi*, così trascorsi, passati *in amar cosa mortale*.

V. 12. *carcer*, corpo. V. Son. 77 (in M.), v. 10 nota.

V. 13. *dagli eterni danni;* da le pene infernali. Cfr. le terzine di questo Son. co 'l Son. 40 (in V.), e co 'l Son. seg.

SONETTO LXXXV.

Si umilia dinanzi a Dio, e, piangendo, ne implora la grazia al punto di morte.

I' vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend'io l'ale
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all'alma disvïata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi;
Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m'avanza
Ed al morir degni esser tua man presta.
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

V. 1-2. Son. 40 (in V.), v. 1 e seg.: Son. 84 (in M.), v. 5 e seg.:

Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error....

Dante, Canz. che com.:

La dispietata mente che pur mira
Di dietro al tempo che se n'è andato.

V. 3. Cfr. Dante, Inf. XXIX, 113. — *avend'io l'ale;* avend'io forza e potenza d'intelletto.

V. 4. Canz. 7 (in M.), St. 2, v. 13:

Che, s'i' non m'inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra.

Cfr. Son. 52 (in V.), v. 12 e segg.

V. 7. *disviata;* rapita ne l'amore di Laura, più tosto che in quello di Dio.

V. 8. Canz. a la Verg., St. 9, v. 9 e seg.:

Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso.

V. 9-10. Seneca: *si in fretu viximus, moriamur in portu.* E Dante, attingendo forse a la stessa fonte, ne 'l *Convito,* IV: « rendesi dunque la nobile anima in questa età.... et uscire le pare di mare e tornare a porto ». *stanza,* la vita terrena.

V. 11. *vana,* non consacrata a migliori e più utili opere; *partita,* l'uscita da 'l mondo.

V. 12-13. Cfr. Son. 40 (in V.), v. 5 e seg.:

Piacciati omai col tuo lume ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese.

presta, pronta a 'l soccorso.

SONETTO LXXXVI.

Ei deve la propria salvezza a la virtuosa condotta di Laura verso di lui.

SONETTO LXXXVII.

Era sì piena di grazie che, in sua morte, partirsi del mondo Cortesia ed Amore.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole,
E formavi i sospiri e le parole
Vive ch'ancor mi sonan nella mente,

Già ti vid'io d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe e le vïole,
Non come donna ma com'angel sôle,
Di quella ch'or m'è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore
E Cortesia, e 'l Sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la morte.

V. 4. Costr.: ch'ancor vive... — Dante, Purg., II, 114:

Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

V. 5. *d'onesto f.*, V. Son. 17 (in M.), v. 10.

V. 6. Son. 111 (in V.), v. 1 e segg.:

Lieti fiori e felici e ben nate erbe
Che Madonna, pensando, premer suole;
Piaggia che ascolti sue dolci parole
E del bel piede alcun vestigio serbe.

Son. 114 (in V.), v. 1 e segg.:

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move,
Vertù che 'ntorno i fior apra o rinnove
Delle tenere piante sue par ch'esca.

Son. 140 (in V.), v. 9 e segg.:

L'erbetta verde e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.

Son. 13 (in M.), v. 12 e seg.:

Or l'ho veduta su per l'erba fresca
Calcar i fior come una donna viva.

Canz. 3 (in M.), St. 6, v. 1 e segg.:

Alfin vid'io per entro i fiori e l'erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna
Che mai nol penso ch'i' non arda e treme.

Ovidio, Metam., X, a proposito d'Euridice:

. . . . . *per herbas*
Dum nova Naiadum turba comitata vagatur.

V. 8. Costr.: Già, o spirto felice, ti vidi... movere i piè... di quella...

V. 9. *La qual*, Laura.

V. 10. *velo*, corpo; sottint. lasciasti.

V. 13. *E cortesia.*., Tr. d. M., C. I, v. 145. A proposito de la morte di Bice, così Dante, V. N., XXIII:

Poi mi parve veder a poco a poco
Turbar lo sole ed apparir le stelle
E pianger egli ed elle....

Cfr. Son. 66 (in M.), v. 5. — Cic., *Epist.*: *Quo die Plato rebus humanis excessit, Sol coelo cecidisse visus.*

V. 14. Cfr. Son., v. 1 e seg. nota.

SONETTO LXXXVIII.

Rivolgesi ad Amore perchè lo aiuti a cantare degnamente le lodi di Laura.

SONETTO LXXXIX.

Il mesto canto di un augelletto gli rammenta i propri e più gravi affanni.

Vago augelletto che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.

I' non so se le parti sarian pari;
Chè quella cui tu piangi è forse in vita,
Di ch'a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m'invita.

V. 4. *dopo le s.*, il dì trascorso.

V. 8. *partir*, dividere.

V. 9. Non so se i miei *affanni* siano *gravosi* quanto i tuoi.

V. 10. Quella, la tua consorte. V. Son. 43 (in M.), v. I e seg.

V. 12. *la stagione*, d'autunno; *l'ora men g.*, l'ora de la sera, quando rivivono ne la memoria i ricordi de 'l felice tempo passato che infondono melanconia e dolore a l'anima.

V. 13. *membrar*, ricordare. Cfr. Son. 19 (in M.), v. 14: Son. 51 (in M.), v. 2 e seg.

SONETTO XC.

« *A un amico o al fratello Gerardo, in morte della donna da lui amata* » Card. — [L'Alfieri nota: « Non parla di Laura ma di donna morta a qualche amico suo ». Non così però dissero alcuni antichi annotatori].

La bella donna che cotanto amavi
Subitamente s'è da noi partita,
E, per quel ch'io ne speri, a 'l ciel salita,
Sì furon gli atti suoi dolci, soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor ch'ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più che t'aggravi.

Poi che se' sgombro della maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai sì come a morte corre
Ogni cosa creata e quanto a l'alma
Bisogna ir leve al periglioso varco.

V. 2. Cfr. Son. 8 (in M.), v. 2 nota.

V. 5. Cfr. Son. 42 (in M.), v. 11 nota.

V. 8. *Peso*, cura, pensiero, affetto mondano.

V. 9. Poi che sei libero de 'l giogo di Amore; *salma*, lat. basso *sagma*. Altrove, *soma*.

V. 10. *L'altre*, sottint. salme.

V. 11. *Salendo...*; preparandoti a salire a 'l cielo.

V. 12. *Ben vedi omai;* « Dall'esempio particolare della donna ». Castelv.— Dante, Parad., XVI, v. 79:

Le vostre cose tutte hanno lor morte.

V. 13-14. Cfr. Canz. *Italia mia*, St. 7, v. 5-6: Tr. d. M., C. I, v. 105.

CANZONE VIII.

Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita ed in morte.

Vergine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch'amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.

Vergine, s'a mercede
Miseria estrema dell'umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t'inchina;
Soccorri alla mia guerra,
Bench'i' sia terra, e tu del ciel regina.

V. 1-2. *Apocal.: Signum magnum apparuit in coelo; mulier pulcherrima inter mulieres, amicta sole et luna sub pedibus eius et in capite eius corona stellarum duodecim.* Tasso, Ger. Lib., C. I, ott. 2, v. 4:

Hai di stelle immortali aurea corona.

Sommo Sole, Dio.

V. 3. Antif. (*Beata Dei genitrix*); *sola sine exemplo placuisti domino nostro... — che 'n te sua l. a;* Inno (*Ave maris stella*); *Qui pro nobis natus Tulit esse tuus.*

V. 4. Cfr. Dante, Inf. II, 72:

Amor mi mosse che mi fa parlare.

V. 6. *amando;* Cristo s'incarnò ne la Vergine e fece sacrificio di sè per amore verso gli uomini. Cfr. Giovanni, III, 16; e S. Bernardo: *Creator generis humani animatum corpus sumens, de virgine nasci dignatus est; et procedens homo sine semine, largitus est nobis suam Deitatem.* Dante, Paradiso, XXXIII:

Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì che 'l suo fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

V. 9-11. Se la miseria umana ti volse alcuna volta a pietà. S. Bernardo, 32: *Inclina aurem tuam ad me.*

V. 12. V. v. 12, St. seg.

V. 13. Antif. *Regina coeli...* — Stazio chiamò Giunone, *Syderei regina poli.* S. Gregorio, 298: *Pulvis ego sum et tu regina coeli.* S. Agost.: *Sufficere debet tantum notitiae humanae hanc vere faleri reginam coelorum, pro eo quod regem peperit angelorum.*

Vergine saggia, e del bel numer una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampa;
O saldo scudo dell'afflitte genti
Contr'a' colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa;

O refrigerio al cieco ardor ch'avvampa
Qui fra' mortali sciocchi:
Vergine, quei begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

V. 1-3. Alludesi a la parabola de le cinque vergini prudenti. *Evang. secundum Matth.* Cap. XXV: *Tunc simile erit regnum coelorum decem virginibus, quae accipientes lampades suas, exierunt obviam sponso et sponsae. Quinque autem ex eis erant fatuae et quinque prudentes. Sed quinque fatuae, acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum. Prudentes vero acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus. Moram autem faciente sponso, dormitaverunt omnes et dormierunt. Media autem nocte, clamor factus est: Ecce sponsus venit; exite obviam ei. Tunc surrexerunt omnes virgines illae et ornaverunt lampades suas. Fatuae autem sapientibus dixerunt: Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostrae extinguuntur. Responderunt prudentes dicentes: Ne forte non sufficiat nobis et vobis, ite potius ad vendentes et emite vobis. Dum autem irent emere, venit sponsus. Et quae paratae erant, intraverunt cum eo ad nuptias, et clausa est ianua. Novissime vero veniunt et reliquae virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille respondens ait: Amen dico vobis, nescio vos.*

V. 4. Paolo, XXXIV: *Clypeus est omnibus sperantibus in se.*

V. 6. Difesi da 'l quale scudo non solo si scampa da gli attacchi de la sventura e de la morte, ma su quelli si trionfa.

V. 7. Virg., En., lib. IV, v. 2, di Didone, ...*coeco carpitur igne.*

V. 9. In *Salve Regina: Illos tuos misericordes oculos ad nos converte.*

V. 10. *stampa* de le piaghe. M. Villani, Cron., IV, 26: « ...tutto lo stamparon co' ferri ».

Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch'allumi questa vita e l'altra adorni;
Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;

E fra tutt'i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni.
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

V. 1-2. Inno (*O quot undis lacrymarum*); *Virgo Mater*. Inno (*Praeclara custos virginum*); *Intacta mater numinis*. Inno (*Alma Redemptoris...*); ... *tu quae genuisti, natura mirante, tuum sanctum genitorem Virgo prius ac posterius, Gabrielis ab ore sumens illud ave, peccatorum miserere*. Sapienza, XI: *Tota pulchra es, Maria, et macula originalis non est in te*. Dante, Parad., XXXIII:

Vergine madre figlia del tuo figlio.

Cfr. v. 8, St. seg. — *intera*, lat. *integra*, perfetta.

V. 3. *allumi*, illumini de la tua grazia.

V. 4. *Per te*, per mezzo tuo, per tua virtù, incarnandosi in te.

V. 5. Ezechiel.: *Coeli fenestra facta es*. Ne l'Inno *Ave maris stella* è invocata così: *Felix coeli porta;* e altrove: *Salve, porta ex qua mundo lux est orta;* ne le *Litanie: Janua coeli*.

V. 6. *estremi g.:* « estremi giorni del mondo; perciocchè era quell'età la sesta, come dividono i padri della chiesa e l'ultima. » Biag. Così eziandio Paolo ne la I *Epist.* a Timoteo (IV, 1).

V. 9. *Benedicta tu in mulieribus*, Luca, 1, 28. E la chiesa: *Sola digna fuisti talenta portare mundi, Virgo benedicta*.

V. 10. *torni*, converti.

V. 11. Dante, Parad., XXXIII:

Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi...

sua, di Cristo.

V. 12. Ps. *Magnificat: Beatam me dicent omnes generationes*.

V. 13. La Chiesa: *Exaltata es sancta Dei genitrix super choros Angelorum ad coelestia regna*.

Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde i miei preghi ascolti;

Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe,
Prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.

V. 1. *Ave Maria, gratia plena; dominus tecum.*

V. 2. Ps. *Magnificat; Qui respexit humilitatem ancillae suae.*

V. 4-5. Ambrogio, XXI: *Fons pietatis ex te ortus, Sol iustitiae, thronum gratiae.* Malachia, IV, 2: *Sol iustitiae Christus Deus noster.* Cfr. Giovanni, I, 9.

V. 6. Luca, 88: *Illuminet his qui in tenebris et in umbra mortis sedent.*

V. 8. V. v. 2, St. preced. Cfr. *Cant. Cantic.*, IV, 8; V. 1.

V. 9. Litan.: *Virgo gloriosa.*

V. 10-11. Scritt.: *Laqueus contritus est et nos liberati sumus.*

E altrove:

Vincula disrupit pravitatis.

V. 12. *cui*, di Cristo.

V. 13. *vera beatrice*, che veramente beatifichi, fonte di vere beatitudini.

Vergine sola al mondo, senza esempio,
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu, simil, nè seconda:
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S'a' tuoi preghi, o Maria,

Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.

V. 1. Inno (*Ave maris st.*): *Virgo singularis.* S. Agostino, XI, 29; *Sola sine exemplo placuisti Domino nostro.* V. il v. 3, St. ultima. Sonetto 53 (in M.), v. 8.

V. 2. Dante, Parad., XX, 64 e seg.:

Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege...

V. 3. Son. 70 (in M.), v. 5 e seg.:

Ma chi nè prima simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo...

Orazio, Odi, lib. I, 12, di Giove:

Unde nil maius generatur ipso
Nec viget quidquam simile aut secundum.

E Marziale, di Roma:

Cui par est nihil et nihil secundum.

V. 4-6. Costruisci: Santi pensieri fecero in te — quantunque vergine, feconda — un tempio sacrato a Dio. In un *Oremus: Deus qui salutis aeternae beatae Mariae virginitate fecunda...* — Paolo a i Corintii, III, 17: *Templum Dei quod estis vos.* La Chiesa: *Beata Dei genitrix, Maria, Virgo perpetua, templum Dei, sacrarium spiritus sancti...*

V. 7. *Per te,* per opera tua.

V. 8. *a' tuoi p.,* mercè i tuoi p.

V. 9. Ne la *Salve Reg.; Clemens, ò pia, o dulcis virgo...*

V. 10. Paolo a i Romani, V, 20: *Ubi superabundavit delictum superabundet et gratia.*

V. 11. *inchine,* inchinate, piegate. *Flexis animae genibus;* così il P. ne 'l testamento. In S. Scritt. così Manasse dice a Dio: *Flecto genu cordis mei, precor ad te bonitatem.*: S. Pietro esortante i cristiani, dice loro: *Succincti lumbos mentis vestrae.* Non metaforicam. altrove disse il P.:

Per ciò inchinare a Dio molto conviene
Le ginocchia e la mente...

V. 12. *sia,* tu sia. Giovanni, XIV, 6: *Ego* (Cristo) *sum via et veritas et vita.*

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida,
Ma pur in te l'anima mia sì fida;
Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

V. 2. Inno, *Ave maris stella.* Inno (*Praeclara custos...*); *Amica stella naufragis.* Inno (*Alma Redemptoris...*); *stella maris succurre cadentem.*

V. 4-5. Cfr. Son. 4 (in M.), v. 13 nota.

V. 6. *l'ultime strida:* « essendo presso ad essere inghiottita dall'onde la fragile mia barca » Biag. V. Son. 4 (in M.), v. 11-13.

V. 10. Son. 40 (in V.), v. 8. S. Agost.: *Ne sibi risum exhibeant de me inimici mei.*

V. 11-13. Ricordati che il peccato nostro fece che Dio in te s'incarnasse (prendesse *umana carne* nel *tuo virginal chiostro*) appunto per liberar noi da gli eterni danni.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch'i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell'altra parte
Non è stata mia vita altro ch'affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.

Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch'i' son forse all'ultim'anno.
I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati, e sol Morte n'aspetta.

V. 3. *Pur*, solamente; *danno*, perchè l'affetto per Laura ha fino ad ora sviato il cuore de 'l P. da l'amore a Dio e da 'l pensiero de la vita futura.

V. 4. In Arezzo.

V. 7. *Mortal...*, int. di Laura.

V. 10. Son. 77 (in M.), v. 8.

V. 11. Son. 64 (in M.), v. 3:

O di veloci più che vento, o strali.

E Son. 51 (in M.), v. 1 e seg.

V. 13. *Sonsen*, se ne sono. Paolo a i Romani, VI, 23: *Stipendia enim peccati mors: gratia autem Dei vita aeterna.*

Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avvenne
Fôra avvenuto; ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea
(Se dir lice e conviensi),
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Che a te onore ed a me fia salute.

V. 1-2. Vergine, terra è una donna che, vivendo, ha tenuto in pianto e in dolore il mio cuore. Cfr. Son. 83 (in M.), v. 3:

Terra è quella ond'io ebbi e freddi e caldi.

V. 4-5. E se anche Laura avesse saputo quest'uno de' miei mille affanni, che non sapea, pure sarebbe avvenuto quello che avvenne.

V. 5-6. Chè ogni altra sua voglia (ciò è, se per avventura ella avesse secondato a' miei desideri) avrebbe prodotto a me la morte de l'anima, ed a lei infamia.

V. 8. Scusa ed attenua il titolo di *nostra Dea*, attribuito da i gentili a pagane divinità.

V. 10-12. Quel ch'altri (ciò è Laura) non potea fare (ciò è di porre fine a 'l mio dolore), è come nulla rispetto a la tua virtù, a la potenza tua.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante;
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestre limo,
Come fu 'l primo non d'insania vôto.

V. 1. Son. 85 (in M.), v. 14:

Tu sai ben che in altrui non ho speranza.

V. 2. Lucano, Fars.: *Qui velit ac possit victis praestare salutem.*

V. 5-6. Genesi, I, 27: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.*

V. 7. *Medusa*, int. Laura. Dante, Inf. IX, v. 52:

Venga Medusa sì 'l farem di smalto.

Canz. 1 (in V.). St. 4, v. 18 e segg.:

Ed ella nell'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D'uom, quasi vivo e sbigottito sasso.

V. 8. Versante lacrime vane.

V. 11. Cfr. Son. 85 (in M.), v. 10 e seg.

V. 12-13. *limo*, metaforicam. Ciò è: quest'ultimo pianto sia senz'affetto per cosa terrena, come non fu tale il primo; vale a dir quello ch'io sparsi follemente, oppresso da gli amorosi affanni.

Vergine umana e nemica d'orgoglio
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito, umile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.

V. 1. *umana*, cortesemente benigna.

V. 2. « Del nostro comune creatore » Leop. — « Riguarda al tuo natural principio ed all'origine che tu avesti comune meco e con tutti gli altri uomini » Tass.

V. 3. Ps. 50, 18: *Cor contritum et humiliatum Deus non despiciet.*

V. 4. Laura. Cfr. St. 8, v. 1.

V. 8. *Resurgo*, mi rilevo, risorgo.

V. 9-10. *sacro*, consacro; *purgo*, purifico. David: *Intellectum tibi dabo...*

V. 12. Guidami a 'l varco migliore ond'io possa passare a l'altra vita.

V. 13. *Prendi in grado*, gradisci, accogli; *cangiati d.*, Cfr. Sonetto 74 (in M.), V. 13.

Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;

E il cor or coscïenza or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch'accolga il mio spirto ultimo in pace.

V. 1. *Il dì*, de la morte.

V. 2. Cfr. Canz. *Sì è debile il filo...*, St. 2, v. 1 e segg.:

Il tempo passa e l'ore son sì pronte
A fornir il viaggio
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar com'io corro alla morte.

Salom., Proverb.: *Currit velociter tempus.*

V. 3. V. St. 5, v. 1.

V. 7. Luca, XXIII, 46: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum.* Atti de gli Apost., VII, 58: *Domine Jesu suscipe spiritum meum.*

PARTE TERZA

SONETTI E CANZONI

SOPRA VARI ARGOMENTI

SONETTO I.

Conforta un amico a perseverare ne gli studî della filosofia e delle lettere.

[Secondo alcuni questo Son. sarebbe stato indirizzato a 'l Boccaccio; anzi in risposta ad un suo Sonetto: altri opinano che sia scritto su le rime d'un Son. di certa Giustina Levi Perotti da Sassoferrato: v'ha poi chi tale *proposta* attribuisce ad una Giustina o ad un'Ortensia di Guglielmo, ambedue da Fabriano. Codesto Son. com.: — Io vorrei pur drizzar queste mie piume. — Ma tali poetesse non hanno mai scritto versi e falsamente ne sono stati attribuiti alcuni a la loro concittadina Livia di Chiavello, ed a Leonora dei conti de la Genga.]

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni vertù sbandita,
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume;
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'enforma umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
— Povera e nuda vai, filosofia: —
Dice la turba al vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per l'alta via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

V. 1. *oziose p.*, il Patrizio crede che il p. abbia qui voluto alludere a le ali (*piume*) che Platone attribuisce a l'anima razionale. Noi intendiamo il viver molle e snervante; le piume su le quali si giace oziosamente.

V. 2. Cfr. Canz. *Spirto gentil...*, St. 1, v. 7 e segg.

V. 3. *smarrita*, sviata; *dal corso suo:* Dante, Inf., XI, 99:

. . . natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto . . .

V. 4. Canz. *O aspettata in ciel...*, St. ultima, v. 6:

Nè natura può star contra 'l costume.

V. 5-6. Il P. crede, come ha detto altrove, che l'*umana vita* dipenda da gl'influssi de gli astri. Altrove:

O mia stella, o fortuna, o fato, o morte.

Canz. *Italia mia*, St. 4, v. 4.

V. 8. « Chi poetando faccia scorrere bei fiumi di parole » Biag.

V. 9. Qual desiderio ci può essere...

V. 12. *l'alta via*, de gli studi filosofici. È inaccettabile pe 'l Card. la lez. *altra*, proposta da varî.

V. 13. Costr.: Tanto più ti prego...

SONETTO II.

A Stefano Colonna il Vecchio.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino;
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro o loggia,

Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,
  Levan di terra al ciel nostr'intelletto;
E 'l rosignuol, che dolcemente a l'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
  D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra:
Ma tanto ben sol tronchi e fa' imperfetto
Tu che da noi, signor mio, ti scompagne.

V. 1. *Gloriosa C.;* Ne la Canz. *Spirto gentil...*, St. 6, v. 2, è detta *gran marmorea e.* Cfr. Tr. d. Fama, C. II, v. 162 e seg.

V. 3-4. *Che,* cui; ogg. — *Ep.* 15, lib. II, a 'l Card. Giovanni:

. . . marmoreae domus imperiosa columnae
Nec coeli concussa minis nec fulmine torvi
Victa Jovis quondam, nec turbine fessa bilustri.

« Dove accennasi alla persecuzione papale del 1298 e 99 » Card. È strana l'osservazione de l'Alfieri; anzi, più che strana, sciocca: *una colonna non cammina.* Ma, come nota il Card., « la metafora tratta dal nome non si prolunga oltre, *s'appoggia* ».

V. 8. *poggia;* sottint., si. V. Son. *Amor piangeva...*, v. 14 nota.

V. 10-11. Cfr. Son. 43 (in M.).

V. 13-14. Ma tu solo, che da noi t'allontani, tronchi e fai con la tua partenza imperfetta questa felicità nostra.

[Alcuni vogliono che questo Son. sia stato scritto ne 'l 1331 in Avignone, come per dar l'addio a Stefano il vecchio, quando partì da quella città. Però, avverte il Card., « come provasi colla 3 del V Famil. che Stefano del 30 era in Avignone e come si sa che la maggior parte di quell'anno il p. fu a *Lombès* con Giacomo, perchè non riconoscer qui un invito a una villeggiatura in montagna fatto al vecchio Colonna in nome del figliuolo suo Giacomo e dei famigliari? Notisi che dice sempre *Noi,* che il p. non costuma parlando di sè; e i vv. 7-11 accennano non a città, ma a luogo silvestre e di montagna ».]

SONETTO III.

Risponde a Stramazzo da Perugia che lo invitava a postare.

SONETTO IV.

Si congratula ad un amico che sia tornato a vita amorosa e alla poesia.

Amor piangeva, ed io con lui talvolta
Dal qual miei passi non fur mai lontani,
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta,
Col cor levando al cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch'e' giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta.
E, se tornando all'amorosa vita,
Per farvi al bel disio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi,
Fu per mostrar quant'è spinoso calle,
E quanto alpestra e dura la salita
Onde al vero valor conven ch'uom poggi.

V. 3. *effetti*, avvenimenti. Così il Leop. e il Card.

V. 4. *de' suoi n.*, da i legami d'Amore.

V. 8. *sua mercede*, per grazia sua. Cfr. Dante, Inf., II, 91.

V. 10-11. Dante, Purg., XXXI, 22 e segg.:

. . . per entro i miei desiri
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fossi attraversati o qua' catene
Trovasti, per che di passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?

V. 12. Int.: *E se...* (v. 9) *trovaste...* (v. 11), ciò *fu per...*; *calle*, angusta via; lat. *callis*. Dante, Inf., I, 15; XV, 54.

V. 14. poggiare, lat. *ascendere*. Il nostro altrove:

E fui l'uccel che più per l'aer poggia.

Ariosto, Orl. Fur., 43, 2:

E poggia sì ch'a Dio riguarda in seno.

Dante, Parad., VI, 117 e segg.:

E quando li desiri poggian quivi,
Sì disviando pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.

Sannazzaro, Arcadia, pros. 5: « Cominciammo pian piano a poggiare il non aspro monte ».

[Alcuni commentatori credettero che questo Son. fosse indirizzato a 'l Boccaccio; altri lo dissero dedicato a Sagramoro di Pommiers, prima guerriero, poi frate; altri a Gherardo, fratello del P., fattosi frate anch'esso ne 'l 1342; altri a Cino da Pistoia, e finalmente alcuni a quel Tommaso da Messina menzionato con affetto ed onore ne' Trionfi. Forse non sarebbe molto lungi da 'l vero chi pensasse a Sennuccio. Ma fra tante congetture nè pur una è confortata da buone prove e quindi non accettabile].

SONETTO V.

[*Seguita nella stessa materia del precedente*].

SONETTO VI.

[Secondo il Carducci questo Son. fu indirizzato ad alcuni fiorentini, amici de 'l P., e scritto fra il 1333 e l'anno seg. Ne 'l 33 Giovanni XXII parea volesse tornare da Avignone a Roma, e ne 'l 34 avea bandito la crociata contro i turchi, duce Filippo VI, successore di Carlo V. La quale non ebbe effetto, per che il pontefice ne 'l dicembre di quest'anno morì. A la crociata alludesi ne la prima quartina, e ne la seconda a 'l ritorno in Roma di Giovanni XXII. Abbiam detto che questo componim. fu indirizzato a certi fiorentini; così opina il Card. e così resulterebbe da la prima terzina: l'*agna* in fatti « era l'insegna dell'arte della lana predominante allora nel reggimento del comune » di Firenze].

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'armi per fiaccar le corna
A Babilonia e chi da lei si noma;

E 'l vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi e del manto al nido torna,
Sì che, s'altro accidente no 'l distorna,
Vedrà Bologna e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi; e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'ancor bada,
E Roma che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

V. 1. Filippo VI.

V. 2. *del suo antico*, Carlo Magno.

V. 3. *le corna;* int., la forza superba. Cfr. Son. *Fontana di dolore...*, v. 10.

V. 4. *Babilonia*, ciò è Bagdad: qui, il maomettismo.

V. 6. *al nido*, a Roma, sua vera residenza.

V. 8. *Vedrà Bologna...* Il Tassoni dice che venendo il papa di Provenza, sarebbe stata Bologna la prima città da lui veduta. Noi, seguendo il Card., non vogliamo vedere in questo verso una specie d'itinerario de 'l viaggio di Giovanni XXII, e crediamo che il papa, riaccesesi le lotte fra Orsini e Colonnesi nel 1333, avesse « dato voce di voler fermarsi a Bologna finchè i tumulti fossero posati: di che i bolognesi gli mandarono ambasciatori e il Cardinal del Poggetto legato se ne affrettò, sotto colore di preparare al papa un albergo degno, a murare la fortezza che poi tanto dispiacque ai bolognesi ».

V. 9-10. Il Comune di Firenze « in quell'anno si era collegato ad altri Stati d'Italia contro Giovanni di Boemia e contro il legato del Poggetto, del quale il p. stesso, Ep. I, 23:

. . . . . *terrena supernis*
Sceptra etenim potiora putans extendere fines
Tegmine sub pacis rabidus lupus incubat » Card.

V. 10-11. E così avvenga a chiunque fomenta discordie cittadine.

V. 12. *lei*, l'agna; *bada*, indugia a prender parte a la crociata.

V. 13. *E Roma*, sottint., consolate; *del suo sposo*, de 'l pontefice assente. Dante, Purg., VI, 112:

. . . . . la tua Roma che piagne
Vedova sola . . . . .

CANZONE I.

A Giacomo Colonna, vescovo di Lombès, perchè secondi l'impresa del Re di Francia contro gl'infedeli.

SONETTO VII.

Prega un amico ch'è in Roma a volergli prestare un'opera di S. Agostino che gli bisogna a condurre a fine una sua scrittura.

CANZONE II.

[Su la persona, a cui il Petrarca avrebbe indirizzata questa Canzone, varie sono le opinioni de i critici e de i commentatori: proprio è il caso di dire *tot capita tot sententiae*. Il Da Tempo la disse diretta a un senatore di Roma, di cui però tace il nome; per Pandolfo Malatesta la credè scritta il Filelfo; notando poi certe rassomiglianze fra l'epistole de 'l Petrarca a Cola di Rienzo e la Canzone, il Vellutello, il Gesualdo e il Minturno scorsero ne lo *spirto gentil* nè più nè meno che quel tribuno: e de la loro opinione furono il Voltaire, l'Arnaud (*Génie de Petr.*, Parma, 1777), il Ginguené (*Hist. littér. ital.*, P° I, c. 14), il Fernow (ediz. de 'l Petr., Jena, 1806), il Forster (note ne la versione tedesca de 'l Petr., Lipsia, 1851), il Tiraboschi, il Baldelli e, fra i più recenti scrittori, Zefirino Re (Appendice a la *Vita di C. di R.* d'autore ignoto de 'l sec. XIV), il Papencordt (*C. di R. e il suo tempo*, traduz. Gar), il Reumont, il Gregorovius, il Bulwer (*Rienzi*, traduzione Barbieri), il Fracassetti (commento a questa Canz. ne lo *Spettatore* del 1855) e, per tacer di molti altri, il De Sanctis. La probabilità di tale ipotesi fu recisamente negata da 'l De Sade e da 'l Betti che giudicarono tale Canz. essere stata scritta ne 'l 1335 e diretta a Stefano Colonna il giovane. Recentemente tornarono su l'argomento il Carducci (*Rime di F. P., saggio di un testo e commento nuovo*, Livorno, Vigo, 1876) che seguì, sicuro de 'l fatto suo, l'opinione de 'l De Sade e de 'l Betti, e poi il D'Ancona che in una lettera a 'l Fracassetti espresse il parer contrario a quello de 'l Carducci, affermando, cioè, che qui non trattasi nè punto nè poco de 'l Colonna, ma sì bene di Cola. Noi crediamo opportuno, senza entrar come terzi ne la lotta (non ci reputiamo da tanto) e senza schierarci da l'una o da l'altra

parte in favore d'uno de i due gagliardi contendenti, di riassumere per sommi capi le opinioni che ciascuno di loro si provò di confortare con documenti e ragioni storiche.

Dimostrata falsa — e in questo il Carducci è d'accordo co 'l Fracassetti — la credenza de 'l Re e de 'l Papencordt, che la *epistola hortatoria* (*Ep. var.*, 48) e l'altra, scritta da Genova, ambedue ne 'l 1347 e dirette a Cola, abbiano relazione con la presente Canzone: escluso il fatto che il P. in qualche passo de le sue opere allude a versi indirizzati a 'l tribuno (e un luogo de la lettera scritta da Genova il 25 novembre de 'l 47, ed un altro d'un'epistola a 'l Nelli, priore di S. Francesco, appoggiano l'asserzione de 'l Betti, accettata da 'l Carducci): dichiarato quasi impossibile il fatto che, Cola essendo stato eletto tribuno il 20 maggio de 'l 47 ed il Petrarca avendo per questa circostanza scritto la Canz. *Spirto gentil*, Francesco Baroncelli, inviato da 'l tribuno a la republica fiorentina, potesse, il 2 luglio di quell'anno medesimo, recitar d'innanzi a 'l Consiglio di Firenze un'orazione « tutta infiorata di concetti e di parole tolte in prestito a la Canzone » (e a 'l Carducci non pare assolutamente naturale che questa « fosse sparsa, letta e riletta, tanto che Francesco Baroncelli l'avesse già mandata a mente prima di partir per Firenze; o pure che il tribuno avesse agio di mandar un corriere a Firenze con la Canzone per il Baroncelli, e che questo corriere giungesse proprio a tempo, perchè il Baroncelli potesse cogliere da 'l P. i fioretti di bello stile per consolarne i signori priori di Firenze! »); dimostrato e provato tutto questo, il Carducci viene « agli argomenti intrinseci, pôrti dalla Canzone stessa contro l'opinione di chi la vorrebbe indirizzata al tribuno ». A 'l De Sade e a 'l Betti, i quali non credettero che il P. potesse giustamente chiamare *cavalier che Italia tutta onora* un uomo di bassa stirpe, « un figliuolo d'un bettoliere e d'una lavandaia », risposero il Re, il Fracassetti e il Cavriani che il P. se ne l'*epistola hortatoria* lo avea detto *fortissimo, magnanimo*, ecc., poteva benissimo ora, ne la Canzone, appellarlo cavaliere. Se non che, il Carducci, mentre esprime il desiderio di saper da gli avversarî de 'l De Sade e de 'l Betti se in qualche antica scrittura trovisi per avventura che « cavaliere sia detto a un popolano il quale non abbia fin allora trattato le armi », dubita seriamente che alcuno scrittore dei secoli XIII o XIV « abbia chiamato *cavaliere*, per es., Giano della Bella o Michele di Lando ». Se poi è vero quanto dice il Papencordt, che ciò è il Petr. chiamasse *cavaliere* il tribuno, perchè questi ottenne un tal titolo il 1° di agosto o l'ultimo giorno de 'l mese precedente, allora (ritenendo che il P. non abbia potuto prima di questo tempo scriver la Canzone) bisogna negare a 'l Baroncelli la orazione recitata a Firenze il 2 luglio, e leggiadramente cosparsa, come abbiam detto, di fiori colti da la Canzone medesima. Ma, dicono gli avversarî, come va che la *colonna* è ne la Stanza sesta (ed in questa *colonna* debbonsi ravvisare i Colonnesi) detta *grande*, ed il poeta, mentre la esalta con tal titolo, l'annovera « fra *le male piante* che il personaggio a cui è indiretta la Canzone ha da *sterpare?* »; fra quei *proditores patriae*, fra quella razza *hominum seu potius belluarum*, contro i quali il P. fieramente si scagliava ne la *epist. hortatoria?* « Probabilmente (dice il Carducci) nel 1347 il P. era inclinatissimo a contare i Colon-

nesi fra i nemici della patria: veggasi la *Pietas pastoralis* dove *Martius*, che li simboleggia, non è mica figurato per un fior di galantuomo. Ma nella Stanza VI de la Canz. la famiglia Colonna è nominata con onore, a punto perchè la Canz. non fu scritta nè pensata nel 47 ». Nè in una Canzone a Cola, pensa il Carducci, poteva opportunamente intessere il P. gli elogi de i Colonnesi, fra i quali Stefano il vecchio era stato oppositore di Cola; e poi, esso aggiunge, « se il verso *Ad una gran marmorea colonna* fosse veramente stato parte di una Canzone a Cola, sterminatore fierissimo il 2 novembre 1347 di Stefano il Giovine, di Giovanni suo figlio e di tre altri Colonnesi, come avrebbe avuto cuore il P. di ripetere codesta imagine (*Bellica marmoreae domus imperiosa Columnae*) nella Consolatoria (Epist. II, 15) indirizzata poco di poi quella strage al Card. Giovanni? »

Ma d'un altro argomento ancor più forte, a prima vista, de gli altri, ma non meno fragile de gli altri di fronte a la critica de 'l Carducci, si fanno arme il Re e il Fracassetti; ed è l'intima relazione ch'essi scorgono fra la *epistola hortatoria* e la Canzone, la quale è vestita, dicono, di « que' concetti medesimi di cui (il P.) composta aveva la lettera esortatoria ». Il De Sade, e poi il Carducci, negarono questa, diremo quasi, consanguineità fra i due componimenti, dopo aver messo a confronto le Stanze IV e V de la Canzone con un passo de l'epistola, e stabilito che fra questo e quelle c'è contradizione evidentissima; sì che il Carducci è indotto a creder fermamente che « la Canzone e l'epistola non furono composte per lo stesso avvenimento, nè indirizzate a una persona medesima ». Se l'*hortatoria* è diretta a Cola che co 'l Petrarca andò ambasciatore a papa Clemente VI nel 1343; se il P. nella sesta de l'epistole familiari (lib. XIII) dice che Cola gli fu *diu antea cognitum dilectumque* e accenna a la *contractae olim amicitiae* con lui in Avignone; se tutto questo è vero, e se è vero che lo *spirto gentil* è Cola, come vogliono gli avversarî, perchè il P. ne 'l congedar la Canzone afferma di non aver veduto *ancor da presso* quel personaggio a cui la Canzone è indirizzata? La spiegazione data da 'l Re de 'l *da presso*, che, cioè, significhi *grande e costante avvicinamento di persona*, è falsa pe 'l Carducci; com'è falsa l'altra de 'l Fracassetti il quale crede che la conoscenza contratta da 'l Petrarca con Cola ne 'l 1343 non contradica il senso di quel verso, dove il P. volle dire che non avea veduto ancor *da presso* Cola come « tribuno di Roma, capo del primo popolo della terra su 'l monte Tarpeo ». Ma, soggiungono gli oppositori Re e Fracassetti, il P. non poteva dire a Stefano Colonna di non averlo veduto *da presso*, perchè, secondo la 1ª epistola de 'l libro XVI de le Senili, il P. si sarebbe ne 'l 1330 per mezzo di Giacomo Colonna procurato l'amicizia *fratris sui Johannis fratrumque omnium*: dunque tra questi fratelli il P. conobbe ne 'l 1330 anche Stefano il Giovine. A questa osservazione nota il Carducci come allora, in Avignone, fossero soltanto alcuni membri de la famiglia Colonna, fra i quali Stefano il Vecchio, e come a Roma dovesse esser rimasto qualcuno, non foss'altro per « curare gli affari della casa e della parte...; codesto qualcheduno era probabilmente il figliuol maggiore, Stefano il Giovine, del quale niun cenno v'è che fosse in Avignone del 30, nè ch'ei v'andasse se non forse del 38 ». Ed esaminando un po' i fatti di que' giorni, il Carducci avverte come Ste-

fano fosse inviato a dì 20 decembre de 'l 34 a papa Benedetto XII, affinchè lo pregasse a ritornare in Italia; Benedetto indugiò ad abbandonare Avignone, perchè, prima di partire, avea in animo di risolvere « la questione della vision beatifica, della quale il mondo cristiano attendeva con impazienza la decisione ». Il Petrarca dunque avea ben donde di rivolgersi a 'l Colonna con quei versi:

Tu marito, tu padre,
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Chè il maggior padre ad altra opera intende.

La quistione su la vision beatifica ch'era *l'altra opera* a la quale intendeva il pontefice, fu definita con la bolla de 'l 29 gennaio 1336. Se quell'ultimo verso quindi allude a questo fatto, la Canz. dovè, secondo il Carducci, essere scritta ne 'l 1335. Papa Benedetto XII non essendo proclive a ritornare lì per lì in Italia, vi mandò l'arcivescovo di Ambrun per sedar la discordia insorta fra gli Orsini e i Colonnesi: fu allora che il popolo romano lasciò la facoltà di eleggere un senatore a 'l papa, il quale si sarebbe dichiarato contento che di quella dignità fosse investito Stefano Colonna il Giovine. È appunto in questa circostanza che il P. scrisse la Canzone. Se non che Roberto, re di Napoli, senatore fin da 'l 1314, decisamente rifiutossi di cedere il posto a 'l Colonna, che non prima de 'l 38 fu « a volontà di popolo gridato senatore ». Pertanto, sorgono a dire gli oppositori, se la Canzone fu indirizzata a 'l Colonna, fu scritta non ne 'l 1335 ma ne 'l 38, poichè ne 'l 35 era tuttavia senatore il re di Napoli. Ma, osserva il Carducci, « nè pur la crociata del 33 ebbe effetto, e pure il P. la cantò, perchè dopo il Concistoro del 26 agosto la tenea per sicura: e lo stesso è a dirsi della liberazione di Parma, che non ebbe già quegli effetti che sono cantati nella Canzone *Quel c'à nostra natura;* i poeti, perchè in bello stile si chiamano *vati*, non sono mica profeti ». Dunque, secondo il Carducci, la Canz. fu scritta nel 1335 e diretta a Stefano Colonna.

Il prof. D'Ancona in una lettera a l'avv. G. Fracassetti (in *Giorn. napoletano di filosofia e lettere*, agosto 1876, e *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880, pag. 72 e segg.) contradisse a 'l parere de 'l Carducci, poggiando le sue asserzioni su l'autorità de i documenti storici, co 'l sussidio de i quali dimostrò che soltanto ne 'l luglio de 'l 1337 « i romani diedero a Benedetto la signoria della città, facendolo a vita *syndacus et defensor* della repubblica romana »; che il papa affidò quell'ufficio a tutt'altri che a 'l Colonna; che a dì 15 ottobre de 'l 35 elesse Jacopo de' Gabrielli e Bosone de' Raffaelli, ambedue da Gubbio; che ne 'l luglio de 'l 39 il popolo elesse a proprî rettori Giordano Orsini e Stefano Colonna; e che la data (1338) de l'elezione de 'l Colonna, citata da Lodovico Monaldeschi nei suoi *annali*, è falsa, come avea già detto il Gregorovius. Se per avventura il papa avesse avuto intenzione di eleggere il Colonna, si sarebbe dimostrato ostile a Roberto re di Napoli, strenuo fautore di parte guelfa, e proclive a mantenere vive le lotte cruente e feroci fra i Colonnesi e gli Orsini. Esclusa quindi, secondo il D'Ancona, la probabilità che il P. scrivesse la Canzone ne 'l 35, domanda se possa essere ammissibile l'ipotesi che la fosse indirizzata a Stefano Colonna il Vecchio, cui la rivoluzione popolare de 'l 39 « portò

al seggio supremo »; o più tosto a Stefanuccio eletto con Bertoldo Orsini ne 'l 1342. E risponde negativamente: « se la Canzone fosse stata scritta in altra occasione da quella del 47, e diretta ad uno dei due Stefani, sarebbe egli stato conveniente al P., che pur era anche amico ed ospite degli Anguillara, eccitare il suo eroe contro l'altra fazione, quando ambedue quei colonnesi ebbero nel proprio rettorato a collega un Orsini? ». Per ciò il D'Ancona crede che la Canzone sia stata scritta ne 'l 47, e precisamente diretta a Cola, anzichè a Stefanuccio che non fu senatore in realtà ne 'l 35, ma « soltanto *in mente pontificis* ». Che se il Carducci opina come il P. avesse per certa la elezione de 'l Colonna e che per la Canzone *Spirto gentil* possa dirsi quello che per la Canzone in cui cantasi la crociata de 'l 33, la quale, del resto, non ebbe effetto, il D'Ancona fa osservare come il paragone qui non cada in acconcio; « perchè la crociata almeno era indetta, e Parma era liberata, e della elezione di Stefanuccio non abbiamo, che sappiasi, alcun testimonio valevole ». Riguardo poi a la orazione de 'l Baroncelli, tutta disseminata di grazie petrarchesche, tolte da la Canzone, il D'Ancona crede che la sia *apocrifa* e forse (dice *forse* fino a che uno studio accurato de i manoscritti non confermino la congettura) è « una esercitazione retorica di età posteriore ».

Queste sono le osservazioni fatte da 'l D'Ancona contro l'asserto de 'l prof. Carducci. Noi (l'abbiam già detto) non vogliamo, nè osiamo, indicare a i giovani quale di questi due discordi pareri sia accettabile: scopo nostro si era di far conoscere lo stato in cui è oggi la questione e gli argomenti messi in campo da i due critici. Ci si permetta però di notare come il D'A. siasi limitato a combattere il Carducci in quel punto soltanto in cui trattasi della elezione, non avvenuta ne 'l 35, di Stefanuccio Colonna: fatto, de 'l resto, che il Carducci stesso avea già annunziato come non successo. Ed oltre a ciò avvertasi che il D'A. evitò di offrirci una spiegazione che s'adattasse a 'l parer suo circa la Canzone, del v. *Digli; un che non ti vide ancor da presso*, che, secondo il Carducci, non può esser diretto a Cola, cui il P. avea conosciuto ne 'l 43.

Contrario a l'opinione de 'l C. e de 'l D'A. è — diciamolo di volo — il Labruzzi che ne la *Rivista europea* (1° marzo 1879) inserì uno studio sopra *Un pretendente della Canz. Spirto g.* che sarebbe Paolo Annibaldi rettore di Roma ne 'l 1335 con Buccio Savelli. Non crediamo opportuno di esporre qui le ragioni de 'l sig. Labruzzi che accettò tutti gli argomenti messi fuori da 'l D'Ancona contro il Colonna: ci contentiamo quindi di ricordare semplicemente questa nuova congettura. Cfr. altresì Bartoli A. (*Storia della letteratura ital.*, Vol. VII, pag. 126-134; Firenze, Sansoni, 1884) che accetta l'opinione del Prof. D'Ancona: e A. Borgognoni (*La Canz. Spirto g.*, Ravenna, David, 1881) che crede diretta la Canz. a Stefano Colonna il Vecchio.]

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;

Poi che se' giunto all'onorata verga
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico vïaggio,
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta.
Vecchia, oziosa e lenta
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro capegli!

V. 1-3. Così, seguendo la giusta interpretazione de 'l Tassoni, espone il Carducci: « Alma gentile che informi (*reggi*) quelle membra, dove (*dentro alle qua'*) abita peregrinando un intelletto (*un signor*, « parte signorile dell'anima») di tanto valore e di tanta prudenza dotato ». — *peregrinando;* Paolo, *Ad Ebreos*, XIII, 14: *habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.* E *Ad Corinthios*, V, 6, Ep. II: *dum sumus in corpore peregrinamur a Domino.* Dante, Purg., XIII, 94 e segg.:

O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire
Che vivesse in Italia peregrina.

V. 4. *verga*, simbolo de 'l comando: qui per la dignità de 'l tribunato.

V. 5. *erranti*, cittadini: int., e perchè mancanti di guida, e perchè fuori de 'l retto sentiero de la virtù.

V. 6. *al suo a. v.*, su la strada de la rettitudine e de la prisca virtù.

V. 7-8. Lucano, Fars., II, 242:

Omnibus expulsae terris olimque fugatae
Virtutis iam sola fides....

V. 14. Per romperle il *pigro sonno.* — *Le man le avessi:* inutile il dire che quel secondo *le* va interpretato *a lei* (a l'Italia), e che quindi non è oggetto plur. riferibile a *mani.* Inutile, abbiam detto: ma pur troppo c'è stato qualcuno che così ha voluto insensatamente interpretare, credendo che il p. abbia in quest'ultimo v. espresso l'atto de 'l mettersi le mani ne i capelli per dolore e per ira. Chi così la pensa non vede, come avverte il Leop., la relazione fra questo v. e i vv. 7-8 de la Stanza seg.

Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I' che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.

V. 2. *per chiamar*, per quanto altri la chiami.

V. 3. *di tal soma*, da sì profondo e letargico sonno: alcuni, e forse giustamente, intendono *soma* di vizî; altri di servitù.

V. 4. « Ma non senza alto disegno dei fati » Leop. Orazio, Od. III, IV, 20: *Non sine dîs...* E Leop. ad Angelo Mai:

Certo senza dei numi alto consiglio
Non è....

V. 6. *capo;* T. Livio, I, XVI: *Abi, nuncia, inquit, romanis, coelestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit.* Virg., En., VI, 782 e seg.:

En huius, nate, auspiciis illa inclyta Roma
Imperium terris, animos aequabit Olympo.

Cic., Catil.: *Roma lux orbis terrarum et arx omnium gentium.*

V. 7-8. Il Bembo ne 'l Son. *A l'Italia:*

Le genti a te già sacre or ti fan guerra,
E pongon man nelle tue trecce sparte.

securamente, animosamente, francamente. Dante, Inf., XXI, 90:

Securamente omai a me ti riedi.

E Parad., V, 123.

V. 9. *del fango*, da l'obbrobrio vile in cui giace.

V. 12. *popol di M.*, il popolo romano. Tr. di Fama, C. II, v. 2:

Presi a mirar il buon popol di Marte.

Claudio Rutilio Numanziano, *Itin.*, I, 67 e seg.:

Auctorem generis Venerem Martemque fatemur
Aeneadum matrem Romulidumque patrem.

V. 13. Dovesse finalmente rivolgersi ad opere onorate: o più tosto, come crede il Carducci, dovesse «riguardare agli esempi onorati de' suoi maggiori».

V. 14. Parmi che *la grazia*, la felicità di questo risorgere da l'abbietto a 'l degno stato, *tocchi a' tuoi dì*, spetti a 'l tempo de 'l tuo tribunato. Con questa viva pittura de lo stato d'Italia cfr. i vv. segg. de l'Ep. I, 2 de 'l P. È Roma che parla a papa Benedetto XII:

Si mihi quae viguit iuvenili in corpore quondam
Forma foret, roseusque color; si pectore sanguis
Fervidus, aut sponsis irem comitata duobus;
Ipse habitus notam faceret summisque verendam
Principibus, nomenque meum tacitura fuissem.
Squalida sed quoniam facies neglectaque cultu
Caesaries multisque malis lassata senectus
Eripuit solitam effigiem, vetus accipe nomen,
Quo nullum toto memoratur notius orbe.
Roma vocor: vultum ne, Pater, cognoscis anilem,
Gutturis ac tremuli sonitum et deformia segni
Membra mora invalidis vix consistentis plantis?
Sic anni nocuere mihi, qui fortia vincunt
Et senius clara decussit fronte decorem.

L'antiche mura ch'ancor teme ed ama
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offìzio!

Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.

V. 1. *L'antiche* m., di Roma.

V. 2. *Antico volgarizzam. dei Soliloqui di S. Agost.*, Cap. 34: « a Dio il quale tremano in cielo le angeliche podestadi ». Tasso T., Son. 235:

Degli avi tuoi ch'ama l'Europa ancora
E treman gl'Indi e gli Etiopi estremi.

V. 3. Son. 30 (in M.), v. 1:

Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni.

V. 4. *e i sassi*, i sepolcri de gli antichi romani.

V. 5-6. Cfr. Leopardi, Canz. *A l'Italia*.

Prima divelte in mar precipitando
Spente ne l'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.

V. 7. Floro, I, 18: *Totam Italiam et Pyrrhum.... una veluti ruina involvit.*

V. 8. *saldar ogni s. v.*; letteralm., riassestare un oggetto infranto, ricongiungendone stabilmente i frammenti: *vizio* nel senso di fessura, *parietis rima*. Qui: per te spera mondarsi, sanarsi d'ogni difetto.

V. 10-11. Quanto vi sarà cara, se pur sotterra (*laggiù*) potrà giungervi, la notizia de l'alta dignità conferita a un tant'uomo!; *romor*, lat. *rumor*: Dante, Purg., XI, v. 100:

Non è il mondan rumore altro che fiato
Di vento....

Boccaccio, Decam., G. VI, Nov. 4: « Ed in brieve tanto andò il rumore di vicino in vicino che egli pervenne infino a' parenti della donna ». E il Nostro, Son. 193 (in V.), v. 5:

Ma com'è che sì gran romor non sone.

G. Cesare, B. C., VII, 59: *De Aeduorum defectione rumores afferebantur*. E B. G., IV, 5: *His rumoribus atque auditionibus permoti....* Virgilio, Eneid., IV, 203:

Isque amens animi et rumore adcensus amaro.

Cic., Fam., XII, 9: *Nihil perfertur ad nos praeter rumores de oppresso Dolabella*. Sallustio, Catil., 30: *Res vulgi rumoribus exagitata*. Orazio, Sat. II, VI, 50:

Frigidus a rostris manat per compita rumor.

Tacito, Ann., III, 76: *Testamentum eius multo apud vulgum rumore fuit.* Ivi, XI, 23: *Multus ea super re variusque rumor....*

V. 12. *Cre'*, credo.

V. 14. Il Tassoni leggerebbe volontieri: *E dica: Roma..... bella?*; ma i Codd. non gli approvano codesta lezione.

E se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura,
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra;
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiude:
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn'impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

V. 1. *di qua*, de 'l mondo. Virg., En., II, 585:

Si qua est in coelo pietas quae talia curet.

V. 2. Son. 74 (in M.), v. 1 e seg.: Son. 88 (in M.), v. 3 e seg.:

Per dir di quella ch'è fatta immortale
E cittadina del celeste regno.

Dante, V. N., XXXV: « Questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna ».

V. 6. *a' lor tetti*, a le lor chiese; cioè a i templi di coloro che hanno lasciato il corpo in terra, e de' quali lo spirito è fatto cittadino de 'l celeste regno.

V. 7. *devoti*, che furono oggetto di devozione. Manca in questo senso ne i dizionarî; *in guerra*, durante queste lotte.

V. 8. Luca, XIX: *Scriptum est: domus mea domus orationis vocabitur;*

vos autem fecistis illam speluncam latronum. Dante, Parad., XXII, 76 e segg. fa dire a S. Benedetto:

Le mura che soleano esser badia
Fatte sono spelonche e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

V. 9. Talchè da quei templi sono esclusi soltanto i buoni.

V. 10. *ignude*, spogliate de gli ornamenti e de le offerte votive. Cfr. i seguenti versi dell'*Ep.* (I, 2) citata:

Aspice templa Dei, multo fundata labore,
Ut ruitura tremunt, nullisque altaria gazis
Accumulata silent, modico fumantia thure.
Aspice quam rarus subeat penetralibus hospes;
Quamque inopi sub veste petat delubra sacerdos.
Et miserere, pater [Benedetto XII].....

V. 12-14. *diversi*, perversi, sconvenevoli, strani: così il Leop. Noi intenderemmo: qual diversità di atti da quelli di un tempo, quando in queste chiese pregavasi devotamente; e le sacre campane (*squille*) suonavano per raccogliere i fedeli a la preghiera. Oggi qui trattasi *ogn'impresa crudele* e a 'l suono de le *squille* s'incominciano gli attacchi cruenti. — *per Dio ringraziar:* de la trasposizione di questa preposizione v'hanno varî esempi, de i quali giovi citare i segg.: Canz. I (in V.), St. 8, v. 6:

Credo per più dolor ivi sentire.

Canz. che com.: *Una donna più bella,...*, St. 3, v. 4:

Per più dolcezza trar dagli occhi suoi.

Tr. d. M., C. II, 188:

Son per tardi seguirvi....

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C'hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: O signor nostro, aita, aita;
E la povera gente sbigottita
Ti scuopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,

Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.

V. 1-2. Virg., En., XII, 131 e seg.:

..... matres et volgus inermum
Invalidique senes....

V. 3. Ovidio, Metam., VIII, 549 e seg.:

Pulvere canitiem genitor vultusque seniles
Foedat humi fusus, spatiosumque increpat aevum.

Lucano, Fars., II, 64 e seg.:

..... Miseros angit sua cura parentes,
Oderuntque gravis vivacia fata senectae.

Dante, Purg., XVI, 121 e segg.:

Ben v'ha tre vecchi ancora in cui rampogna
L'antica età la nova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna.

V. 4. Ariosto, Orl. Fur., XLIII, 175:

Intanto i bigi i bianchi i neri frati
E tutti gli altri chierci seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati.

V. 9. Che muoverebbero a compassione non solo altri, ma anche Annibal diro. Ne l'*Ep.* I, 3, il P. l'ha chiamato *severo.*

V. 10. *magion di Dio,* Roma, capo de la cristianità.

V. 11. *Ch'arde,* per le contese intestine; *poche fav. s.,* togliendo di mezzo alcuni accesi fautori de le parti contendenti.

V. 13. *le voglie;* Canz. *Italia mia,* St. 4, v. 7:

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente, ed a sè danno.
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t'ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.

Passato è già più che 'l millesimo anno
Che 'n lei mancâr quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell'era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Chè 'l maggior padre ad altr'opera intende.

V. 1. Sono indicati gli animali che comparivano ne gli stemmi gentilizî de le famiglie ostili a la fazione colonnese. *Orsi*, gli Orsini: *lupi* e *aquile*, i conti di Tusculo: *leoni*, i Savelli: *serpi*, i Gaetani.

V. 2. La *colonna* è l'insegna de la famiglia di tal nome.

V. 3. *ed a sè danno:* nota il Card.: « Infatti due anni innanzi gli Orsini erano stati battuti da Stefano Colonna a S. Cesario ». De gli Orsini v'era Bertoldo e Francesco, e de i Colonna v'era Stefano il Giovine che riportò tale vittoria il 22 maggio de 'l 1333.

V. 4. *gentil d.*, Roma.

V. 6. *male p.*, metaforicam.: intendi i perversi cittadini.

V. 8-9. *quell'anime l.*, de gli antichi romani che con la virtù propria l'aveano *locata* a un alto grado di gloria.

V. 10. Dante, Inf., XVI, 73:

La gente nova e i subiti guadagni.

V. 12. Ne l'Iliade, VI, 429, Andromaca a le porte Scee dice ad Ettore: « Tu padre e madre e fratello, tu marito ». Lucano, Fars., II, 388, a proposito di Catone: *Urbi pater est urbique maritus.*

V. 14. *'l maggior p.*, il pontefice: occupandosi de la vision beatifica, esso indugiava a tornare da Avignone a Roma. Circa a codesta visione così il P. scriveva a 'l Card. Giovanni Colonna (*Famil.*, II, 12): *opinio illa quae beatifica visione dei, in qua consummata felicitas hominis consistit, defunctorum animas tandiu carituras adstruebat donec corpora resumessissent...* L'opinione di Giovanni XXII, che cioè gli spiriti non possano godere de la vista di Dio fin dopo il giudizio universale, fu condannata da i dottori in teologia di Parigi, e da la Chiesa stessa il 29 gennaio 1336.

Rade volte addivien ch'all'alte imprese
Fortuna ingiurïosa non contrasti,
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.

Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese;
Ch'almen qui da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitâr giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!

V. 1-3. È raro il caso che la fortuna non contradica ingiuriosamente al bel successo de le grandi gesta: poichè, dice il Leop., « la fortuna è poco amica ai fatti magnanimi ». Stazio, Teb., X, 478:

Invida fata piis et fors ingentibus ausis
Rara comes....

V. 4-5. Nota il Card.: « Questa volta sgombrando da molti ostacoli la via onde sei venuto a tanta autorità, fa [la fortuna] da me perdonarsi molte altre sue male opere ».

V. 6. Che almeno questa volta (*qui*) non fa quel ch'è solita di fare, cioè d'essere ostile a le splendide opere.

V. 7. *Post hominum memoriam.*

V. 8-9. *non fu aperta...*, come a te,... *la via...*

V. 10-11. *drizzar.... in stato*, restituire, rimettere a la prisca sua dignità.

Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di se stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

V. 2. *ch'*, che, sogg.: intendi, che da sè solo fa onore a tutta Italia.

V. 3. Dante, Inf., XXIII, 38 e seg.:

Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

V. 5. Cicer., *De Amicitia; Nihil est enim amabilius virtute, nihil quod magis alliciat homines ad diligendum, quippe cum propter virtutem et probitatem eos etiam, quos numquam vidimus, quodam modo diligamus.*

V. 8. *chier*, chiede, lat. *quaerere*. V. esempi in Son. 178 (in V.), v. 13; Dante, Parad., III, 93; Cecco d'Ascoli, Acerba, lib. IV, Rub. 23; Guittone, Lettere, I, 13; Tasso, Ger. Lib., II, 85; Ariosto, Orl. Fur., XXX, 77, e altrove.

SONETTO VIII.

A messer Agapito Colonna, Vescovo di Luni, pregandolo di ricevere in sua memoria alcuni piccoli doni.

SONETTO IX.

Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte di Cino da Pistoia.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoia e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegres' il Cielo ov'ello è gito.

V. 1-2. Per la mossa di questo Son. Cfr. V. N., VIII:

Piangete, Amanti, poichè piange Amore.

E Catullo, III: *Lugete o Veneres Cupidinesque.....*; e Bione, I, 12 per la morte di Adone.

V. 3. Messer Cino morì tra 'l 1336 e 'l 37.

V. 5. *per me*, quanto a me.

V. 6. Prego il mio dolore perchè non mi neghi il conforto de 'l pianto.

V. 11. *novellamente;* or ora, testè. Canz. *O aspettata in Ciel...*, St. 1, v. 7:

Ecco novellamente alla tua barca.

V. 12. *perversi*, di fazione contraria, cioè i Neri, il partito de' quali avea esulato Cino e quelli di sua parte.

V. 13. *vicino*, concittadino. V. Canz. *Italia mia*, St. 4, v. 10 nota. E Dante, Purg., XI:

Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì.....

SONETTO X.

A Stefano Colonna esortandolo a continuar la guerra vittoriosa contro gli Orsini, che sconfitti ne 'l maggio del 1333, ora movevano a la rivincita.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittorïosa sua ventura;
Però, signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvegna a voi.

L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode sè dentro, e i denti e l'unghie indura
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
Non riponete l'onorata spada,
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna, dritto per la strada,
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mill'anni, al mondo onore e fama.

V. 1-4. Maarbale (secondo Plutarco e il Petrarca in un'*Epist.* (*Fam.* III, 3), a Stefano Colonna il Giovine che appresso citiamo), o Aderbale (secondo Floro, II, VI), avrebbe detto ad Annibale d'esser abile a riportar vittorie, ma non capace d'usarne. Ne l'*Ep.* citata, il P. così esprimesi: *Potuisti, vir fortissime, vincere; scito, sapientissime vir, uti victoria: ne quis umquam nostrum tibi possit obiicere quod cannensi quondam die Maharbal Hannibali* — Carducci.

V. 5. *L'orsa;* insegna de la famiglia Orsini. — *orsacchi,* quelli de la fazione orsina.

V. 6. Il 22 maggio 1333 Stefano il Giovine sbaragliava le schiere di Bertoldo e Francesco de gli Orsini presso S. Cesario.

V. 7. *Rode sè dentro;* internamente si consuma di livore, e di feroce smania di *vendicar suoi danni.* — *indura:* Stazio, Tebaide, II, 130, de la tigre:

Bella cupit, laxatque genas et temperat ungues.

V. 9. *novo,* fresco, recente.

V. 11-14. Anzi, procedendo là dove chiámavi la vostra fortuna (Orazio, *Epist.*, II, 2: *I, bone, quo virtus tua te vocat; i pede fausto*), seguite dritto per la strada che può procacciarvi ne 'l mondo onore e fama, anche infiniti anni dopo la morte.

SONETTO XI.

Ad Orso dell'Anguillara che doleasi di non poter raggiungere l'esercito dei Colonna, de' quali era cognato.

SONETTO XII.

Alla virtù di Pandolfo Malatesta signor di Rimini.

CANZONE III.

S'e innamorato della Gloria, perch'essa gli mostrerà la strada della Virtù.

SONETTO XIII.

A maestro Antonio de' Beccari da Ferrara per acquetarlo e farlo certo ch'ei vive ancora. [M. Antonio avea composta una Canzone sopra la morte pretesa de 'l P. Vedila in *Racc. di rime di diversi toscani* (Parigi, 1595) edita pe 'l Corbinelli].

CANZONE IV.

[Da varî antichi commentatori de 'l Petrarca fu affermato che questa Canzone fosse stata scritta per la venuta di Lodovico il Bavaro in Italia: tale affermazione fondavasi per loro su i vv. 65-67, in cui parlasi de 'l *bavarico inganno*. Il Vellutello la disse scritta ne 'l 1328 e, dopo lui, così concordemente ripeterono il Daniello, il Castelvetro, il Tassoni, il Muratori ed altri: supposto che il P. dimorasse ne 'l 1327 o 28 in Milano, non è certo agevole a spiegarsi come il Vellutello intendesse quel v. — *E 'l Po dove doglioso e grave or seggio*. La congetture de 'l De Sade pare probabile a 'l Carducci; la Canzone, secondo lui, fu scritta non a 'l tempo de la calata de 'l Bavaro, ma ne 'l 1344, o più tosto (così il Carducci) ne l'inverno de 'l 1344-45, quando il P. dimorava per la seconda volta a Parma (e in tal maniera è chiaro il significato del v. ora citato), e quando molti potenti e molte città italiane erano in guerra e a favor loro mercenarî tedeschi spendevano la vita e l'opera propria. Il Muratori a l'a. 1342 dice a questo proposito: « correvano i tedeschi al soldo degl'italiani ed ora a questo ora a quel principe servi-

vano, ma con fede sempre incerta, non mantenendo essi le promesse, se capitava un maggiore offerente ». Onde il P.:

Che fan qui tante peregrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete e parvi veder molto;
Che 'n cor venale amor cercate o fede.

Un altro argomento a favore de la propria opinione lo trova il Card. « nella distribuzione antica del canzoniere » in cui la presente Canzone « è tra le rime della prima parte, dove nè pur una poesia è dato rinvenire che sia posteriore alla morte di Laura, posteriore cioè all'aprile del 1348 ». E poco appresso: « nella distribuzione antica e originale del canzoniere la Canzone a l'Italia si trova appunto in mezzo a quelle altre due », che com.: — 1) In quella parte dov'Amor mi sprona; — 2) Di pensiero in pensier di monte in monte. Contro chi per avventura credesse che la Canzone riferiscasi a la guerra de 'l 1354, giovi opporre che il P. era allora a Milano, e che, quindi, non avrebbe potuto dire: — E 'l Po dove doglioso e grave or seggio.

A 'l prof. A. D'Ancona (*Studi di critica....*, pag. 84 e segg.) non pare che il P., trovandosi a Parma, siasi giustamente espresso così: più tosto egli dovette alludere a Ferrara, dove « *doglioso e grave*, cioè doglioso per malattia e grave d'anni » avea dimorato ne 'l 1370. Prima di questo tempo, cioè ne 'l 68, Carlo era venuto in Italia, e le umiliazioni e gli affronti a i quali fu fatto segno dovettero su l'animo de 'l poeta produrre un'amara impressione; dopo, aveva esso sperato che papa e imperatore provvedessero con benefica opera a 'l meglio de l'Italia: invece ogni speranza vide risolversi in nulla, quando il papa prese la via di Francia e l'imperatore quella di Germania. È adesso che, così disilluso, il P. avrebbe irosamente chiamato l'impero un *nome vano senza soggetto*, e scritto la Canzone.

De la politica de 'l P. non sembra a 'l D'Ancona che debbasi trattare con assoluto rigore, poichè, a parer suo, quella è politica « tutta d'impressione e di sentimento ». Per ciò la ipotesi su l'epoca de la Canz., proposta a gli studiosi perchè si provino di confortarla con più valide prove, o con fatti contrarî eliminarla, è sostenuta per ora e difesa da 'l D'A., se bene di grave importanza siano gli argomenti prodotti da 'l Zumbini e da 'l Carducci che accettarono co 'l Fracassetti il parere de 'l De Sade].

A' Grandi d'Italia, eccitandoli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,

Piacemi almen ch'e' miei sospir sien quali
Spera 'l Tevere e l'Arno
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese:
Vedi, signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'nteneristi e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.

V. 1-2. Non dee intendersi che sia vano il parlare a le piaghe; ma infruttuoso il parlare *a rispetto, a riguardo* de le piaghe. In questo senso è la preposiz. in Cellini, Vita, I, VII: « mi pare arte troppo vile a quello che io avevo in animo ».

V. 4. *almen*, non per tanto, pur tuttavia.

V. 5-6. Intendi, Roma, la Toscana e la Lombardia; *dove*, in riva a 'l quale: Cfr. Canz. *Chiare, fresche...*, St. 1, v. 2, nota. Ma il Card.: « Parmi difficile recare l'avv. *dove* a tal significato.... Crederei si riferisse a un sottinteso *qui*, come chi dicesse: *quali il Tevere e l'Arno e il Po speran qui dove or siedo* ». Riguardo a 'l luogo a 'l quale qui alludesi, V. la nota in principio de la Canz., in cui è detto che il D'A. crede sia Ferrara e il Carducci Parma. Trovandosi a Ferrara già vecchio il p., dovremo intendere *doglioso e grave* per gli anni e per malattia; altrimenti interpreteremo: dove or seggio dolorosamente meditante su le sventure de l'Italia.

V. 7. *Rettor...*; Lucano, Fars. II, v. 24; ..... *rector Olympi.*

V. 8-9. Io chiedo che quella pietà verso gli uomini, la quale t'indusse già a venir su la terra e per la quale facesti sacrifizio de la vita per redimere da la colpa il genere umano, ora t'induca a rivolgere benignamente il pensiero su l'Italia, paese a te caramente diletto.

V. 9. *diletto*, lat. *diligo*, prescelto: l'Italia è il luogo da Dio prescelto a stanza de 'l papa suo rappresentante su la terra. Cfr. Dante, Inf., II, 19 e seguenti:

Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:

La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

almo, « santo per i corpi e reliquie che sono in Roma »; così il Mars. *Almo*, lat. *alo:* Virg., Georg., II, 330; *Almus ager;* e v. 233, *almae vites:* En., I, 306, *alma lux:* Orazio, Carme sec., v. 9, *Alme Sol:* e il Nostro, Son. 136 (in V.):

Almo Sol, quella fronde ch'io sol amo.

V. 10. *cortese*, « benignamente liberale » Card. — Altrove:

Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fïate quando fu cortese.

V. 11. *Di che*, da quanto; *che*, quale. Ne 'l 1345 così il P. scriveva a 'l Barbato sulmonese: *Ad Parmam bellum constitit. Circumsistimur; et magnis non Liguriae tantum, sed prope totius Italiae motibus intra unius urbis ambitum coarctamur; non quod animus nostris desit, quod saepius animosa eruptione testati sunt; sed ea hostis astutia est, ut nec pacis nec praelii viam pandant. Durando vincere et debilitare animos lentae obsidionis taedio confidit. Itaque, iam saepe variante fortuna, idem ipse qui obsidebat, obsessus est; necdum certus est exitus. Caeterum summis utrinque viribus res agitur, et, nisi fallor augurio, summus fatorum dies acceleratur..... In hoc statu non iam paucorum nos diserum, sed multorum mensium premit obsidio, inter calamitates bellicas non ultima. His ita se habentibus, subit nuper desiderium libertatis....*

V. 12-14. « Notabile la simmetrica corrispondenza degli aggiunti e dei contrapposti: *serra, superbo, apri: 'ndura, fero, 'ntenerisci* » Carducci. — Cfr. per quest'antitesi di verbi il Son. 7 (in M.), v. 13:

Che lega e scioglie e 'n un punto apre e serra.

V. 15. *ivi;* int.: ne i cuori de i signori d'Italia, chiusi ad ogni sentimento d'amore cittadino; *'l tuo vero*, la verità che emana da te.

V. 15-16. Fa che la verità, di cui tu sei fonte, espressa per bocca mia (se bene io non sia da tanto, o vero, se bene io riconosca la pochezza mia rispetto a la grandezza de la verità tua), risuoni in quei cuori.

Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?

Vano error vi lusinga;
Poco vedete, e parvi veder molto;
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?

V. 1. *Voi;* vocativo. Cfr. Son. 1 (in V.), v. 1; *cui*, a' quali; *fortuna*, sorte; *freno*, comando. Virg., En., VI, 600; .... *rerumque reliquit habenas.* Dante, Purg., XX, 55:

Trova'mi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno....

V. 2. De l'Italia.

V. 3. *Di che*, de le quali; *pietà*, compassione. Dante, Purg., VI, 116:

E se nulla pietà di noi ti move.

V. 4. *qui*, in Italia; *spade*, int., armati; *pellegrine* (lat. *peregrinus*), straniero, forastiero. Tr. d'Amore, II, 7 e seg.:

Mossemi 'l lor leggiadro abito strano
E 'l parlar peregrin che m'era oscuro.

Orazio, Odi, lib. III, 3, v. 20:

Et mulier peregrina vertit
In pulverem....

Ovidio, Trist., IV, VIII, 25:

Tempus erat nec me peregrinum ducere coelum.

E Metam., 836: *peregrini amnes.* Giovenale, VI, 297:

Prima peregrinos obscoena pecunia mores
Intulit....

V. 5-6. Forse perchè il terreno d'Italia sia tinto in vermiglio da 'l sangue de' militi che avete assoldato a' vostri servigi?

V. 7. *lusinga*, vi alletta, vi fa intravedere falsamente il vero. Sonetto 48 (in V.), v. 1:

Amor con sue promesse lusingando.

E altrove:

Speranza mi lusinga e mi conforta.

V. 9. Poichè sperate che amore o fede si annidino ne 'l cuore di soldati mercenarî. Lucano, Fars., X, v. 408 e seg.:

Nulla fides pietasque viris qui castra sequuntur
Venalesque manus: ibi fas ubi maxima merces.

Cic., *De offic.*, II: *Praeclare in epistola quadam Alexandrum filium Philippus accusat, quod largitione benevolentiam Macedonum consectetur. Quae te malum, inquit, ratio in istam spem induxit, ut eos tibi fideles putares fore, quos pecunia corrupisses?*

V. 10-11. Quanto ciascuno de i signori italiani ha maggior numero di mercenarî a 'l proprio soldo, tanto più è circondato da nemici, o sia, da uomini pronti a tradirlo ed a prestare il servigio ad un secondo signore, se questi offra loro un più largo stipendio.

V. 12. Metaforicam.: o innumerevole moltitudine di genti straniere. Virg., Eneid., VII, 222:

Quanta per idaeos saevis effusa mycenis
Tempestas ierit campos....

V. 13. *Di che*, di quali; *strani*, V. sopra, v. 4. Dante, Inf. XXII, 9:

E con cose nostrali e con istrane.

lat. *extraneus*.

V. 14. *dolci campi;* Virg., Buc., I:

. . . . . *nos dulcia linquimus arva.*

V. 15-16. Se tanta sventura c'incoglie per opera nostra (sono in fatti i signori d'Italia che chiamano gli stranieri), chi mai ci salverà? — Cfr. *De vita solit.*, lib. II, sect. IV, C. 3: *Germania nil aliud studet, quam stipendiarios latrones in Reipublicae exitium armare, et e suis nubibus, in nostras terras jugem ferreum imbrem pluit, dignum non inficior, quia volentibus accidit, Italia suis ipsa se juribus conficit, et si quando respirat, auri amor Christi amore potentior, animos occupat et per omnes terras ac maria distrahit.*

Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia;
Ma 'l desir cieco 'ncontra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.

Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue,
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

V. 2. *schermo*, riparo, difesa. Dante, Inf. VI, 20. Cfr. anche Son. 9 (in V.), v. 2, e Son. 22 (in V.), v. 5. Cicerone, *De provinciis consularibus*, XIV: *Alpibus Italiam manierat ante natura non sine aliquo divino numine*. E Plinio: *Alpes Italiae pro muris adversus impetum barbarorum natura dedit*. Card.

V. 4. *cieco*, sregolato; *fermo*, fisso, ostinato: riferisci a *desir*: « ostinato contro il proprio bene » Leop. — Tr. della Morte, C. I, 96: Son. 56 (in V.), v. 5:

E son fermo d'amare il tempo e l'ora.

V. 6. *scabbia*, metaf. Così press'a poco il P. ne l'*Ep.* I, 3:

Jam nimium vicina lues mediumque molesta
Corripuit corpus Latii fibrasque per omnes
Ibit....

V. 7. Intendi, in Italia.

V. 8. Int., i barbari per le *fere*, e per le *gregge* gl'italiani.

V. 9. Sì che il popolo italiano (*il miglior*) geme, oppresso da la prepotenza barbarica.

V. 10. *questo*. Non essendovi un soggetto maschile a cui possa riferirsi (il Leop. lo riferisce al *popolo* barbarico che, del resto, è qui chiamato *fere selvagge*), sarà necessario interpretrar così il v.; e ciò è opera *del seme*, de i discendenti di quella razza oltramontana, a la quale....

V. 11. Per maggior nostro dolore. — *senza legge*: de i popoli barbari dice Sallustio, Catil., VI; ... *genus hominum agreste, sine lege, sine imperio...*: e Giugurt.; ... *neque moribus neque lege aut imperio cuiusquam regebantur*. Card.

V. 12. *come si legge;* come narrano le storie (di Livio o di Floro?).

V. 13-14. Mario ad Aix ne 'l 652 di Roma (av. C. 102) ed a Vercelli *aperse*

sì 'l fianco de i Teutoni e de i Cimri (ciò è, riportò su essi una sì fatta vittoria), che ne la memoria de gli uomini dura ancora il ricordo di quella sconfitta.

V. 16. Bevve tant'acqua quanto sangue. « *Alle Aquae Sextiae* Mario avea posto il campo sur un colle privo di acqua; e a quei che si lamentavano della sete, mostrò il fiumicello (l'*Arc*) che scorreva presso il campo dei barbari, e — Comprateví, disse, l'acqua col sangue. — *Tanto ardore pugnatum est* (scr. Floro, III, 3) — *eaque caedes hostium fuit, ut victor romanus de cruento flumine non plus aquae biberit quam sanguinis.* Di Dario racconta Cicerone, Tusc. V, 34: *Darius in fuga, cum aquam turbidam et cadaveribus inquinatam bibisset, negavit umquam se bibisse iucundius* ». Carducci.

Cesare, taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia:
Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e in disparte
Cercar gente e gradire,
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

V. 1. *per ogni piaggia*, dovunque si recò a far conquiste.

V. 3. *Di lor vene*, de 'l sangue de i barbari oltramontani. *Vena* per sangue in Dante, Purg., XXIII, 75, parlando di Cristo:

Quando ne liberò con la sua vena.

E Purg., V. v. 84:

. . . . . e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco.

ove, ne le quali vene.

V. 4. *per che...*, per quale influsso di stelle maligne; per qual sinistro destino.

V. 5. *n'aggio*, Cfr. Son. 65 (in V.), v. 3 nota.

V. 6. Ironicam.: se il cielo, a quanto pare, ci ha preso in odio, è per merito vostro, è in grazia a voi, a i quali fu commesso (*tanto*) il reggimento de gli stati italiani.

V. 7. *voglie divise*, ambizioni discordi. Cfr. Canz. *Sp. gentil*, St. 5, v. 13.

V. 8. l'Italia. V. St. 1, v. 9.

V. 9. *Qual...*, sottint., per. Ciò è, per *qual colpa*, di cui sia reo il *vicino povero*, o sia il popolo italiano; per qual castigo (*giudicio;* così co 'l Leop. dovrà intendersi per *giudizio divino*, *condannazione*, com'è in Dante, Purgatorio VI, v. 100 — Giusto giudicio delle stelle caggia — e in questo senso è da Tacito, ne 'l Proemio delle istorie, usata la voce *iudicium*); per qual sorte.....

V. 10. *Fastidire*, danneggiare; *vicino*: alcuni vogliono che qui debba avere il significato di *concittadino*, come ne i seguenti esempî: Dante, Purgatorio, XI, v. 140:

Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che.....

Petr. Son. *Piangete, donne* (in M. di Cino), v. 12 e seg.:

Pianga Pistoia e' cittadin perversi
Che perdut'hanno sì dolce vicino.

V. 11. *Fortune*, « gli averi di esso vicino; *afflitte*, per cagion de la guerra, e s'intende delle terre; *e sparte*, s'intende dei danari e dei valori » Carducci.

V. 12. *'n disparte*, fuori d'Italia.

V. 13. *gradire*. Ponendo la virgola innanzi a la congiunzione, ha il senso di *aver caro:* togliendola, come portano le stampe antiche e collocandola dopo quest'infinito, noi dedurremo da 'l *gradire* il significato di *favoreggiare* (« dando a quegli stranieri pregio e prezzo e onori più che non meritano » Mars.), che è più proprio e si avvicina più a 'l vero senso, onde anticamente usavasi il verbo gradire. In tal caso il *che* del v. seg. non dipende più da l'infinito, ma riferiscesi a *gente*, che, a la sua volta, diventa il complemento oggetto anche de 'l secondo infinito.

V. 15. *per ver dire*, per dire il vero. Ne l'*Ep.* metrica a 'l Barbato: *Et vera fatsor...*

Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno,
Che, alzando 'l dito, con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch'altr'ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro e non natural cosa.

V. 2-3. Ecco come il Leop. (e prima di lui varî commentatori dissero press'a poco la stessa cosa) esplica questo verso: « .... il Bavaro e la sua gente v'ingannano, i quali, cioè i Bavari, scherzano con la morte alzando il dito, cioè provocandola, come si fa con bestioline, per sollazzo, spingendo innanzi il dito e poi ritirandolo. Vuol dire: non vi accorgete che costoro non fanno altro che fingere alcune volte di venire alle mani coi vostri nemici, di porsi a pericolo, di arrischiar la vita per voi, ma in fatti si tengono sempre in sicuro, e schivano al tutto di combattere o combattono da burla? ». E il Marsili, contemporaneo de 'l P.: « Li soldati si fanno venire a fine che combattendo finischino le nostre guerre, e ciò non fanno; chè, quando combattono, alzando il dito e dicendo *io io* [« imita il parlar di quelli stranieri: forse era *ia ia* » Card.], l'uno s'arrende all'altro per niente senza colpo aspettare; perchè non tocca loro chi si vinca o perda, chè lor vita o libertà o signoria non va a rischio; e però solo intendono a rubare e esser pagati ». Ed ecco finalmente l'opinione de 'l Carducci, che a noi par giusta ed accettabile: « ... parmi molto più che probabile ch'*alzando il dito* non significhi provocar la morte come si usa con certe bestioline, o far come i ragazzi che accostano il dito al fuoco e poi lo ritraggono, ma sia il *tollere digitum* che i latini dicevano per *confessarsi vinto*, per *rendersi*; tratto dai gladiatori, i quali vinti, con l'alzare il dito, domandavano grazia al popolo ».

V. 4. *strazio*, la vergogna d'essere scherniti, burlati da questi barbari.

V. 5. Ma intanto, o italiani, il vostro sangue si sparge in copia maggiore di quello de i barbari.

V. 6. Voi stimola *altra ira*, ciò è diversa da quella de i mercenarî scherzanti con la morte: voi combattete sul serio, perchè siete agitati e corrosi da gli odî e da le discordie fratricide.

V. 7-9. Cioè; per breve tempo, per sole tre ore, che voi pensaste seriamente a' casi vostri e poneste ben mente, non vi sarebbe difficile il vedere in qual conto possano tener voi codesti mercenarî che, vendendo *l'alma a prezzo*, hanno così a vile sè stessi.

V. 10. *gentile*, nobile. Dante, Inf., XXVI, 60:

. . . . . de' Romani il gentil seme.

V. 11. Liberati da tali genti straniere.

V. 12-13. « Come l'idolo è imagine vana di un falso Dio, così falsa, vana, senza soggetto è la fama di valore e fierezza della gente tedesca: i nostri antichi l'han pur vinta e battuta tante volte: non ve ne fate voi dunque un concetto quasi di cosa sopra natura; non inchinatevi, non tremate dinanzi a questo idolo fabbricato con l'errore della vostra fantasia o dal sentimento. Così l'intesero il Marsili e il Gesualdo. E io quasi inchinerei a vedervi una allusione alla sonante denominazione di *Gran Compagnia* che il duca Guarnieri avea dato alle sue masnade, delle quali erano avanzi i mercenari tedeschi che combattevano per l'una parte e per l'altra nella guerra di Parma » Carducci.

V. 14-16. Chè il *furore* (Cfr. St. seg. v. 13) di questi oltramontani (*di lassù;* Lucano, Fars. I, 256; ...*cursumque furoris teutonici*...), restii alla civiltà, ci superi d'intelletto, è nostro peccato, è colpa nostra, *e non natural cosa.* Questa è l'interpretazione non accettata da i vecchi commentatori, de i quali c'è chi ha preso quella *gente ritrosa* per un vocativo riferibile a gl'italiani; chi ha creduto che il P. indicasse con *là su* le stelle; chi lesse *ch'è 'l furor di lassù;* chi *Chè 'l furor de la sua gente*, ciò è di Lodov. il Bavaro; e chi, finalmente, *Chè 'l furor di lassar gente ritrosa.*

Non è questo 'l terrren ch'i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate

Le lacrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera: e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.

V. 1. *pria*, primamente, fin da bambino.

V. 3. *nudrito*, allevato.

V. 6. *parente*, genitore. Dante, Inf., I, v. 68:

E li parenti miei furon lombardi.

V. 7. *questo*, questi pensieri.

V. 12. *di pietate*, per l'amarezza de la sua condizione.

V. 13. La virtù italiana contro 'l furore tedesco. Cfr. i vv. 10, 14 de la Stanza precedente.

V. 14. Non sarà necessaria una lunga lotta, chè gli stranieri saranno agevolmente sconfitti.

V. 13-16. Questi versi sono posti da 'l Macchiavelli come suggello a 'l *Libro del Principe*.

Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Che l'alma ignuda e sola
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari a la vita serena;
E quel che 'n altrui pena

Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

V. 1-3. Son. 4 (in M.), v. 1 e seg.:

La vita fugge e non s'arresta un'ora,
E la morte vien dietro a gran giornate.

Orazio: *Mors et fugacem persequitur virum.* Seneca, *Epist.: Mors me sequitur, vita fugit.* Cfr. anche Canz. a la *Vergine*, St. ultima, v. 1 e seg.

V. 4. *partita*, de lo spirito da 'l corpo.

V. 5-6. Son. 90 (in M.), v. 12 e segg.:

Ben vedi omai siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all'alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

Canz. *Chiare, fresche...*, v. 24. Properzio, III, V, 13:

Haud ulla portabis opes Acherontis ad undas
Nudus ab inferna, stulte, vehere rate.

Ecclesiaste, V, 14: *Sicut prodiit ex utero matris suae, sic revertetur nudus et nihil auferet secum de labore suo.*

V. 7. *valle*, vita, mondo. Ne la *Salve regina: Gementes et flentes in hac lacrymarum valle.* Canz. *O aspettata...*, St. 1, v. 11:

Lo qual per mezzo quest'oscura valle.

V. 10-11. E quel tempo che spendete ne l'arrecar danno ad altri.

V. 13. In qualche fatto degno di encomio.

Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica;
Perchè fra gente altera ir ti conviene,
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica.

Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di' lor: Chi m'assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

V. 3. *gente altera*, i signori d'Italia.

V. 4. *le voglie*, gli animi.

V. 5-6. Ricorda il detto: *Obsequium amicos, veritas odium parit.*

V. 7. Ti avventurerai.

V. 8. *a chi*, a' quali. Così altrove: V. Canz. 7 (in V.), v. 33; Sonetto 149 (in V.), v. 4.

V. 9. Dirai ad essi: chi di voi mi protegge? o più tosto, come nota il Leopardi ripetendo l'interpretazione de 'l Biagioli: chi di voi mi dà cuore ch'io possa parlar liberamente?

[Come appendice a la nota premessa a la Canz. giovi qui aggiungere un passo de l'*Ep.* 14, *Famil.*, lib. XXII, secondo la traduzione de 'l Fracassetti: « Nè di questo (de' costumi de gli oltramontani) dovrebbero i miseri italiani far le meraviglie, dappoichè, sebbene essi nol sappiano o facciano le viste di non saperlo, questa infame razza di ladroni non per combattere, ma solamente per rubare e per bere vanno a infestare le nostre terre. Ed in ciò fare si piacciono e si dilettano per modo che io non so veramente quel che potremmo rispondere se gli avi nostri di un operare sì mostruoso ci chiedessero ragione. Ma di questi guai soventi volte pur molto, nè mai a bastanza per me si disse. Torniamo al nostro proposito. Qual meraviglia che oppresso qui giaccia l'impero e morta la libertà, e che nel mondo mai la pace non duri e mai non cessi la guerra, se tali siam noi che nè vivere tranquilli, nè vincere possiamo con soldatesche delle sì fatte? E come sperar che vincano cotestoro che vincere non vogliono, anzi che la vittoria paventano quale sventura? Abborrono dal ritornare alle case loro: e n'han ben d'onde: chè assuefatti alle italiche dolcezze, temono il finir della guerra, siccome quello che alle ubbriachezze e alla sfrenata licenza loro porrebbe un termine ». E a proposito di Mario (Canz., St. 3) soggiunge: « ...all'esercito suo, che non di vino ma d'acqua il richiedeva, additando le tende dei nemici presso la riva del fiume: Eccola, disse, se uomini siete, andate e sia vostra; per la quale risposta siffattamente infiammaronsi gli animi di quei valorosi, e sì feroce si appiccò la battaglia che dove prima anelavano ad avere non già vino, ma solo acqua pura che ne spegnesse la sete, non più bevvero del fiume acqua che sangue...». Cfr. B. Zumbini, *Studi sul Petr.*, Napoli, Morano, 1878, pag. 229 e segg.].

SONETTO XIV.

Inveisce contro gli scandali che recava a que' tempi la Corte d'Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e da le ghiande,
Per l'altru' impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo,
Co' mantici e col foco e con gli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi;
Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

V. 2. *Malvagia*, int. la Corte romana. Ne 'l Son. *Fontana di dolore*, v. 11 è detta « Putta sfacciata...». Apocalisse, XVII, 15: *Veni, ostendam tibi damnationis meretricis magnae.* V. ciò che Dante dice de 'l papato in Purgatorio XXXII, v. 127 e segg. — *che dal fiume e dalle ghiande;* da la primitiva povertà e semplicità. Il P. in *Epist. sine titulo*, 5: *Nunc me gallicus orbis habet et occidentalis Babylon qua nihil informius sol videt et ferox Rhodanus aestuanti Cocyto vel tartareo simillimus Acheronti, ubi piscatorum inops quondam regnat haereditas, mirum in modum oblita principii. Stupor est memorare illos, hoc cernere auro onustos et purpura, superbos principum ac gentium spoliis : videre pro inversis ratibus luxuriosa palatia et moenibus clausos montes pro ratibus parvis, quibus olim in aestu galilaeo victus vix exiguus quaerebatur, quibus in stagno Genezareth tota nocte laborantes nihil coeperant, mane autem facto capta est in nomine Jesu ingens piscium multitudo: audire nunc mendaces linguas, spectare membranas vero vacuas et pendenti plumbulo versas in retia, quibus in nomine eodem sed in operibus Belial credula christianorum turba*

concluditur, ut mox squamis exuta, curarum flammis, et desolatoriis carbonibus exuatur, avari ventris expletura voraginem: cernere pro sancta solitudine frequentiam sceleratam et circumfusas acies satellitum pessimorum, pro sobriis voluptuosa convivia, pro peregrinationibus piis ocium inhumanum et obscoenum, pro nudis pedibus apostolorum niveos furum volitare cornipedes auro instratos, auro tectos, aurum mandentes, auro denique propediem, nisi dominus servire luxum coerceat, calciandos. Quid multa? Persarum aut parthorum reges dicas, quos adorari oporteat, quos salutari sine munere nefas est. O irsuti ieiunique senes, quibus laborastis, quibus agrum dominicum sevistis, quibus sata riganteg sacrum sanguinem effudistis!...

V. 3. Impoverendo, spogliando altrui, sei diventata r. e g.

V. 4. Dipende da 'l v. 1.

V. 5. *Epist. sine titulo*, 14: *...plena criminibus, plena fallaciis, plena blanditiis, plena pessimis artibus ambitionis, avaritiae, superbiae, livoris... — si cova*, si macchina, si medita, si prepara.

V. 7. *Ep. sine tit.*, 19: *...pastorem illum et senio et sopore et mero gravidum...* Ne l'*Ep.* 5 cit.: *..cernere... pro sobriis voluptuosa convivia ..* E Ubaldo di Sebastiano da Gubbio ne 'l *Teleutelogio*, opera inedita de 'l sec. XIV: *Non loquamur de ecclesiarum principibus qui delitiis affluunt et inter saginatas epulas atque lascivias pudicitiam servare se existimant, ignorantes quod ventris ingluvies ad luxuriam facile provocat, quia venter et genitalia sibimet vicinitate coherent ut ex vicinitate membrorum, vitiorum confoederatio arguatur. Qui si quando melanconica ieiunia celebrant, sumtuosa marinarum belluarum convivia preparant: ex quarum perceptione rapaci se non minus ingurgitant quam si carnium esum adsumerent: quo fit ut in choro psallentes trisolphatam musicam ad culmina templi proiciant et Deum talibus cantibus fulminent: rubentibus buccis et genis tumentibus macra ieiunia laicis praedicant, Christum ieiunantem, et pauperem populum imitari praecipiunt...*

V. 8. Fa l'estremo de 'l suo potere. Leop. Dante, Inf., VII, 46 e segg.

Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali
In cui usa avarizia il suo soperchio.

V. 9-11. *Ep. sine tit.*, 17: *...Quicquid impudicitiae effrenataeque libidinis audivisti aut legisti...* Ed *Ep. s. t.*, 18: *Quis, oro, enim non irascatur et rideat illos senes pueros, coma candida, togis amplissimis adeoque lascivientibus animis ut nihil illuc salsius videatur quam quod ait Maro — Frigidus in Venerem senior? — Tam calidi tamque praecipites in Venerem sunt, tanta eos aetatis et status et virium coepit oblivio, sic in libidine inardescunt, sic in omne ruunt dedecus, quasi omnis eorum gloria non in cruce Christi sit, sed in commessationibus et ebrietatibus et quae has sequuntur in cubilibus impudicitiis; sic fugientem manu retrahunt iuventam atque hoc unum senectutis ultimae lucrum putant, ea facere quae iuvenes non auderent. Hos animos et hos nervos tribuit hinc Bacchus indomitus,*

hinc orientalium vis baccarum... — *Ep. s. t.*, 13: ... *aequitas victa est, libido regnat...* Ed *Ep. s. t.*, 19: ... *Christum denique exulem, Antichristum dominum, Beelzebub iudicem...* — *Belzebub*, il demonio. — *Co' mantici:* « Nella *Danza de' Morti* dell'Holbein si vede il diavolo con un soffietto dietro a un sedottore »: Carducci. — *col foco;* « con tutti gl'incentivi de' sensi »; Card. — *con gli sp.;* « Forse all'uso cui accenna un antico biografo d'Orazio, o meglio, un frammento d'altra maniera interpolato a una antica biografia di quel poeta: *speculato cubiculo... ut, quocumque respexisset, ibi imago coitus referretur* ». Card.

V. 12. *in piume*, in agiatezze. Dante, Inf., XXIV, 47 e seg.:

. . . . . chè seggendo in piuma
In fama non si vien . . .

V. 14. Nota il Card.: « A me piacerebbe che s'intendesse detto con sarcasmo imperativo: Tira pur via a viver così che... »; — *lezzo*, puzzo, fetore de le dissolutezze tue.

SONETTO XV.

Predice a Roma la venuta di un gran personaggio che la ritornerà all'antica virtù.

L'avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio, e di vizi empi e rei,
Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei,
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe, al Ciel nemiche;
E suoi torrier di for come dentro arsi.
Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto e pien de l'opre antiche.

V. 1. *Babilonia.* Ne' seguenti passi de l' *Ep. sine titulo* la Corte romana è così chiamata; 5: ... *occidentalis Babylon...* — 10: *Et sua Babylon huic terrarum tractui est...* — 14: *Quid tibi cum Babylone?... Quis, oro, non fugiat Babylonem et vitiorum simul omnium et laboris ac totius miseriae moestam domum?* — 17: *Ecce iam oculis vides, iam manibus palpas qualis est Babylon illa novissima, fervens, aestuans, obscoena...* — 18: *Illa te Babylon traxit, illa te detinet...* — ivi: *Babylone habitant...* — ivi: *bonorum hostis et malorum hospes atque asylum, pessima rerum Babylon...* — ivi: *Noscis ne te ipsam, Babylon?...* — ivi: *Babylon magna, tu vero, Babylon, parva es...* — ivi: *Babylon, mater fornicationum et abominationem terrae.* Cfr. Son. seg., v. 3. — *avara,* avida; *ha colmo il s.,* ha raggiunto l'estremo grado di nequizia.

V. 2. *di vizi...,* *Ep. sine tit.,* 16: ... *obscoenissimam sentinam flagitiorum omnium...*

V. 3. *Tanto che scoppia;* Dante, Inf., VI, 49 e seg.:

. . . . . la tua città ch'è piena
D'invidia sì che già trabocca il sacco.

V. 4. *Giove,* simbolo de la divinità; *Palla,* de la sapienza; *Venere,* de la libidine; *Bacco,* de l'orgia e de l'ubriachezza.

V. 5. *ragion,* giustizia, la quale il P. s'aspettava solo da Dio. Così ne l'*Ep. s. t.,* 15: *Hinc ergo, nisi Deus erripiat, quis emerget?* E ne l'*Ep.* 16: *Si quid veri presagii usquam est, prope est Deus ultionum: Dominus libere aget, et retribuat abundanter facientibus superbiam.* E ne l'*Ep.* 19 domanda: *Quis relevabit oppressum orbem? Quis vindicabit afflictam urbem? Quis eversos mores reformabit? Quis colliget sparsas oves? Quis pastores erroneos arguet?...* — *mi struggo,* Cfr. Son. seg., v. 4. — *e fiacco,* mi stanco.

V. 6. *Soldan,* metaforicam.: int. un signore o un papa che riconduca la sede da Avignone a Roma. Questo desiderio di restaurazione per opera d'un insigne personaggio è espresso ne l'*Ep.* 19, dove costui è chiamato *invictissime regum nostri temporis.*

V. 7. *Non già quand'io v.;* non così presto, credo, com'io desidero; o vero, prima ch'io debba morire.

V. 8. *Baldacco* è Bagdad: metaforicam. per Roma. « Il p. (così il Leopardi) perseverando sempre nella prima figura, come ha chiamato Avignone col nome di *Babilonia,* così dinota con quello di *Soldano* il papa, e Roma con quello di *Baldacco,* ciò è di Bagdad, ultima e stabile sede dei Califfi, vicari di Maometto e capi della religione maomettana ».

V. 9. *Gl'idoli:* quelli indicati a 'l v. 4.

V. 10. Papa Benedetto XII intraprese a fortificare il palazzo avignonese; l'opera sua fu continuata e compiuta da Clemente VI.

V. 11. *torrieri,* gli abitatori di quel palazzo fortificato e turrito, che (interpetra il Leop.) « saranno arsi dal fuoco di fuori, com'essi sono arsi dentro dalla concupiscenza ».

V. 13. *Terranno,* abiteranno, possederanno. Cfr. Son. 18 (in V.):

Terrà del ciel la più beata parte.

qui, il mondo.

SONETTO XVI.

Attribuisce la reità della Corte di Roma alle donazioni fatte da Costantino.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresia;
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira:
O fucina d'inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia
Se Cristo teco al fine non s'adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov'hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, ne le mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.

V. 1-2. Son. 78 (in V.), v. 1 segg.:

Dell'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d'errori
Son fuggit'io per allungar la vita.

V. 3. *Già Roma:* « Già Corte buona e sostenitrice del decoro ecclesiastico romano » Pagello.

V. 5-7. *Ep. sine titulo,* 8: *... hic postremo quicquid confusum, quicquid atrum, quicquid horribile usquam est aut fingitur, aspicias, o semper virtutibus tuis felix, nunc absentia etiam felicior tua. Putas ne civitatem hanc esse quam vidisti? Longe alia est longeque dissimilis. Fuit illa equidem omnium pessima eaque tempestate foedissima: haec vero non iam civitas, sed larvarum et lemurum domus est, et, ut breviter dicam, scelerum atque dedecorum omnium sentina atque ille viventium infernus tanto ante*

davitico notatus ore quam fundatus aut cognitus... Ed *Ep.* 11: ... *ubi nulla pietas, nulla caritas, nulla fides habitat? ubi tumor, livor, luxus, avaritia cum artibus suis regnant? ubi pessimus quisque provehitur et munificus praedo ad coelum tollitur, iustus pauper opprimitur? ubi simplicitas amentiae, malitia sapientiae nomen habet? ubi Deus spernitur, adoratur nummus, calcantur leges, irridentur boni usque adeo ut iam fere nullus qui irrideri possit appareat?...* Ed *Ep.* 18: ... *bonorum hostis et malorum hospes atque asylum, pessima rerum Babylon...*

V. 10. *alzi le corna*, ti levi in superbia. Modo biblico. Son. *Il successor di Carlo...*, v. 3.

V. 12. *Negli adulteri;* « Non si potrebbe intendere dei re fornicanti con la Chiesa? Apocal. XVII: *Veni, ostendam tibi damnationem meretricis magnae quae sedet super aquas multas, cum qua fornicati sunt reges terrae* » Card. E il P. *Ep. s. t.*, 18: ... *famosa dicam an infamis meretrix fornicata cum regibus terrae.*

V. 13-14. « Ora Costantino non torna, nè può più tornare a vedere i tristi effetti della sua liberalità, e con ciò a ritôrti i suoi doni; ma abbiasi e godasi quel che tu sei, tolgasi su in pace le tue nefande opere il mondo tristo che ti comporta tale, che non ti spoglia delle ricchezze mal nate ». Così il Carducci seguendo l'interpretazione de i vecchi commentatori. E lo Scartazzini: « Ma colui che sostiene (tollera) questo mondo tristo, ciò è Iddio, lo tolga via = faccia finalmente giusta vendetta ».

SONETTO XVII.

Lontano da' suoi amici (veronesi?), *vola tra loro col pensiero e vi si arresta col cuore.*

SONETTO XVIII.

Dichiara che se avesse continuato nello studio avrebbe ora la fama di gran poeta.

SONETTO XIX.

Ad un amico (a Messer Jacopo da Carrara, signore di Padova?), *mostrandogli coll'esempio di alcuni antichi i gravi danni recati dall'ira.*

SONETTO XX.

[Giacomo Colonna indirizzò a 'l P. un Son. che com.: — Se le parti del corpo mio distrutte, — quando questi fu coronato d'alloro in Campidoglio. Il Colonna morì ne 'l 1341; e, lui morto (onde ne l'autogr. Vaticano leggesi in capo a 'l Son. *Responsio mea sera valde*), il P. scrisse il seguente su quelle stesse rime].

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell'animo tranquille
Quelle note ove Amor par che sfaville
E pietà di sua man l'abbia construtte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch'or su dal ciel tanta dolcezza stille,
Ch'a lo stil onde morte dipartille
Le disusate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarti; e qual fiero pianeta
Ne 'nvidiò insieme, o mio nobil tesoro?
Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde e vieta?
Che co 'l cor veggio e con la lingua onoro
E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.

V. 1-2. I miei occhi non senza esser bagnati di lagrime, e l'animo mio non senz'esser commosso *mai non v.*

V. 3. *Quelle n.;* allude a 'l Son. indirizzato da 'l Colonnese a 'l P.

V. 5. Non vinto, combattendo contro le passioni terrene.

V. 6-8. Che da 'l cielo infondi ne l'anima mia sì fatta dolcezza, « che mi fai ripigliar l'usanza del poetare, tralasciata da me per la morte di Laura » Leopardi.

V. 9. *tenere f.;* il P. era stato di recente coronato in Campidoglio. Int.: « Del mio ingegno poetico (*di mie t. f.*) sperava mostrarti altro frutto » Biagioli. Qual fosse codesto frutto deducesi da 'l seguente passo de la 13 de le *Fam.*, lib. IV: ..... *insuper et nova Africae meae fundamenta, duo parva quidem sed devota munuscula, venerabundus offerrem.* Card.

V. 10. *Qual f. p.;* qual astro d'influenza sinistra. Canz. *Italia mia*, St. 4. v. 4. Cfr. anche Son. *La gola, il sonno...*, v. 5-6.

V. 11. « Ne invidiò il poter noi due essere insieme! » Daniello.

V. 13. *Che*, complem. ogg. di *veggio* e *onoro*, e relativo a *te* de 'l v. precedente.

V. 14. « E in te, persona da me dolcemente sospirata » Muratori. Cfr. sopra, v. 6.

CANZONE V.

Per Azzo da Correggio e pe' suoi fratelli Guido, Simone e Giovanni, quando cacciate di Parma le milizie di Mastino della Scala, furono guidati dal popolo signori della patria.

[Questa Canz. che com.: Quel c'ha nostra natura in sè più degno — non comparisce ne 'l canzoniere petrarchesco. È però con molta ragione attribuita a 'l P. « Forse (dice il Card.) è da credere che il P. non rifiutasse, ma obliasse, questa Canz.; forse non la giudicò degna di sè in ogni parte; forse per lui, per lo squisito poeta, ella aveva il torto d'esser nata *lungi da libri in mezzo l'armi* ». Vedila riprodotta e commentata in Carducci, *Saggio...*, pag. 79 e segg.].

PARTE QUARTA

I TRIONFI

TRIONFO D'AMORE

Cap. I.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri,
4 Scaldava il sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
7 Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
Ricondotto m'aveano al chiuso loco
Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.
10 Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
13 Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com'un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.

16 Io che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso in ch'io mi trovo,
Vôto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
19 L'abito altero, inusitato e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi,
Ch'altro diletto, che 'mparar, non provo.

V. 2 *di quel g.*, Cfr. Son. 3 (in V.); Tr. d. M., C. I, v. 133 e seg.

V. 3. Son. 78 (in M.), v. 6.

V. 5-6, l'Aurora, consorte di Titone. V. Dante, Purg., IX, v. 1 e segg.: Son. 23 (in M.), v. 1 e segg., nota. — *correa al s. a. s.*, « quello ove si sta mentre il sole illumina il nostro mondo » Biag. — *gelata*, per la fresc'aura mattutina.

V. 7. *la stagione*, di primavera.

V. 8. *chiuso l.*, Valchiusa.

V. 9. *fascio*, « l'angoscioso ingombro del cuore » Biagioli. Altrove è chiamato *soma*.

V. 11. Dante, Purg., IX, v. 17:

Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai.

V. 12. *dentro*, a questa luce: sottint., vidi; *gioco*, piacere: « Per questa vista s'accenna il molto male che in amore col poco bene s'incontra » Biag.

V. 17. *noioso*, corrotto, perverso. Dante, Purg., XVI, v. 58 e segg.:

Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coperto.

V. 19. *L'abito*, « comprende tutta quella vista, la forma e pompa intera del trionfo » Biag. — *altero*, splendido.

V. 21. *Ch'*, chè.

22 Quattro destrier via più che neve bianchi;
Sopr'un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano e con saette a' fianchi,
25 Contra le qua' non val elmo nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
Di color mille e tutto l'altro ignudo:

28 D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
Parti feriti da pungenti strali.

31 Vago d'udir novelle oltra mi misi
Tanto ch'io fui nell'esser di quegli uno
Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.

34 Allor mi strinsi a rimirar s'alcuno
Riconoscessi della folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno.

37 Nessun vi riconobbi; e s'alcun v'era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.

V. 22. Sottint., vidi. Virg.: *Qui candore nives anteirent.*

V. 23. *un garzon c.*, Amore.

V. 26. Dante, Inf., XXXIV, v. 46:

Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali.

V. 27. *tutto l'altro*, il resto de 'l corpo.

V. 28. Sottint., vidi.

V. 31. Dante, Purg., X, v. 103 e seg.:

Gli occhi miei ch'a mirar erano intenti
Per veder novitadi, onde son vaghi.

V. 32. *nell'esser*, « fui uno della condizione di quelli » Biag.

V. 33. Dante, Inf., V. v. 69:

Ch'Amor di nostra vita dipartille.

V. 36. *Del re*, d'Amore; *digiuno*, perchè insaziabile; come la lupa, de la quale Dante, Inf. I, v. 99:

E dopo il pasto ha più fame che pria.

E Virg.: *Nec lacrymis saturatur Amor...*

V. 38. *notizia* (lat. *nosco*), conoscenza; *vista*, aspetto.

40 Un ombra alquanto men che l'altre trista
Mi si fe incontro, e mi chiamò per nome,
Dicendo: Questo per amar s'acquista.

43 Ond'io, maravigliando, dissi: or come
Conosci me, ch'io te non riconosca?
Ed ei: questo m'avvien per l'aspre some
46 De' legami ch'io porto; e l'aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono e teco nacqui in terra tosca.
49 Le sue parole e 'l ragionar antico
Scoperson quel che 'l viso mi celava:
E così n'ascendemmo in luogo aprico;
52 E cominciò: gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui fra noi; che da prim'anni
Tal presagio di te tua vista dava.

V. 42. *questo*, lo stato in cui ci vedi; tal dolore che proviamo *con breve gioco*.

V. 44. *ch'*, se bene.

V. 45. *questo*, ciò è l'esserti irriconoscibile.

V. 46-47. È per l'*aria fosca* (« ... il carro di fuoco ov'era Amore, vincente di quelle tenebre, era oltrepassato, nè si distendeva fuori quella luce » Biag.) che a te non è agevole il ravvisarmi.

V. 48. Ci è ignoto il nome di codesto *amico*.

V. 49-50. Dante, Purg., XXIII, v. 43 e segg.:

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.

V. 51. Dante, Inf., IV, v. 115 e segg.:

Traemmoci così dall'un de' canti
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si poten tutti quanti.

V. 53-54. « Perchè mostrava il P. sin da giovinetto gran disposizione ad innamorarsi » Biag.

55 E' fu ben ver; ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì ch'io lasciai l'impresa;
Ma squarciati ne porto il petto e i panni:

58 Così diss'io; ed ei, quand'ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
61 Io non l'intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
64 E per la nova età, ch'ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente è questa?
67 Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose, e sarai d'elli;
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai,
70 E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo di ch'io parlo si discioglia
Dal collo e da' tuoi piedi ancor ribelli.

V. 56. *l'impresa*, la sequela d'Amore.

V. 57. Indica le lotte di difesa impegnate contro a gli assalti d'Amore.

V. 58-59. Dante, Purg., VIII, v. 61:

E come fu la mia risposta udita.

V. 60. « Gli predice l'immenso incendio amoroso ond'era per avvampare della celeste Laura » Biag.

V. 63. *saldo*, saldamente. Dante, Purg., VIII, v. 136 e segg.:

Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiodo che d'altrui sermone.

V. 64. *nova età*, la gioventù.

V. 68. *per te s.*, da te stesso, per esperienza tua; *d'elli*, farai parte d questa schiera: *elli*, V. Dante, Inf., III, v. 42; Purgatorio, XXVII, v. 138; Parad., XII, v. 133, e altrove.

V. 69. Tal destino s'apparecchia per te.

V. 70. Diverrai vecchio e canuto.

V. 72. *ancor*, fino ad oggi.

73 Ma per impir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglia.
76 Quest'è colui che 'l mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro signore:
79 Mansueto fanciullo e fiero veglio;
Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
Anzi mill'anni; e 'nfino ad or ti sveglio.
82 Ei nacque d'ozio e di lascivia umana;
Nudrito di pensier dolci e soavi;
Fatto signor e dio da gente vana.
85 Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba,
Sotto mille catene e mille chiavi.

V. 73. *impir*, soddisfare. Dante, Parad., IX, v. 109:

Ma perchè le tue voglie tutte piene.

V. 74. *del maggiore*, de 'l nostro nume, d'Amore.

V. 79. Lusinghiero è e inesorabile.

V. 80. La sua mansuetudine e fierezza ti sarà palese.

V. 81. Prima di mille anni: come dire, fra non molto. Cfr. Dante, Paradiso, XXVII, v. 142 e seg.:

Ma prima che gennaio tutto si sverni,
Per la centesma ch'è laggiù negletta.

V. 82. Seneca, *Ottavia*, Atto II, v. 181 e seg.:

Amor est, juventa gignitur; luxu, otio
Nutritur inter laeta fortunae bona.

V. 85. *Qual*, v'ha chi; *da lui*, per opera sua.

V. 86-87. « Di costoro fu il P. medesimo » Biag.

La guida, rispondendo a la domanda rivoltale da 'l p. (v. 66), gli enumera alcuni spiriti de le due schiere; ciò è Cesare

. . . . . che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori e l'erba:

Cesare Augusto, Nerone, Marco Aurelio, Dionisio il tiranno di Siracusa, Alessandro, Turno, Ippolito, Teseo, Ercole, Achille, Demofonte, Fille, Giasone, Medea, Isifile ed altri; e, fra gli dei, Venere e Marte, Plutone e Proserpina, Giunone e *'l biondo Apollo;* in somma

Tutti son qui prigion gli Dei di Varro,

compreso anche Giove che *vien catenato innanzi al carro* d'Amore.

Cap. II.

A la vista di quell'anime il p. rimane *pieno... di meraviglie:*

... io stava come l'uom che non può dire.

La guida sèguita a dargli notizia de la nuova schiera de gli amanti; ciò è di Pompeo e Cornelia, d'Egisto e Clitennestra, di Piramo e Tisbe, di Leandro ed Ero, d'Ulisse e Circe, d'Amilcare, di Porzia, di Giulia, di Cornelia, di David, d'Assalonne, Sansone, Giuditta, Sichen, Assuero, Erode,

Ch'amore e crudeltà gli han posto assedio;

e poi fra gli altri riconosce

. . . . . tre belle donne innamorate
Piocri, Artemisia con Deidamia,
Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis e Bibli e Mirra ria;
Come ciascuna par che si vergogni
Della non lor concessa e torta via.

E poi vede Lancilotto, Tristano, Ginevra, Isotta, Paolo e Francesca

. . . . . la coppia d'Arimino che insieme
Vanno facendo dolorosi pianti.

85 Così parlava; ed io com'uom che teme
Futuro male e trema anzi la tromba,
Sentendo già dov'altri ancor nol preme;
88 Avea color d'uom tratto d'una tomba:
Quand'una giovinetta ebbi da lato
Pura assai più che candida colomba.
91 Ella mi prese; ed io ch'avrei giurato
Difendermi da uom coperto d'arme,
Con parole e con cenni fui legato.

94 E come ricordar di vero parme,
L'amico mio più presso mi si fece,
E con un riso, per più doglia darme,
97 Dissemi entro l'orecchie: omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace,
Chè tutti siam macchiati d'una pece.

V. 85. *Così parlava*, la guida che aveva additato a 'l p. gli spiriti menzionati.

V. 86. *anzi la tromba*, prima che odansi gli squilli in segno di battaglia.

V. 87. Sentendo già presente il male quando (*dove*) ancora nessuno lo assale. Cfr. questa similitudine con la dantesca, Purg., XIV, v. 67 e segg.

Come all'annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta
Da qualche parte il periglio lo assanni.

V. 88. Dante, Purg., XXVII, v. 15:

Qual è colui che nella fossa è messo.

V. 89. Laura.

V. 93. *fui legato*, rimasi vinto d'amore. Cfr. Dante, Inf., XVIII, v. 91:

Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò la giovinetta.

V. 96. « Perchè lo strazio più cuoce che il danno » Biag. Cfr. Canz. *Italia mia*. St. 5, v. 4.

V. 98. *Per te*, da te.

V. 99. Poichè tu ormai appartieni a questa schiera; o, come nota il Leopardi, « poichè sei divenuto dei nostri, cioè servo d'Amore come siamo noi ».

100 Io era un di color cui più dispiace
Dell'altrui ben che del suo mal, vedendo
Chi m'avea preso, in libertate e 'n pace.
103 E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di sue bellezze mia morte facea,
D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
106 Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
Com'uom ch'è infermo e di tal cosa ingordo
Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.

109 Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,
Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
Ch'i' tremo ancor qualor me ne ricordo.
112 Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi,
E 'l cor pensoso, e solitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi.
115 Da indi in qua cotante carte aspergo
Di pensieri, di lagrime e d'inchiostro;
Tante ne squarcio, n'apparecchio e vergo.

V. 100-101. Cfr. Dante, Purg., XIII, v. 108 e segg.:

Savia non fui, avvegnachè Sapia
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai che di ventura mia.

V. 102. Vedendo Laura, che m'avea preso, essere in pace e in libertà.

V. 103-105. E, com'ora m'accorgo (ma troppo tardi), le sue bellezze cominciarono fin da quel momento a cagionarmi la morte, facendo sì ch'io ardessi *d'amor*, *di gelosia*, *d'invidia*. — *facea*, sottint., io.

V. 108. *rea*, perniciosa.

V. 111. Dante, Inf., I, v. 6:

Che nel pensier rinnova la paura.

E Inf., XXIV, v. 84:

Che la memoria il sangue ancor mi scipa.

V. 114. Sottint., furono per me.

V. 117. *vergo*, scrivo. Dante, Purg., XXVI, v. 64:

Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi.

118 Da indi in qua so che si fa nel chiostro
D'Amor; e che si teme e che si spera,
A chi sa legger, nella fronte il mostro.
121 E veggio andar quella leggiadra e fera,
Non curando di me nè di mie pene,
Di sua virtute e di mie spoglie altera.

124 Dall'altra parte, s'io discerno bene,
Questo Signor, che tutto il mondo sforza,
Teme di lei; ond'io son fuor di spene:
127 Ch'a mia difesa non ho ardir nè forza;
E quello in ch'io sperava, lei lusinga
Che me e gli altri crudelmente scorza.
130 Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Dall'insegne d'Amor andar solinga.
133 E veramente è fra le stelle un Sole
Un singolar suo proprio portamento,
Suo riso, suo' disdegni e sue parole;
136 Le chiome accolte in oro o sparse al vento;
Gli occhi ch'accesi d'un celeste lume
M'infiamman sì, ch'io son d'arder contento.

V. 118. *chiostro*, regno.

V. 119-120. Ciò che teme o spera colui ch'è colto ne' lacci d'amore, io '*l mostro*, 'l porto scritto ne la fronte; *a chi sa legger*, a chi per esperienza conosce l'amarezza de le pene amorose.

V. 121. *quella*, Laura.

V. 122-123. « Ecco il suo maggior tormento, quello che lo mena a disperazione: l'incuranza di Laura, altera di sua virtù e delle spoglie del vinto » Biagioli.

V. 125. *Signor*, Amore; *sforza*, a farglisi soggetto.

V. 128-129. E amore (*e quello*) ne 'l quale io aveva posto fidanza, lei (Laura) lusinga, e me e gli altri tratta crudelmente (*scorza*).

V. 130. Non v'ha chi menomamente possa sperare di toccar d'amore l'animo di Laura.

V. 131-132. Dante, Canz. che com.: *Amor, da che convien...*, St. 5:

E questa, sbandeggiata da tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale;
Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
Ch'ogni saetta lì spunta suo corso;
Perchè l'armato cor da nulla è morso.

V. 133. Cfr. Son. 16 (in M.), v. 10 nota; e Tr. d. M., C. I, v. 25:
Stelle chiare pareano in mezzo un sole.

V. 136. Son. 61 (in V.), v. 1 nota.

139 Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando e la virtute,
Ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
142 Nove cose e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d'una volta,
Ove tutte le lingue sarian mute.
145 Così preso mi trovo ed ella sciolta;
E prego giorno e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.
148 Dura legge d'Amor! ma benchè obliqua,
Servar conviensi; però ch'ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua.
151 Or so come da sè il cor si disgiunge,
E come sa far pace, guerra e tregua,
E coprir suo dolor quand'altri 'l punge.
154 E so come in un punto si dilegua
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura o vergogna avvien che 'l segua.

V. 140. Cfr. Canz. I (in M.), St. 2, v. 7 e seg.

V. 141. *ov'*, rispetto a 'l qual *costume* ed a la quale *virtute*.

V. 142. *nove cose*, sottint., sono quel *costume* e questa *virtù*.

V. 144. *ove*, come a 'l v. 141. Cfr. Dante, Inf. XXVIII, v. 4 e segg..
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo vostro sermone e per la mente
Ch'anno a tanto sermone poco seno.

V. 147. *di mille*, sottint., preghi.

V. 148. *obliqua*, ingiusta.

V. 149. *aggiunge*, arriva, si stende.

V. 151. « Come sa coprire il cuore sotto contrario manto la presente passione » Biag.

V. 153. *altri*, l'Amore, od anche Laura, oggetto de l'amor suo.

V. 154. *si dilegua*, il sangue: e so come il viso diventi di colore smorto.

V. 155. *E poi*, sottint., so come.

157 So come sta tra' fior ascoso l'angue;
Come sempre fra due si vegghia e dorme;
Come senza languir si more e langue.
160 So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla; e so in qual guisa
L'amante nell'amato si trasforme.
163 So fra lunghi sospiri e brevi risa
Stato, voglia, color cangiare spesso;
Viver, stando dal cor l'alma divisa.
166 So mille volte il dì ingannar me stesso;
So, seguendo 'l mio foco ovunqu'ei fugge,
Arder da lunge ed agghiacciar da presso.
169 So com'Amor sopra la mente rugge,
E com'ogni ragione indi discaccia;
E so in quante maniere il cor si strugge.
172 So di che poco canape s'allaccia
Un'anima gentil, quand'ella è sola,
E non è chi per lei difesa faccia.

V. 157. Virg.: *Latet anguis in herba* (Buc. III).

V. 158. *tra due*, affetti contrari (speranza e timore, pace e guerra) che tenzonano ne l'anima.

V. 160. *nemica*, Laura.

V. 162. Cfr. Son. 63 (in V.), v. 12 e segg.:

E di questo in quel dì mi ricordava
Ch'i' vidi duo amanti trasformare
E far qual io mi soglio in vista fare.

V. 165. Cfr. Son. 11 (in V.), v. 9 e segg.:

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane.
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti
Sciolti da tutte qualitadi umane?

V. 167. *foco*, V. Son. 30 (in M.), v. 3 nota.

V. 168. V. ivi, nota.

V. 169. *rugge*, grida minacciante, « onde si fugge a spavento la ragione » (Biag.), com'è detto ne 'l verso seg.

V. 172. Ciò è, so « quanto poco ci voglia a innamorare un'anima » Biag.

V. 173. *sola*, senza la difesa de la ragione. Non ci sembra che rettamente interpetri il Biag. così: « senz'altra amorosa passione ».

175 So com'Amor saetta e come vola;
E so com'or minaccia ed or percote;
Come ruba per forza e come invola:
178 E come sono instabili sue ruote;
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo;
Sue promesse di fè come son vote;
181 Come nell'ossa il suo foco coperto
E nelle vene vive occulta piaga,
Onde morte è palese e 'ncendio aperto.
184 Insomma so com'è incostante e vaga,
Timida, ardita vita degli amanti,
Che un poco dolce molto amaro appaga:
187 E so i costumi e i lor sospiri e canti
E 'l parlar rotto e 'l subito silenzio
E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti,
190 E qual è il mel temprato con l'assenzio.

V. 177. *invola*, ruba di nascosto.

V. 178. « Perchè oggi ti leva al colmo della beatitudine, di mani nell'abisso d'ogni sua miseria ti sprofonda » Biag. Ad Amore, nota il Leop., è qui da 'l poeta attribuito quello che si suole attribuire a la fortuna. Noi crederemmo più tosto che *ruote* sia detto metaforicam., e che debba intendersi *stile, maniera* instabile onde Amore tratta i suoi soggetti.

V. 181-182. Noi intenderemmo: Come ne l'ossa e ne le vene il suo foco coperto alimenta (*vive*) un'occulta piaga. Virg. Eneid., IV, 2:

Vulnus alit venis et caeco carpitur igni.

V. 188. *E 'l parlar rotto*, Virg., Eneide:

Incipit effari mediaque in voce resistit.

V. 190. Canz. 7 (in M.), St. 2, v. 9 e segg.:

Oh poco mel molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse all'amorosa schiera!

Cap. III.

Appresso a 'l carro d'Amore il p. ravvisa molti spiriti, fra i quali l'amante di Euridice, Alceo, Pindaro, Anacreonte, Virgilio con alcuni

Compagni d'alto ingegno e da trastullo,

cioè Ovidio, Tibullo, Properzio, Catullo; poi Saffo, Dante e Bice, Selvaggia e Cino, Guitton d'Arezzo, i due Guidi, Sennuccio del Bene, Franceschin de gli Albizzi, Arnaldo Daniello, Pier Vidal, Pier Negeri, i due *Raimbaldo* (di Vaqueiras e Raimbaut III, conte d'Orange), Pier d'Alvernia, Folchetto, Rudello, Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo; e quindi fra i *nostri*

. . . . . 'l buon Tomasso
Ch'ornò Bologna ed or Messina impingua.

61 O fugace dolcezza! o viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
64 Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
Sogno d'infermi e fola di romanzi.

67 Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
Con lor più lunga via convien ch'io vada.
70 O qual coppia d'amici! che nè 'n rima
Poria nè in prosa assai ornar nè 'n versi,
Se, come de', virtù nuda si stima.
73 Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutti tre sempre ad un giogo;
A questi le mie piaghe tutte apersi.

V. 63. In un'*Ep.* lat.: *Post Thomam meum, fateor, mori volui, nec potui; speravi, sed elusus sum.*

V. 65. *che si n'aggrada*, che tanto a noi piace.

V. 67. *Poco era*, da *poco* tempo io *era*. Per *comune strada* intende il p. la via « che batte il volgo, la quale riesce a guadagno, onori e diletti mondani; diversa dall'altra che mena a virtù » Biag. A 'l senso di questo verso serve di commento il seg. luogo d'una Canz.:

Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi del publico viaggio
Come 'l cor giovanil di lei s'accese.

Cfr. Canz. che com.: *Una donna più bella...*, St. 1, v. 1 e segg.:

Una donna più bella assai che 'l sole
E più lucente e d'altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera.

V. 68. Due intimi ed affettuosi amici de 'l p.

V. 70. *che*, cui (ogg.).

V. 72. *come de'*, come devesi.

V. 73. « Si figurano per questi monti le faticose scienze » Biag.

V. 74. « Andando d'un passo al termine propostosi, ch'era l'acquisto della sapienza » Biag.

76 Da costor non mi può tempo nè luogo
Divider mai (siccome spero e bramo)
Infin al cener del funereo rogo.

79 Con costor colsi 'l glorioso ramo
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch'i' tanto amo.
82 Ma pur di lei che 'l cor di pensier m'empie,
Non potei coglier mai ramo nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe ed empie.
85 Onde benchè talor doler mi soglia,
Com'uom ch'è offeso, quel che con quest'occhi
Vidi, m'è un fren che mai più non mi doglia.
88 Materia da coturni e non da socchi,
Veder preso colui ch'è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi.
91 Ma prima vo' seguir che di noi feo:
Poi seguirò quel che d'altrui sostenne:
Opra non mia, ma d'Omero o d'Orfeo.

V. 76. Da la dolce memoria di costoro.

V. 79. *ramo*, d'alloro: allude a la coronazione in Campidoglio.

V. 81. *di quella*, di Laura.

V. 82-83. Da Laura il p. non ottenne mai la soddisfazione de' proprî desiderî. Cfr. Son. 6 (in V.), v. 9 e segg.:

E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venire al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più che non conforta.

V. 86. *quel che*, ciò è il trionfo riportato da Laura sopr'Amore; il qual trionfo è descritto ne 'l Cap. *Della Castità*.

V. 88. È argomento da tragedia e non da comedia.

V. 89. *colui*, Amore.

V. 91-93. Ma prima di cantar questa prigionia d'Amore, sconfitto da Laura, voglio tirare innanzi a narrar ciò che Amore fece di noi; poi dirò il danno e lo scorno che sostenne per opera di Laura (*d'altrui*); la trattazione de 'l quale argomento sarebbe più degna d'Omero o d'Orfeo.

94 Seguimmo il suon delle purpuree penne
De' volanti corsier per mille fosse,
Fin che nel regno di sua madre venne:
97 Nè rallentate le catene o scosse,
Ma straziati per selve e per montagne,
Tal che nessun sapea 'n qual mondo fosse.
100 Giace oltra ove l'Egeo sospira e piagne
Un'isoletta delicata e molle
Più ch'altra che 'l sol scalde o che 'l mar bagne.
103 Nel mezzo è un ombroso e verde colle
Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle.
106 Quest'è la terra che cotanto piacque
A Venere, e 'n quel tempo a lei fu sacra,
Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque.
109 Ed anco è di valor sì nuda e macra,
Tanto ritien del suo primo esser vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.

V. 94. Finge il p. che i *corsier* de 'l carro d'Amore siano alati.

V. 95. *per mille fosse:* alludesi a 'l «faticoso e gran cammino, o sia l'abisso, ove trabocca chi dassi in preda ad Amore » Biag.

V. 96. Ne 'l regno di Venere, ciò è ne l'isola di Cipro.

V. 97. *catene*, i legami d'amore ; *scosse*, tolte.

V. 98. *straziati*, sottint., fummo.

V. 100. *sospira e p.*, pe 'l flotto de l'onde urtanti e frangentisi ne le scogliere.

V. 107. Ciò è a 'l tempo de 'l gentilesimo. Questa leggiadra descrizione de l'isola di Cipro ricorda i seguenti versi de 'l Foscolo, a proposito di Zacinto (Son. che com.: *Nè mai più toccherò...*):

Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar, da cui vergine nacque
Venere, e fea quell'isole feconde

Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di colui che l'acque
Cantò fatali, ed il diverso esiglio,
Per cui, bello di fama e di sventura,
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Cfr. pure Inno I *Alle Grazie*, v. 38 e segg.

V. 109. *Ed anco*, ed ancora, tuttodì; *macra*, povera.

V. 111. *acra*, amara, spiacevole, perchè di ricordanza pagana.

112 Or quivi trionfò 'l signor gentile
Di noi e d'altri tutti, ch'ad un laccio
Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
115 Pensier in grembo e vanitate in braccio;
Diletti fuggitivi e ferma noia;
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio;
118 Dubbia speme davanti e breve gioia,
Penitenza e dolor dopo le spalle,
Qual nel regno di Roma o 'n quel di Troia.
121 E rimbombava tutta quella valle
D'acque e d'augelli, ed eran le sue rive
Bianche verdi vermiglie perse e gialle:
124 Rivi correnti di fontane vive;
E 'l caldo tempo su per l'erba fresca
E l'ombra folta e l'aure dolci estive;
127 Poi, quando 'l verno l'aer si rinfresca,
Tepidi soli e giochi e cibi ed ozio
Lento ch'e' simplicetti cori invesca.

V. 112. *'l signor*, Amore.

V. 114. Ciò è da un punto a l'altro de 'l mondo.

V. 115. Sottint., vidi in quel regno di Venere e d'Amore.

V. 116. *ferma*, costante.

V. 120. « Fu in Tarquinio per Lucrezia; in Paride per Elena » Biag.

V. 121-122. Cfr. Dante, Purg., XXVIII, v. 13 e segg.:

Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ôre prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie
Che tenevan bordone alle sue rime.

V. 122-123. Cfr. Dante, ivi, v. 6:

Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

e v. 36:

La gran variazion de' freschi mai.

V. 127. *'l verno*, ne 'l verno.

V. 129. *invesca*, invischia, prende a 'l laccio, affascina.

130 Era nella stagion che l'equinozio
Fa vincitore il giorno, e Progne riede,
Con la sorella, al suo dolce negozio.
133 O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo ed in quell'ora
Che più largo tributo agli occhi chiede,
136 Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s'innamora.
139 Errori, sogni ed imagini smorte
Eran d'intorno al carro trionfale,
E false opinioni in su le porte;
142 E lubrico sperar su per le scale;
E dannoso guadagno ed util danno;
E gradi ove più scende chi più sale;
145 Stanco riposo e riposato affanno;
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
Perfida lealtate e fido inganno;

148 Sollicito furor e ragion pigra;
Carcer ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra;
151 Ratte scese all'entrar, all'uscir erte:
Dentro, confusïon turbida e mischia
Di doglie certe e d'allegrezze incerte.

V. 130-131. La stagione di primavera.

V. 132. *Progne* (la rondine) ritorna con Filomena (*con la sorella*) a l'opera de 'l nido (*al suo d. n.*).

V. 134-135. *tributo*, di lagrime. Son. 20 (in V.), v. 7 e seg.:

E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella.

Notisi inoltre che in primavera, ne 'l mese di aprile de 'l 34, veniva crocifisso il Messia, e in quello stesso mese de 'l 1327 il P. s'innamorò di Laura che ne 'l 1348 a dì 6 d'aprile moriva. Cfr. Son. 3 (in V.), 62 (in M.), Trionfo della Morte, C. I, v. 133.

V. 136. *quel*, Amore.

V. 144. *ove*, per i quali gradini.

V. 150. *onde*, da 'l quale *carcere; per strette*, sottint., porte; *si migra*, s'esce.

V. 151. *Ratte s.*, ripide discese; *erte*, faticose.

V. 152. *mischia*, mescolata (Leop.): o, più tosto, mescolanza.

154 Non bollì mai Vulcan, Lipari od Ischia,
Stromboli o Mongibello in tanta rabbia.
Poco ama sè chi 'n tal gioco s'arrischia.
157 In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo, ove le penne usate
Mutai per tempo e la mia prima labbia.
160 E 'ntanto pur sognando libertate,
L'alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.

163 Rimirando, er'io fatto al sol di neve,
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro;
Quasi lunga pittura in tempo breve,
166 Che 'l piè va innanzi e l'occhio torna indietro.

V. 157. *gabbia*, prigione, *carcer tetro*, com'è chiamato appresso, v. 164.

V. 158. *le penne*, i capelli e la barba. Cfr. Son. 51 (in M.), v. 12:

E vo, solo in pensar, cangiando il pelo.

E Canz. 5 (in M.), St. 5, v. 12:

Or l'andrò dietro omai con altro pelo.

V. 159. *la mia p. l.*, il mio giovanile aspetto. Così *labbia* per *aspetto* in Dante, Inf. VII, v. 7:

Poi si rivolse a quell'enfiata labbia.

E XIV, v. 67:

Poi si rivolse a me con miglior labbia.

E Purg. XXIII, v. 46 e segg.:

Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia
E ravvisai la faccia di Forese.

V. 161. *che*, cui, ogg.

V. 163. In questo Tr., C. II, v. 75:

Pareami al sol aver il cor di neve.

Son. 56 (in M.), v. 3:

. . . . . e fatto il cor tepida neve.

V. 165. *Quasi*, sottint., rimirando: come chi mira in breve tempo una pittura in cui siano rappresentate numerose figure.

V. 166. « Il piede va oltre e l'occhio si rivolge a quello che non ebbe tempo di tôrre » Biag. Cfr. Dante, Purg., XXIII, 16 e segg.:

Sì come i peregrin pensosi fanno
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno.

Cap. IV.

Il poeta tutto assorto a riguardare

Cose ch'a ricordare è breve l'ora,

è soprafatto da la vista di Massinissa e Sofonisba, co i quali s'intrattiene a discorrere de' loro sventurati accidenti. Quindi scorge

. . . . . da man manca fuor di strada,
A guisa di chi brami e trovi cosa
Onde poi vergognoso e lieto vada,

Seleuco e Stratonica, de la quale ascolta da lui l'istoria commovente. Una lunga schiera d'amanti segue quella coppia: Perseo e Narciso, Alcione e Ceice, Esaco ed Esperia, Niso ed Atalanta, Aci e Galatea, Glauco e Scilla, Carmente e Pico, Pigmalione e finalmente Cidippe.

TRIONFO DELLA CASTITÀ

Confortasi il p. de la vittoria su lui riportata da Amore, pensando che anche *l'alterezza degli Dei fu domita* da la sua potenza, a la quale dovettero egualmente soggiacere Febo, Leandro (*il giovine d'Abido*), Giunone e Didone

Ch'Amor pio del suo sposo a morte spinse
Non quel d'Enea com'è 'l publico grido.

Non così però la forza d'Amore ebbe virtù su l'animo di Laura; esso,

Da man dritta lo stral, da manca l'arco,

le diè l'assalto; ma ella, come schermidore valente che schifi il colpo, o come

. . . . . nocchier . . . presto
A volger nave dagli scogli in porto,

rese inefficace la potenza de l'assalitore, chè schierate a sua difesa erano le chiare virtù; Onestà, Vergogna, Senno, Modestia, Perseveranza, Gloria, Bell'Accoglienza, Accorgimento, Cortesia, Purità,

Timor d'infamia e sol desio d'onore,

e con Castità la Bellezza. Amore rimane sconfitto;

. . . . . vergogna ed ira
Eran nel volto suo tutti ad un tratto.

Compiacentesi de la splendida vittoria, Laura, accompagnata da molte *altre*

sue minor compagne, vestita di *candida gonna*, s'accinge a riportare il meritato trionfo. Una gentil coorte di donne

..... che 'n su la cima
Son di vera onestate .....

le fanno onore; Lucrezia, Penelope, Virginia, *le tedesche* (le consorti dei Cimbri e Teutoni sbaragliati a Vercelli), Giuditta, Saffo, Tuzia *la vestal vergine pia*, Ersilia con le Sabine, Didone, Piccarda: tutte insieme poi

L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n'andar dritte a Linterno.

Trovan quivi Scipione, il conquistatore di Cartagine, a 'l quale

Nè il tionfo d'altrui seguire spiacque:

il corteo giunto a Roma ed entrato ne 'l tempio de la Pudicizia, Laura

Ivi spiegò le gloriose spoglie,
. . . . . ivi depose
Le sue vittoriose e sacre foglie.

Ed a Spurina, *'l giovine toscan*, e ad altri che

Avean fatto ad Amor chiaro disdetto,

fra i quali Giuseppe, figlio di Giacobbe, ed Ippolito, diè *in guardia* Amore, il *comune nemico*, da lei valorosamente sconfitto.

TRIONFO DELLA MORTE

Cap. I.

1 Questa leggiadra e gloriosa donna,
Ch'è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
4 Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico
Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,

7 Non con altr'arme che col cor pudico,
E d'un bel viso e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio e d'onestate amico.
10 Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d'Amor, arco e saette;
E quai morti da lui, quai presi vivi.
13 La bella donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
16 Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo e d'istoria.

V. 4. Questo trionfo è descritto ne 'l cap. *Della Castità*.

V. 5. *il gran nemico*, Amore.

V. 6. Tr. d'Amore, C. III, 129:

Che me e gli altri crudelmente sforza.

Ivi, v. 125:

Questo signor che tutto il mondo sforza.

Tr. della Castità, v. 75:

Contra colui ch'ogni lorica smaglia.

V. 12. Tr. d'A., C. I, 28 e segg.:

D'intorno, innumerabili mortali
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.

V. 13-15. Tr. d. Castità, v. 76 e segg.:

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti (o gloriosa schiera)
E teneansi per mano a due a due.

19 Era la lor vittorïosa insegna
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino e topazi al collo tegna.

22 Non uman veramente, ma divino
Lor andar era e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
25 Stelle chiare pareano, in mezzo un Sole
Che tutte ornava e non togliea lor vista,
Di rose incoronate e di viole.
28 E come gentil cor onore acquista,
Così venìa quella brigata allegra:
Quand'io vidi un'insegna oscura e trista.
31 Ed una donna involta in veste negra,
Con un furor qual'io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra,
34 Si mosse, e disse: o tu, donna, che vai
Di gioventute e di bellezza altera,
E di tua vita il termine non sai;
37 Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.

V. 20. L'armellino è il simbolo di candore, e 'l verde di gioventù.

V. 22-23. *lor andar*, andamento, portamento de la persona. Son. 61 (in V.), v. 9 e segg.:

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma, e le parole
Sonavan altro pur che voce umana.

V. 25. Cfr. Tr. d'A., C. III, v. 133: e Son. 170 (in V.), v. 1 e seg.:

Dodici donne onestamente lasse
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta.....

Dante, Parad., XXIII, 25 e segg.:

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid'io sopra migliaia di lucerne
Un sol che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne.

V. 26. Non impediva co 'l proprio splendore che altri la potesse vedere.

V. 28. « La gioia che abbonda in nobil cuore si mostra sfavillante sul volto di chi l'acquista » Biag.

V. 30. *un'insegna;* è de la Morte.

V. 38-39. *da voi... gente... a cui...*

40 I' ho condotto al fin la gente greca
E la troiana, a l'ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e seca,
43 E popoli altri barbareschi e strani;
E giungendo quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
46 Or a voi, quand'il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
49 In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia:
Rispose quella che fu nel mondo una.
52 Altri so che n'arà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende;
A me fia grazia che di qui mi scioglia..
55 Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende,
E vede ond'al principio non s'accorse;
Sì ch'or si maraviglia, or si riprende;
58 Tal si fe' quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco; ben le riconosco,
Disse, e so quando 'l mio dente le morse.

V. 41. *a l'ultimo*, finalmente.

V. 42. *seca* (lat. *secare*), taglia.

V. 43. *strani*, stranieri. Cfr. Canz. a l'*Italia*, St. 2, v. 13 nota: e in questo Trionfo, v. 95.

V. 49. *In costor*, Laura allude a le compagne che le facevano onore.

V. 50. *in questa s.*, ne 'l mio corpo.

V. 51. *una*, V. Son. 53 (in M.), v. 8; e Canz. 11 (in V.), St. 1, v. 3.

V. 52. De la mia morte so che *altri*, ciò è il P., avrà dolore più intenso di quello che n'abbia io stessa.

V. 54. Io avrò per grazia che da 'l corpo (*di qui*) tu mi sciolga.

V. 56. E vede cosa, di cui (*onde*) primamente non s'era accorto.

V. 60. *le*, int., le compagne di Laura. Dante, Purg., VII, 31 e seg.:

Quivi sto io co' parvoli innocenti
Da' denti morsi della morte.....

61 Poi con ciglio men torbido e men fosco,
Disse: tu che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
64 Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
67 I' son disposta farti un tale onore,
Qual altrui far non soglio, che tu passi
Senza paura e senz'alcun dolore.
70 Come piace al signor che 'n cielo stassi,
Ed indi regge e tempra l'universo,
Farai di me quel che degli altri fassi;
73 Così rispose. Ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna,
Che comprender non può prosa nè verso.
76 Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna
Il mezzo avea già pieno e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.

V. 65. « Io ti consiglio e sappi che posso far forza » Biag. — *il migliore*, sottint., partito.

V. 76-78. Il gran tratto (*il mezzo*) che corre da Oriente (*da India, dal Cataio*) ad Occidente (*Marocco e Spagna*) era occupato a traverso il volgersi de i secoli da quella turba innumerevole (*magna*).

79 Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, regnanti e 'mperatori;
Or sono ignudi, poveri e mendici.
82 U' son or le ricchezze? u' son gli onori
E le gemme e gli scettri e le corone
E le mitre e i purpurei colori?
85 Miser chi speme in cosa mortal pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
A la fine ingannato, è ben ragione.
88 O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate a la gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.
91 Pur de le mille un'utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studi, sì mel dica.

V. 85. Son. 26 (in M.), v. 14.

V. 89. A la terra. La Chiesa: *Memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris.* E Virg.: *Antiquam exquirite matrem.*

V. 91-93. Chi intende i vostri studî mi dica se una sola, che sia utile, v'ha tra le vostre mille fatiche, sì che queste non siano tutte palesi vanità.

94 Che vale a soggiogar tanti paesi
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
97 Dopo l'imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane,
100 E 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l'oro.
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Temp'è ch'io torni al mio primo lavoro.

103 I' dico che giunta era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema.
106 Era a vederla un'altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser può Morte pietosa,
109. Quella bella compagna er'ivi accolta
Pur a veder e contemplar il fine
Che far conviensi, e non più d'una volta.

V. 95. *strane*, V. sopra, v. 43.

V. 96. Cfr. Canz. a l'*Italia*, St. 3, v. 4; e il detto biblico: *Quid prodest homini si totum mundum lucretur, et amittat animam suam?*

V. 102. a 'l mio primo argomento. Dante, Inf., X, v. 76:

E se, continuando al primo detto.

V. 104. *Di quella b. vita g.*, di Laura.

V. 105. Canz. a l'*Italia*, St. 7, v. 6.

V. 109. *compagna*, compagnia. Dante, Inf., XXVI, v. 101:

Sol con un legno e con quella compagna.

V. 111. S. Scritt.: *Decretum est omnibus semel mori.*

112 Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
115 Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente ne le cose eccelse.
118 Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
Per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!
121 E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti.

124 Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
127 Che fia de l'altre, se quest'arse ed alse
In poche notti e sì cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!
130 Se la terra bagnâr lagrime molte
Per la pietà di quell'alma gentile,
Chi 'l vide 'l sa; tu 'l pensa che l'ascolte.

V. 113-114. A proposito de la morte di Didone, così Virgilio, Eneide, IV, 693 e segg.:

Tunc Juno omnipotens longum miserata dolorem
difficilisque obitus Irim demisit Olympo,
quae luctantem animam nexosque resolveret artus.
Nam quia nec fato merita nec morte peribat,
sed misera ante diem subitoque accensa furore,
nondum illi flavom Proserpina vertice crinem
abstulerat Stygioque caput damnaverat Orco.
Ergo Iris croceis per coelum roscida pennis,
mille trahens varios adverso sole colores,
devocat, et supra caput astitit. — hunc ego Diti
sacrum iussa fero, teque isto corpore solvo —,
sic ait et dextra crinem secat: omnis et una
dilapsus color, atque in vento vita recessit.

V. 116. *per dimostrarsi*, possente.

V. 119. *quei b. o.*, di Laura.

V. 120. *Per ch'*, per i quali occhi; *lunga stag.*, ventun anno, da 'l 1327 a 'l 1348. Cfr. Son. 3 (in M.), v. 2:

Contando anni ventuno interi, preso.

E Son. 84 (in M.), v. 1.

V. 124. *Dea*, V. Son. 43 (in M.), v. 8 nota.

V. 125. E tale, ciò è dea, fu veramente Laura.

V. 126. *rea*, iniqua; *in sua ragion*, ne' proprî diritti.

V. 127. *dell'altre*, int., donne; *questa*, Laura; *arse ed alse*, « patì ardore gelo » Leop. È la traduz. de 'l detto oraziano: *Sudavit et alsit.*

V. 129. V. sopra, v. 85.

V. 132. *Chi 'l vide*, chi fu testimone de 'l mio pianto.

133 L'ora prima era e 'l dì sesto d'aprile
Che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse.
Come Fortuna va cangiando stile!
136 Nessun di servitù già mai si dolse,
Nè di morte, quant'io di libertate,
E de la vita ch'altri non mi tolse.
139 Debito al mondo e debito all'etate
Cacciar me innanzi ch'era giunto in prima,
Nè a lui torre ancor sua dignitate.
142 Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
Ch'appena oso pensarne, non ch'io sia
Ardito di parlarne in versi o 'n rima.
145 Virtù morta è, bellezza e cortesia
(Le belle donne intorno al casto letto
Triste diceano); omai di noi che fia?
148 Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno
E 'l canto pien d'angelico diletto?
151 Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtuti in sè romito,
Fatto avea in quella parte il ciel sereno.

V. 133. Cfr. Son. 62 (in M.), v. 12 e segg.

V. 135. Sestina (in M.):

Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile;
Ch'è tanto or triste, quanto mai fu lieto.

Son. 22 (in M.), v. 1:

Come va il mondo!....

V. 136-138. Nessuno s'è mai doluto per servitù o per morte com'io allora mi dolsi, perchè la morte (*altri*) non mi rapì e libertà e vita allor che la rapì a Laura.

V. 139-141. Sarebbe stato debito a 'l mondo ed a l'età togliere a me, ch'era nato prima di Laura, la vita, anzi che rapire a 'l mondo (*a lui*) quell'unico

ornamento (*sua dignitate*). Cic., *De Amicit.; Quamobrem cum illo quidem actum optime est, mecum autem incommodius; quem fuit aequius, ut qui prius introieram in vitam, sic prius exire de vita.* E Canz. 2 (in M.), St. 7, v. 6 e segg.:

> Ma piango e grido: Ahi nobil pellegrina,
> Qual sentenza divina
> Me legò innanzi e te prima disciolse?

V. 143-144. Non solo non oso di parlarne, ma nè pur pensarne.

V. 145. Cfr. Son. 66 (in M.), v. 1 e segg. nota; e Son. 87 (in M.), v. 12 nota.

V. 149. Son. 1 (in M.), v. 3 e seg.:

> Oimè 'l parlar ch'ogni aspro ingegno e fero
> Faceva umile ed ogni uom vil gagliardo.

V. 151. *per partir*, partendosi, distaccandosi da 'l corpo (*di quel b. s.*).

V. 152. Son. 62 (in M.), v. 6:

> Veggiola in sè raccolta e sì romita.

V. 153. Ovidio, Fast.:

> . . . . . *Risit et aer*
> *Protinus ex illa parte serenus erat.*

154 Nessun degli avversari fu sì ardito
Ch'apparisse già mai con vista oscura
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
157 Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
Per disperazïon fatta secura;
160 Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta;
163 A guisa d'un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo alfin il suo usato costume.
166 Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.

169 Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
172 Morte bella parea nel suo bel viso.

V. 154. *degli avversari*, de gli spiriti maligni, d'inferno.

V. 155. « Mille diavoli... s'affacciano in su l'ora estrema al moribondo, a distorlo dal pensiero di salute...» Biag.

V. 156. Finchè Morte non ebbe compiuto (*fornito*) l'opera sua.

V. 158. *ciascuna*, de le compagne circostanti.

V. 159. Virg. di Didone: *Deliberata morte ferocior.*

V. 165. Ciò è, spegnendosi.

V. 167. Dante, Inf., XIV, v. 29 e seg. :

Piovean di fuoco dilatate falde
Come di neve in Alpe senza vento.

V. 168. *posar*, giacere. Plinio, a proposito de lo zio morto: *Habitus corporis quiescenti similior quam defuncto.*

V. 169-171. Quell'atto, che i mortali sciocchi chiamano morire, era ne gli occhi di Laura, allor che lo spirito s'era già partito da lei, come un placido dormire.

V. 172. Dante, V. N., XXIII :

. . . Morte assai dolce ti tegno;
Tu dèi omai esser cosa gentile
Poichè tu se' nella mia donna stata.

E ne lo stesso Cap.: « Dolcissima morte, vieni a me, e non m'esser villana: perchè tu dèi esser gentile, in tal parte se' stata ».

Cap. II.

1 La notte che seguì l'orribil caso
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo,
Ond'io son qui com'uom cieco rimaso,
4 Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi tôrre il velo;

7 Quando donna sembiante a la stagione,
Di gemme orïentali incoronata,
Mosse vêr me da mille altre corone;
10 E quella man già tanto desiata
A me, parlando e sospirando, porse;
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata.
13 Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico vïaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s'accorse?
16 Così, pensosa, in atto umile e saggio
S'assise e seder femmi in una riva
La qual ombrava un bel lauro ed un faggio.

V. 1. *che*, in cui.

V. 2. *'l Sol*, Cfr. Son. 16 (in M.), v. 10 nota.

V. 3. Cfr. Son. 76 (in M.), v. 11; Son. 14 (in V.), v. 7; Son. 8 (in M.). v. 12.

V. 5. Son. 23 (in M.), v. 1 e seg. nota.

V. 6. Suol rischiarare i sogni. Ovidio:

Tempore quo cerni somnia vera solent.

Dante, Inf., XXVI, v. 7:

Ma se presso al mattin del ver si sogna.

E Purg., IX, v. 16 e segg.:

E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina.

V. 7. Quando una donna, leggiadra per bellezza e giovinezza: per *stagione* intenderemmo la primavera, e non l'Aurora come opina il Leop.

V. 8. Dante, Purg., IX, v. 4:

Di gemme la sua fronte era lucente.

V. 9. Venne a la mia volta, distaccandosi da *mille altre* anime, redimite com'ella era, d'un serto di *gemme orientali*.

V. 10. Son. 70 (in M.), v. 9:

Con quella man che tanto desiai.

V. 13-14. Son. 22 (in M.), v. 12 e segg.:

Benedetta colei ch'a miglior riva
Volse il mio corso, e l'empia voglia ardente
Lusingando affrenò perch'io non pera.

V. anche Son. 48 (in M.), v. 7 nota.

V. 15. *'l cor*, tuo.

19 Come non conosch'io l'alma mia Diva?
Risposi in guisa d'uom che parla e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta o viva.

22 Viva son io, e tu sei morto ancora,
Diss'ella, e sarai sempre, fin che giunga
Per levarti di terra l'ultim'ora.

25 Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
Però t'avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,
Anzi che 'l giorno, già vicin, n'aggiunga.

28 Ed io: al fin di quest'altra serena
Ch'a nome vita, che per prova 'l sai,
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.

31 Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
Ed a l'opinïon sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.

34 La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura.

V. 19. Son. 26 (in M.), v. 4:

. . . . . ed ella è diva.

E Cap. preced., v. 124; e Son. 43 (in M.), v. 8 nota.

V. 20. Dante, Inf., XXXIII, v. 9:

Parlar e lagrimar vedrai insieme.

E ivi, V, v. 126:

Farò come colui che piange e dice.

V. 22. La vita terrena è considerata come morte. Così Cic., altrove cit.: *Vestra vero quae dicitur vita mors est.*

V. 25. *nostra v.*, di sapere.

V. 26. *t'avvisa*, sii avvisato di esprimere concisamente i tuoi pensieri.

V. 27. *n'aggiunga*, ci colga, ci raggiunga.

V. 28-30. Deh dimmi, tu che 'l sai per esperienza, se a 'l fine di quest'altra serena stanza che chiamasi vita, il morire è così gran pena, come si crede; *serena*, Dante, Inf., VI, 51:

Seco mi tenne in la vita serena.

V. 35-36. Per coloro che hanno posto ne 'l mondo (*nel fango*) ogni affetto (*ogni lor cura*) è dura, argomento di affanno e di pena.

37 Ed ora il morir mio che sì t'annoia,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.
40 Così parlava; e gli occhi ave' al ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate, insin ch'io dissi:
43 Silla, Mario, Neron, Gaio e Mesenzio,
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch'assenzio.
46 Negar, disse, non posso che l'affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema de l'eterno danno:
49 Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n sè medesmo forse è lasso,
Che altro ch'un sospir breve è la morte?
52 I' avea già vicin l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta;
Quand'udi' dir in un suon triste e basso:
55 O misero colui ch'e' giorni conta,
E pargli l'un mill'anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta;

58 E cerca 'l mar e tutte le sue rive,
E sempre un stile ovunqu'e' fosse tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive!

V. 37. *t'annoia*, t'addolora, ti duole.

V. 39. Son. 34 (in M.), v. 9.

V. 43-44. « Ora viene ad esprimere quello per che gli pare angosciosa la morte, o accadendo per istrazio di tiranno o per malattia. Il primo modo s'accenna per la crudeltà dei cinque tiranni che nomina; il secondo per le tre malattie che pone » Biag. — *Fianchi, stomachi*, sottint., i mali di...

V. 47. *non doglia f.*, non sia fortemente grave.

V. 49. *Ma*, sottint., è grave.

V. 50. *'n sè*, per sè, quanto a sè; *lasso*, « dei fastidi ond'è piena la vita » Biagioli.

V. 51. Che cosa è la morte se non un breve sospiro? Ne le *Senili*: *Mortem ipsam pene nil aliud esse, quam leve suspirium.*

V. 52. Io era a gli estremi de la vita. Canz. *A la Vergine*, St. 6, v. 6:

Ed ho già da vicin l'ultime strida.

V. 53. Marco, XIV, 38: *Spiritus promptus est, caro autem infirma.* Cfr. Son. 154 (in V.), v. 14.

V. 55. *colui*, int., il Petrarca, « il quale nell'ultima malattia di Laura era in Italia, contando i giorni, finchè quello arrivasse del sospirato ritorno » Biagioli.

V. 56. E ogni giorno (*l'un*) gli par mill'anni: « tanto desiderio [di riveder Laura] lo stimola e l'accende » Biag. — *e indarno vive;* « suppone che la speranza di riveder Laura lo ritiene in vita; non la dovendo più rivedere, ei vive indarno ».

V. 57. E finchè vive (*in terra*) mai pensa a porre sè a fronte di sè: ciò è a pensare seriamente a' casi proprî, a la vita futura, abbandonando finalmente il desiderio amoroso.

V. 58. Canz. *A la Vergine*, St. 7, v. 4 e seg.

V. 59. *un stile;* « un medesimo tenor di vita, sospirando a colei cui sola ama » Biag.: così è detto ne 'l v. seguente.

61 Allora in quella parte onde 'l suon venne,
Gli occhi languidi volgo; e veggio quella
Ch'ambo noi, me sospinse e te ritenne.

64 Riconobbila al volto e a la favella;
Che spesso ha già il mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella.
67 E quand'io fui nel mio più bello stato,
Ne l'età mia più verde, a te più cara,
Ch'a dir ed a pensar a molti ha dato;
70 Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte ch'a' mortali è rara:
73 Chè 'n tutto quel mio passo er'io più lieta
Che qual d'esilio al dolce albergo riede:
Se non che mi stringea sol di te pièta.
76 Deh, Madonna, diss'io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
79 Creovvi Amor pensier mai ne la testa
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
82 Ch'e' vostri dolci sdegni e le dolci ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire.

V. 62. *quella*, la morte.

V. 63. *Ch'ambo noi*, la quale, di noi due, *me sospinse*, ne la vita eterna, *e te ritenne* su la terra.

V. 64-65. Laura era già stata in fin di vita. Cfr. Son. 23 (in V.), ed avea desiderato di morire: a 'l pensiero de la morte s'era racconsolata, perchè, in grazia di lei, sarebbe passata da la vita mortale a la celeste.

V. 68. Son. 10 (in M.), v. 1:

Nell'età sua più bella e piu florita.

V. 73. *passo*, da la vita a la morte.

V. 74. *che qual*, che colui il quale...

V. 75. *pietà*, compassione. V. Dante, Inferno, I, 21; VII, 97; XVIII, 22; XXVI, 94.

V. 76. *fede*, mia.

V. 77. *al tempo*, quand'eravate a 'l mondo.

V. 78. E che ora vi è doppiamente manifesta... Dante, Parad., XI, 49:

Perch'ella che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede
Mi disse: solvi il tuo caldo desio.

V. 79. Amore vi fece mai sorgere in mente il pensiero.

V. 80. Tr. d'Am., C. I, v. 3.

V. 81. « Non lasciando però la vostra impresa [il proposito] di voler morte, anzi che cessare d'essere onesta » Biag.

V. 82-83. Son. 153 (in V.), v. 1 e segg.:

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,
Dolce parlar e dolcemente inteso
Or di dolce ôra, or pien di dolci faci.

V. 84. *in dubbio*, d'esser da voi corrisposto d'affetto.

85 A pena ebb'io queste parole ditte,
Ch'i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch'un Sol fu già di mie virtuti afflitte.
88 Poi dissi sospirando: mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè già mai fia:
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
91 Perchè, a salvar te e me, null'altra via
Era a la nostra giovenetta fama:
Nè per ferza è però madre men pia.
94 Quante volte diss'io meco: questi ama,
Anzi arde: or si convien ch'a ciò proveggia;
E mal può proveder chi teme o brama.
97 Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia.
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso, come caval fren che vaneggia.

100 Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch'Amor ardeva il core;
Ma voglia, in me, ragion già mai non vinse.

V. 86. Son. 24 (in M.), v. 6. nota.

V. 87. Che fu come un sole per le...

V. 88-89. Dante, Inf., V, 135:

Questi che mai da me non fia diviso.

V. 90. Ma temprai l'ardore de 'l tuo affetto con le varie attitudini de 'l mio viso, or severo or benigno: Leop.

V. 91-92. V. Son. 48 (in M.), v. 9-11 nota; Canz. 6 (in M.), St. 6, v. 11.

V. 93. Nè una madre è meno pietosa, se per riprendere il figlio usa la sferza.

V. 97. Costui vegga l'aspetto mio severo e non il cuore (*quel dentro*) che arde per lui. Cfr. v. 101.

V. 99. Come freno rivolge e stringe cavallo che *vaneggia*.

103 Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
106 E se fu passïon troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente.
109 Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n'hai cantato in molte parti.
112 Ch'i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch'io dissi: questi è corso
A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.
115 Allor provvidi d'onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch'i' dissi: qui convien più duro morso.

118 Così caldo e vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo, or lieto in fin quì t'ho condutto
Salvo (ond'io mi rallegro), benchè stanco.

V. 113-114. Questi muore, s'io non lo soccorro; *i segni*, int., il pallore, le lagrime, ecc.

V. 116. Talora vidi così accese le tue brame.

V. 117. Cfr. sopra, v. 99.

V. 118. *caldo, vermiglio*, Cfr. sopra, v. 94 e seg.; *freddo e b.*, Cfr. sopra, v. 103, v. 112 e seg.

121 Ed io: Madonna, assai fora gran frutto
Questo d'ogni mia fè, pur ch'io 'l credessi;
Dissi tremando e non col viso asciutto.
124 Di poca fede! or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose, e 'n vista parve s'accendessi.
127 S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
Questo mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque assai ch'intorno al core avei;
130 E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m'acquisti:
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
133 Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel ch'io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
136 Quinci il mio gelo, ond'ancor ti distempre:
Chè concordia era tal de l'altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch'onestate il tempre.

V. 121. Questo sarebbe stato un gran frutto.

V. 126. « Di questo turbamento di Laura fu cagione l'offesa sentita dall'ingiusto dubbio del poeta [v. 122] ». Biag.

V. 128. *nodo*, « ond'Amore ti strinse di mie bellezze » Biag.

V. 130-131. Cfr. Canz. 1 (in M.), St. 7, v. 7 e segg.

V. 132. *modo*, moderazione.

V. 133. *Quel*, sottint., *modo*; *tristi*, dolorosi.

V. 134. Volevi mostrarmi quell'amore che per me t'ardeva e ch'io ben vedeva.

V. 135. Onde il P. altrove ha detto:

Sì ch'io credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita ch'è celata altrui.

V. 136. Di qui avvenne ch'io mi ti mostrai fredda, ond'ancora ti duoli e ti consumi.

V. 137-138. Chè, quanto a le altre cose, regnava fra noi quella concordia, onde Amore, temprato da Onestà, suol congiungere due cuori.

139 Fur quasi eguali in noi fiamme amorose;
Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco;
Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
142 Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand'io tacea, perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.
145 Non è minor il duol perch'altri 'l prema,
Nè maggior per andarsi lamentando;
Per finzïon non cresce il ver nè scema.
148 Ma non si ruppe almeno ogni vel quando
Sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
« Dir più non osa il nostro amor » cantando?
151 Teco era 'l cor; a me gli occhi raccolsi:
Di ciò, come d'iniqua parte, duolti,
Se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi,
154 Nè pensi che, perchè ti fosser tolti
Ben mille volte, e più di mille e mille
Renduti e con pietate a te fur vôlti.

V. 141. *l'un*, il p.; *l'altro*, Laura.

V. 142. *di mercè chiamar*, d'invocar soccorso.

V. 143. *Quand'*, ed al contrario; *vergogna*, « ch'è freno in gentil cuore ad ogni atto disonesto; *tema*, d'infamia » Biag.

V. 144. Temperavano il mio vivo sentimento d'amore.

V. 145. *'l prema*, lo nasconda. Int., se io non ti faceva manifesto l'amor mio, questo non per ciò era poco intenso.

V. 148-150. Ma pure non fu rotto *ogni velo*, non t'apersi forse quant'io dentro celava, quando, sola, da te presente accoglieva *i tuoi detti*, le tue espressioni amorose, cantando; « Dir più...»? — Così dovea forse cominciare una poesia de 'l P. che non comparisce ne 'l Canzoniere.

V. 151. *a me gli occhi r.*, temendo non ti fossero di soverchio incentivo.

V. 152-153. De l'averti dato il meglio, ciò è il cuore, e de l'aver raccolti a me gli occhi (*e 'l men ti tolsi*) ora ti duoli come d'atto ingiusto.

V. 154. *tolti*, sottint., gli occhi miei.

157 E state foran lor luci tranquille
Sempre vêr te, se non ch'ebbi temenza
De le pericolose tue faville.
160 Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
Una conclusïon ch'a te fia grata
Forse d'udir in su questa partenza:
163 In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui,
Che in troppo umil terren mi trovai nata.
166 Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido:
Ma assai fu bel paese ond'io ti piacqui.
169 Chè potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
Volgersi altrove, a te essendo ignota;
Ond'io fora men chiara e di men grido.
172 Questo no, rispos'io, perchè la rota
Terza del ciel m'alzava a tanto amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.

V. 157-159. E sempre sarebbero stati i miei occhi verso di te tranquillamente rivolti, se non avessi temuto che l'ardor tuo m'avesse condotto a mal passo.

V. 163. *beata*, sottint., fui.

V. 167. Presso a Firenze,

> ..... dolce paese
> Di Toscana gentile
> Dove il bel fior si vede d'ogni mese,

com'esprimevasi Cino da Pistoia.

V. 168. *ond'*, ne 'l quale.

V. 172-174. Che voi foste rimasta a me *ignota* non era possibile, perchè tanto amore in me derivava da la terza spera (di Venere), qualunque fosse stato il luogo de 'l vostro nascimento. — *stabile ed i.*, « attribuendo a quel cielo la stabilità degl'influssi » Biag.

175 Or che si sia, diss'ella, i' n'ebbi onore,
Ch'ancor mi segue; ma per tuo diletto
Tu non t'accorgi del fuggir de l'ore.
178 Vedi l'Aurora de l'aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno; e il Sole
Già fuor de l'Oceàno infino al petto.
181 Questa vien per partirci; onde mi dole:
S'a dir hai altro, studia d'esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
184 Quant'io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m'ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m'è duro e greve.
187 Però saper vorrei, Madonna, s'io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo.
Ella, già mossa, disse: al creder mio,
190 Tu stara' in terra senza me gran tempo.

V. 175. Comunque ciò sia.

V. 176. *Ch'ancor mi segue:* « Grande stima fanno anche di là che rimanga

di qua memoria di loro i trapassati » Biag. — *ma per tuo d.*, ma pe 'l piacer che provi di star meco.

V. 178. *de l'*, da l'.

V. 181. *Questa*, l'Aurora; *partirci*, dividerci: « col giorno cessano le visioni » Biag. — *onde mi d.*, e di questo doverti abbandonare mi duole.

V. 183. Misura le parole con il tempo breve che ci resta.

V. 184. *Quant'io...*; per quanto io...

V. 189. *mossa;* in atto di partire.

TRIONFO DELLA FAMA

Cap. I.

Dopo che la Morte,

Pallida in vista, orribile e superba,

ebbe riportato vittoria su Laura, il P. imagina che sopragiunga la Fama,

Che trae l'uom del sepolcro e 'n vita il serba.

Era accompagnata da Cesare, da gli Scipioni, da Claudio Nerone, Fabio, Catone il Censore, l'Uticense,

Duo Pauli, duo Bruti e duo Marcelli,

Attilio Regolo, Curio, Fabrizio, Cincinnato, Camillo, Torquato, Decio, Curzio, e molti altri: poi Vespasiano e suo figlio Tito, Cocceo Nerva, Traiano, Adriano, Antonino Pio e finalmente, dopo tutti, Romolo, *'l gran fondator*, i cinque re che gli successero e da ultimo Tarquinio che

... era in terra di mal peso carco,
Come adiviene a chi virtù relinque.

Cap. II.

Il p. pur imaginando di assistere a lo sfilar di questo sèguito de la Fama, vede passar oltre *i peregrini egregi:* Annibale, Achille, Ettore ed Enea — *i duo chiari troiani* —, Ciro e Cambise — *i duo gran Persi* —, Filippo,

Alessandro Magno e l'Epirota, Ercole, Epaminonda, Aiace, Diomede, Ulisse, Nestore, Agamennone, Menelao, Leonida, Alcibiade, Milziade, Temistocle, Teseo, Aristide, Focione, Pirro, Massinissa, Gerone, Amilcare, Creso e Siface. Poi *gli occhi alti* ergendo, vede David, Mosè, Giosuè, Abram, Giuseppe, Ezechia, Sansone, Noè, Nembrod, Giuda Maccabeo; e fra le donne scorge Antiope, Oritia *armata e bella*, Menalippe, Tomiri, Pentesilea, Camilla, Semiramide, Cleopatra, Zenobia, Giuditta — *la vedovetta ardita* —, e poi Nino Belo, Zoroastro, Surenate re de' Parti, Mitridate, re Artù, Severo, Teodosio, Carlo Magno, Goffredo — *il buon duce*, che

Fece in Gerusalem con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido:

poi il Saladino, il *duca di Lancastro* (il conte d'Uni), Roberto re di Napoli, e finalmente

Dall'altra parte il mio gran Colonnese
Magnanimo, gentil, costante e largo.

Cap. III.

Voltosi il p. *a man manca* riconosce Platone, Aristotile, Socrate, Senofonte, Omero

. . . . . ardente
Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche:

e Virgilio, Cicerone, Demostene, Eschine, Solone, Varrone, Sallustio, Livio, Plinio, Plotino,

Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba e Calvo;

Pollione, Tucidide, Erodoto, Porfirio

. . . che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,

Ippocrate e molti altri.

Qui lascio e più di lor non dico avante.

TRIONFO DEL TEMPO

Ammirato il trionfo de la Fama, il Sole seco medesimo si lamenta perchè non ha potenza eguale a quella di lei; e il poeta meditando su la caducità de le cose umane prende argomento da quel soliloquio a spregiar la vita terrena ch'è come *un giorno*

Nubilo, breve, freddo e pien di noia;

a rimproverar coloro che

. . . . . offesi
Di un grave e mortifero letargo

pongono speranza vanamente ne 'l mondo, avvertendoli,

Che volan l'ore, i giorni e gli anni e i mesi
E 'nsieme, con brevissimo intervallo,
Tutti avemo a cercar altri paesi;

e ricordando loro che il tempo con le sue fredd'ali spazza le glorie umane via, trionfando dei *nomi* e de 'l *mondo*.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

Riconosciuta la cruda realtà de gli accidenti mondani e la effimera vita de l'uomo, il p. leva il cuore a Dio, fermo ne la credenza lusinghiera che

. . . tarde non fur mai grazie divine.

E ne la fantasia, che vie più *s'interna* in codesta meditazione, vede lo sfasciarsi de 'l mondo e il Tempo rimanere impassibile e perdurare; e un altro mondo formarsi *più bello e più giocondo*, dove il p. desidera di veder ne l'eternità *presente il Sommo Bene;* e lui contemplare le anime de 'l *sommo coro*, fra le quali, *leggiadre e pellegrine*, è Laura *beatissima*, cui

. . . . . Morte ancise
Assai di qua dal natural confine.

Ne 'l p. quindi raddoppiasi la brama di dipartirsi da la terra per godere in grembo a Dio

Con immortal bellezza eterna fama,

e per riveder colei cui *piangendo il mondo chiama* con la sua *lingua e con la stanca penna* :

Che poi che avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

INDICE ALFABETICO

SONETTI

Alma felice che soventi torni . . . . . *Pag.* 140
Amor io fallo e veggio il mio fallire . . . . . » 106
Amor piangeva ed io con lui talvolta . . . . . » 226
Anima che diverse cose tante . . . . . » 93

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno . . . . » 37

Cantai; or piango, e non men di dolcezza . . . . » 103
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi . . . . » 131
Chi vuol veder quantunque può Natura . . . . . » 110
Come talora al caldo tempo sole. . . . . » 70

Da' più begli occhi e dal più chiaro viso. . . . . » 192
Deh qual pietà, qual angel fu sì presto . . . . . » 186
Discolorato hai, Morte, il più bel volto . . . . . » 142
Donna, che lieta col principio nostro . . . . . » 191

E' mi par d'or in ora udire il messo . . . . . » 193
È questo il nido, in che la mia Fenice . . . . . » 176
Era 'l giorno ch'al sol si scoloraro . . . . . » 7
Erano i capei d'oro a l'aura sparsi . . . . . » 49

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova . . . . . *Pag.* 260
Fontana di dolore, albergo d'ira. . . . . » 264
Fuggendo la prigione ov'Amor m'ebbe . . . . . » 48

Già fiammeggiava l'amorosa stella . . . . . » 23
Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia. . . . » 82
Gli angeli eletti e l'anime beate. . . . . » 189
Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente. . . . . » 151

I dì miei più legger che nessun cervo. . . . . » 174
Il successor di Carlo che la chioma . . . . . » 227
In qual parte del Ciel, in quale idea . . . . . » 77
Io son dell'aspettar omai sì vinto . . . . . » 52
Io son sì stanco sotto 'l fascio antico . . . . . » 45
Ite, rime dolenti, al duro sasso . . . . . » 181
I' vo piangendo i miei passati tempi . . . . . » 204

La bella donna che cotanto amavi . . . . . » 208
La gola e 'l sonno e l'oziose piume. . . . . » 223
L'alto e novo miracol ch'a' dì nostri . . . . . » 162
Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo . . . . . » 185
L'aspetto sacro della terra vostra . . . . . » 40
Lasso, Amor mi trasporta ov'io non voglio . . . . » 105
Lasso, ch'i' ardo ed altri non mel crede . . . . . » 92
L'aura mia sacra al mio stanco riposo. . . . . » 194
L'avara Babilonia ha colmo il sacco . . . . . » 262
La vita fugge e non s'arresta un'ora . . . . . » 129
Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova . . . . » 75
Levommi il mio pensier in parte ov'era . . . . . » 159
L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri . . . . . » 179

Mai non vedranno le mie luci asciutte . . . . . » 266
Ma poi che 'l dolce riso umile e piano . . . . . » 30

Mente mia che presaga de' tuoi danni. . . . . *Pag.* 170
Mia ventura ed Amor m'avea sì adorno . . . . . » 90
Movesi il vecchierel canuto e bianco . . . . . » 16

Nè così bello il sol giammai levarsi . . . . . » 72
Nell'età sua più bella e più fiorita . . . . . » 135
Nè mai pietosa madre al caro figlio . . . . . » 146
Non può far Morte il dolce viso amaro . . . . . » 196

Ond'amor tolse l'oro e di qual vena . . . . . » 100

Pace non trovo, e non ho da far guerra . . . . . » 67
Padre del Ciel, dopo i perduti giorni . . . . . » 38
Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto . . . . » 169
Per far una leggiadra sua vendetta. . . . . » 5
Piangete, donne, e con voi pianga Amore. . . . . » 243
Poi che la vista angelica serena . . . . . » 133

Qual paura ho quando mi torna a mente . . . . » 112
Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni . . . » 156
Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora. . . . . » 150
Quando fra l'altre donne ad ora ad ora . . . . . » 12
Quante fïate al mio dolce ricetto . . . . . » 139
Quanto più m'avvicino al giorno estremo . . . . . » 22
Quel rosignuol che sì soave piagne . . . . . » 167
Quel vago impallidir che 'l dolce riso . . . . . » 59

Rapido fiume che d'alpestra vena . . . . . » 95
Ripensando a quel ch'oggi il cielo onora . . . . . » 188

Se col cieco disir, che 'l cor distrugge. . . . . » 35
Se lamentar augelli o verdi fronde . . . . . » 136
Se la mia vita dall'aspro tormento . . . . . » 10

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide . . . . . *Pag.* 85
Sennuccio mio, benchè doglioso e solo . . . . . » 147
Sento l'aura mia antica e i dolci colli. . . . . » 175
Sì breve è 'l tempo e 'l pensier sì veloce . . . . » 144
S'io avessi pensato che sì care . . . . . » 153
S'io credessi per morte essere scarco . . . . . » 27
Solea lontana in sonno consolarme . . . . . » 113
Soleasi nel mio cor star bella e viva . . . . . » 154
Solo e pensoso i più deserti campi . . . . . » 26
Son animali al mondo di sì altera. . . . . » 17
Spirto felice che sì dolcemente . . . . . » 205
Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra . . . . . » 87

Tempo era omai da cercar pace o tregua. . . . . » 171
Tennemi Amore anni ventuno ardendo . . . . . » 203
Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella . . . . . » 183

Vago augelletto che cantando vai . . . . . » 207
Vergognando talor ch'ancor si taccia . . . . . » 18
Vinse Annibal e non seppe usar poi . . . . . » 244
Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge . . . . . » 97
Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono . . . . . » 3

Zefiro torna e 'l bel tempo rimena. . . . . » 164

CANZONI

Che debb'io far? che mi consigli Amore? . . . . . » 121
Chiare, fresche e dolci acque . . . . . » 61
Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno . . . . . » 247
Quando il soave mio fido conforto . . . . . » 197
Spirto gentil, che quelle membra reggi . . . . . » 233
Vergine bella, che di sol vestita . . . . . » 209

MADRIGALI

Non al suo amante più Diana piacque . . . . . *Pag.* 34
Nova angeletta sovra l'ale accorta. . . . . » 55

TRIONFI . . . . . » 269

Ermanno Loescher
FIRENZE - TORINO - ROMA

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Ital 7118.13.5
Rime,
Widener Library 003592916
3 2044 082 283 656